

PIETRO FEA

BIOGRAFIA

DI

LEONARDO FEA

(1810 - 1870)

CENNI AUTOBIOGRAFICI

(1849 - 1932)

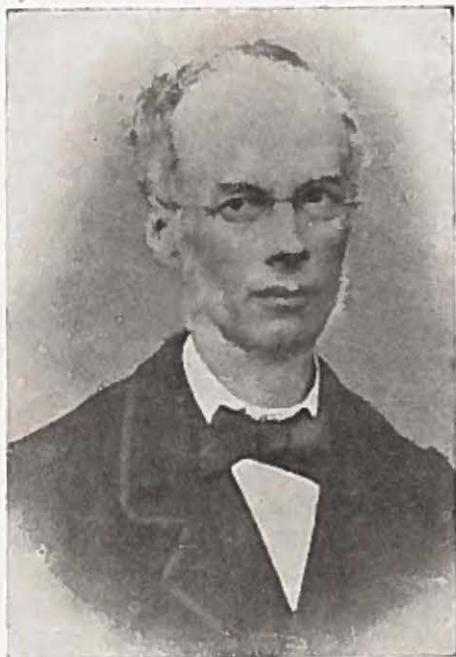
OFFICINE GRAFICHE MANTERO - TIVOLI

Questo fascicolo riunisce la " Biografia " del Nonno Leonardo e la breve " Autobiografia ", che il nostro carissimo Papà aveva scritte e che pubblichiamo, quale affettuoso omaggio alla Sua memoria e quale ricordo per i Suoi diletti nipoti.

Mentre la " Biografia " è completa, e dipinge la figura del Nonno Leonardo come uomo, come padre e come cittadino, la " Autobiografia " è incompleta, è soltanto una raccolta di date e di fatti riguardanti più che altro la attività letteraria e bibliografica del nostro Papà.

Questi cenni autobiografici, così modesti e contenuti, non danno — salvo nelle commoventi parole di addio — che un'idea vaga dell'animo del nostro Carissimo, della sua grande bontà, del suo fermo carattere, in modo che i nostri figli potranno farsene un'idea precisa soltanto se noi — suoi figli — sapremo infondere in essi le doti che in Lui tanto ammiravamo e che ce lo fanno rimpiangere sempre più dolorosamente.

Roma, 27 aprile 1935.



LEONARDO FEA

Chieri 10-VIII-1810, Firenze I-IV-1870

Ragione dell'opera. Ercole Ricotti e Leonardo Fea.

Nei *Ricordi* di Ercole Ricotti, editi da Antonio Manno (1), l'autore, raccontando il suo ingresso nel sodalizio di giovani studiosi che nel 1837 fioriva in Torino sotto il nomignolo dialettale di *Cricca*, scrive le seguenti parole: « Ne era l'anima Leonardo Fea, che incideva in rame nello studio del professore Lauro; mente acuta e giustissima, cuore aperto a' più nobili sensi e pieno d'affetto ». Poco dopo, enumerando i membri del Sodalizio che l'avevano preceduto nella tomba, esclama: « E tu pure sei mancato all'affetto di molti amici, all'amore fraterno di me, che aveva raccolto tanto bene dall'amicizia tua, o buon Fea! E morivi, senza che io giungessi in tempo a chiuderti gli occhi, di crudel morbo, senza terminare la grande opera a cui attendevi fin dalla gioventù, la *Storia critica della Poesia italiana*. La quale, quando fosse stata compiuta, avrebbe data al mondo una verace notizia di te; perchè io non conobbi ingegno più sottile, più giusto e più originale del tuo. Resta a me e agli amici la perenne memoria delle tue virtù; ma al mondo resta troppo piccola parte di te, in scritti giovanili, che ritraggono tuttavia la potenza del tuo ingegno e del tuo cuore ».

Queste parole dell'illustre storico delle *Compagnie di ventura* e della *Monarchia piemontese*, del grande amico di Cesare Balbo, giudice quant'altri mai competente ed equo, mi lascia sperare che io non verrò tacciato di cieco amor filiale, se imprendo a scrivere brevemente la biografia del mio diletto padre. Che se, come il Ricotti stesso osserva, egli non lasciò opere di gran mole, che dessero la piena misura del suo valore; se non salì ad alti onori in quel ceto politico, nel quale trorse la maggior parte dei suoi giorni, fu senza

(1) Torino, Roux e Favale 1886.

dubbio consigliere ambito ed ascoltato di molti fra coloro che rappresentavano in tal campo le prime parti, fu esempio a tutti di operosità, di modestia, di rettitudine singolari. E la biografia di simili uomini, se non può destare l'interesse drammatico che si prova leggendo quelle dei grandi personaggi della storia, non riesce tuttavia inutile all'educazione della gioventù. Del resto, io dedico queste pagine, scritte senza veruna pretesa, a' miei figli, cui non sarà egradiato conoscere le vicende dei loro maggiori.

La Famiglia Fea.

Poco mi fu dato di rintracciare intorno alla famiglia da cui uscì Leonardo Fea. Questo casato è molto diffuso in Piemonte ed ha prodotto parecchi uomini di qualche nome, tra cui primeggia il celebre archeologo Carlo; ma nè questo valente illustratore delle antichità romane, nè gli ufficiali superiori ed anche generali, piuttosto numerosi, che il casato diede all'esercito, appartengono al ramo di cui ci occupiamo. Quando, nel 1885 il colonnello Saletta, poi generale, partì per Massaua, un erudito ricercatore di patrie memorie (2), vago di indagare le origini della famiglia Fea, con la quale il futuro capo dello Stato Maggiore dell'esercito aveva legami di parentela, mise in luce alcuni documenti riguardanti personaggi di tal nome vissuti nel secolo XVII; ma l'ipotesi che essi siano antenati dei nostri Fea, è molto probabilmente infondata. Nè maggior valore credo abbiano le ricerche fatte da qualche altro studioso; sicchè, in conclusione, e per quanto è a mia conoscenza, le notizie positive che esistono al passato della nostra famiglia non risalgono oltre il XVIII secolo, cioè all'avo di Leonardo Fea, Vincenzo Maria. Ed anche di questo sappiamo soltanto che era un umile ed onesto negoziante di Castagnole, presso Casale, ammogliato a Ludovica Francesca Mazzola, e morto nel 1776.

Più ampie notizie abbiamo e più larga menzione merita il figlio di lui Pietro (Evasio Eligio Serafino), nato a Casale il 7 agosto 1771, del quale esistono manoscritte, una parziale autobiografia iniziata da lui e una breve biografia dettata dal figlio Leonardo. Egli non fece studii regolari ed ebbe una adolescenza piuttosto laboriosa. Rimasto orfano del padre e della madre in tenera età, e visse alcuni anni sotto

(2) GAUDENZIO CLARETTA: *La famiglia del primo comandante la spedizione italiana in Africa*. Notizie storico-genealogiche ed artistiche, Pisa 1883.

la tutela di una zia che lo avviò agli studi e quindi alla mercatura »; ma, portato dalla natura alle belle arti, abbandonò nascostamente la famiglia per seguire un pittore ambulante di scarso valore, che gli insegnò i primi rudimenti del proprio mestiere. L'allievo non tardò a superare il maestro, tanto che questi gli affidava l'esecuzione delle commissioni più difficili che riusciva ad avere nelle sue peregrinazioni in Piemonte. Più tardi « s'avvenne nei Galliani, pittori di vaglia, che gli posero grande affetto e lo stesso celebre Giovanni lo tenne per socio nel R. Teatro nel 1798 » (parole di Leonardo Fea).

Perfezionatosi così con lo studio e fattosi favorevolmente conoscere, nel 1804 (con decreto 22 floréal anno XII) fu nominato dal Governo francese professore di disegno nella scuola secondaria comunale o Collegio di Chieri, e vi rimase fino allo scioglimento di quell'Istituto, avvenuto nel 1818 (o 1814), pur facendo frequenti gite a Torino, dove fra le altre cose, dipinse, per incarico del Conte Balbo, rettore della R. Università, la Galleria del Museo di Storia naturale. Chiuso il Collegio di Chieri, si trasferì definitivamente nella capitale piemontese e vi insegnò dapprima privatamente, finchè, il 22 dicembre 1829 con lettera firmata dal Marchese Alfieri di Sostegno, nella quale si lodavano i « lavori esimii » di lui, fu chiamato dal Re a tener cattedra di prospettiva nell'Accademia di belle arti. Ma così prima come dopo tale nomina, l'insegnamento non gli prendeva che la minor parte del suo tempo; la maggiore l'impiegò in molti lavori di pittura eseguiti in Torino, in Genova e in varie terre degli Stati Sardi.

Pietro Fea: suoi lavori artistici.

I principali di questi lavori, in ordine cronologico, sono i seguenti:

Pittura dello scalone del Palazzo di Città di Torino, nelle cui volte dipinse tre quadri rappresentanti le quattro stagioni che offrono al Po e alla Dora le produzioni del suolo piemontese; la Fama colla veduta di Torino; la Città di Torino in atto di ricevere gli omaggi delle scienze e delle arti; e sulle pareti cinque figure femminili rappresentanti la Giustizia, la Fedeltà, la Prudenza, la Pace e la Felicità pubblica. Questo lavoro, compiuto nel 1823 riuscì di tanta soddisfazione del « Consiglio Decurionale », che, con apposita deliberazione 31 dicembre 1823, esso volle fosse manifestata al Fea con

una lettera dei sindaci, accompagnata da un esemplare della medaglia coniatata per il felice ritorno del Re Vittorio Emanuele I nei suoi Stati (3). Il Fea, riconoscente, incise a contorno il suo lavoro per regalarne i membri del Consiglio;

Decorazione interna del Palazzo della Regina Maria Teresa in Genova, eseguita nel 1825-26. Tale decorazione, che nella sua autobiografia il pittore designa come « il grande lavoro », consiste principalmente in cinque affreschi, rappresentanti: nella sala d'udienza, le nozze di Psiche; nella camera da letto della principessa Marianna, il soggiorno della pace; nella sala da pranzo, le stagioni; nella sala delle guardie, soggetti militari; nella camera da letto della principessa Cristina, il corteggio d'Apollo, e pittura delle volte;

Restaurazione di gran parte delle decorazioni della Chiesa di San Lorenzo in Torino; eseguite fra il 1829 e il 1830: decorazione generale e affreschi particolari, i principali dei quali rappresentanti le otto beatitudini e le quattro virtù cardinali;

Decorazione della Cattedrale di San Giovanni in Torino, eseguita in società con altri artisti nel 1835-36, e comprendente parecchi affreschi minori e sei grandi figure rappresentanti Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso Terrestre, Noè uscito dall'arca; storie di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe.

Dalle «Memorie» del Fea risulta che egli lavorò pure in Torino ad una cappella della Chiesa della Consolata, agli Archivi di Corte, all'Ospedale, ecc. Fuori di Torino e Genova, trovo che lavorò alla Veneria, a Pavarolo, a Superga, a Baldissero, a Morozzo, a Busca, a Biella, specialmente dipingendo a nuovo edifici sacri, o restaurandone le pitture esistenti. A Biella dipinse nel 1838-39 una parte della Cattedrale, e, chiamato dal prevosto Gromo, alcune statue in compagnia di un altro Galliani (Giovanni figlio di Fabrizio, nipote di Bernardino). Rispetto a Morozzo, il Casalis, nel suo pregiato *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, parlando della Chiesa parrocchiale, costrutta sui disegni del « celebre Gallo da Mondovì », prosegue dicendo che « la dipinse quindi il rinomato Fea » a spese del Marchese di Pamparato.

Come abbiamo visto di tutte queste pitture, furono a quei tempi lodate specialmente quelle dello scalone del Palazzo di Città di

(3) Lettera 30 gennaio 1824 firmata Perrone di S. Martino e Gay di Quarto: anche la R. Accademia di pittura di Torino diede un giudizio favorevolissimo di questo lavoro in una lettera del 14 aprile 1824.

Torino; ma sembra che esse non trovassero eguale favore presso i successivi reggitori del Municipio torinese, perchè oggi non esistono più.

Il Fea era soprattutto valente negli effetti di prospettiva, nella quale fu espertissimo e intorno alla quale stava scrivendo un trattato completo, allorchè la malattia, che poi lo condusse alla tomba, lo costrinse nel 1838 a deporre la penna. A questa sua dote egli dovette senza dubbio, non solo la cattedra della materia all'Accademia, ma anche i numerosi incarichi che gli vennero affidati, di eseguire le decorazioni pei funerali principeschi celebrati in Torino fra il 1819 e il 1840. Il primo che trovo indicato è quello di re Carlo Emanuele IV, nel 1819, poi vengono quelli di Sua Santità (Pio VII) nel 1823, del Re di Francia (Luigi XVIII) nel 1824, della Duchessa di Chiablese nel 1824, del Re Vittorio Emanuele I, nello stesso anno, del Re di Napoli (Ferdinando I) nel 1825, di Papa Leone XII nel 1829, del Re di Napoli (Francesco I) nel 1831, del Re Carlo Felice nel 1831, della Regina Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I, nel 1832, e via dicendo.

Sue avventure politico - militari

Pietro Fea era operosissimo; oltre all'occuparsi di arte, tentò pure le lettere, scrivendo non solo alcuni capitoli dell'autobiografia e del Trattato di prospettiva già accennati, ma anche qualche componimento letterario. Però non diede alle stampe nè gli uni nè gli altri. Ebbe pure qualche parte nelle cose pubbliche, e in questo campo la più singolare delle sue vicende fu quella che gli avvenne nel 1798, in Andorno, dove si trovava presso il pittore Galliani, allorchè egli, borghese e senza veruna esperienza militare, fu posto a capo delle milizie del luogo.

La racconteremo colle parole stesse della sua « Autobiografia ». « Dovendosi in quell'epoca stabilire un corpo di milizie e non sapendosi a chi dare la carica di Capo battaglione, venne a me offerta, ma io ricusai non credendomi al caso di sopportarla. Tuttavia incalzato dal corpo municipale e dallo stesso Galliani, dovetti infine assumere questo incarico. Ebbi molte seccature perchè, essendo anche comandante della piazza, nel tempo in cui i biglietti delle finanze erano in grande discredito, ed il mercato di Andorno essendo di molta importanza per tutta la vallata, dovevasi usare molto riguardo per farli accettare e non disgustare i negozianti, che dal Vercellese partivano

a condurre i generi di prima necessità, da cui non potevano dispensarsi questi montanari, e perciò usava un po' di rigore temperato da qualche dolcezza. Infine mi regolai in modo da contentare ogni persona, da impedire ogni sinistro accidente che disturbasse la pace degli abitanti, sicchè passai circa due anni con soddisfazione di tutti; inchè venuti gli Alemanni fui ringraziato e licenziato dai Sindaci del Comune »...

« Fra le vicissitudini, sofferte dal Piemonte ora coi Francesi, ora cogli Alemanni, comparve da quelle parti Branda Luccioni, il quale, capo fattosi di una banda di gente, pretendeva di levare le persone in massa per andare contro ai Francesi, i quali non erano ancora bene stabiliti, ed andava qua e là spacciando dei proclami per aumentare il numero dei suoi partigiani. Uno di questi proclami si affisse all'albo pretorio del comune di Andorno, ed io passando a caso, vedendo tale stampa malissimamente concepita, in cui specialmente invitava tutti *ad unirsi in massa per andare incontro a quegli assassini che si avevano rubato il nostro paese* (i Francesi), mi posi a ridere. Ma l'indomani si suonò il Consiglio ed io fui mandato a chiamare e mi si fece rimprovero d'aver riso a quel proclama e mi si disse che bisognava prepararsi per partire co' miei militi e raggiungere Branda Luccioni... Indispettito alquanto: « E chi è questo Luccioni, risposi, che si arroga l'autorità di disturbare la popolazione dai suoi quotidiani lavori? Sono io forse Capo battaglia di fuorusciti che per ridere saranno obbligati di far gli assassini? Non ricuso di pormi a capo de' miei militi quando il bisogno lo esiga, ma mi si assegni prima dove dovrò prendere il pane quotidiano al loro alimento, dove le armi e le munizioni da guerra, quali i titoli pei loro alloggiamenti, ed allora andrò io solo, senza diventar seguace di uno, di cui non sappiamo da chi abbia ricevuto il mandato di raccogliere gente disordinata, ed esporla al rischio di esser trucidata ». A tale discorso annuolirono alquanto, e: « Come dobbiamo dunque fare? » — « Facciamo le cose con prudenza, non siamo tanto zelanti, aspettiamo qualche giorno per vedere l'andamento delle cose, e poi ci regoleremo secondo le circostanze senza esporci ad inutili pentimenti. E così si fece. Io me ne andai a Biella, mi fermai due giorni dal preposto Gromo, il quale fu del mio parere. Al terzo giorno incominciavano a ritornare addietro tutti quelli che seguirono il Branda ».

La moglie e i figli di Pietro Fea.

Durante il suo lungo soggiorno in Chieri, e precisamente nel 1808, Pietro Fea aveva condotto in moglie Maddalena, figlia di Giovanni Maria Cerallo (detto anche Ciarallo, veterano delle guerre napoleoniche m. a Casalborgone 3 dicembre 1817), nata a Villafranca Po il 26 luglio 1784, morta il 27 marzo 1825.

Maddalena « buona moglie, buona madre di famiglia, buona amica, operosa, discreta, sincera e gioviale, amica della conversazione (4) », lo fece padre di nove figli: cinque maschi e quattro femmine (5). Dei maschi i due ultimi Giuseppe ed Ercole, morirono in tenera età, il primo, Paolo, seguì le orme paterne, studiò pittura, insegnò ornato nelle scuole di Torino, e fu padre del compianto naturalista Leonardo — n. 1852, m. 1903 — che alla sua passione per la scienza dovette un nome illustre e pur troppo anche una morte prematura. Il terzo Vincenzo, fu orologiaio valentissimo ed avrebbe forse introdotto in Piemonte una scuola di orologeria non inferiore a quella della vicina Svizzera, se non fosse morto a 23 anni, dopo aver costruito un orologio che fu pagato L. 1.600, somma favolosa per quei tempi. — Il secondo, nato ad un parto con Vincenzo, fu Leonardo — Giuseppe, del quale vengo ora a parlare, dopo aver detto che il padre, ritiratosi negli ultimi anni a Casalborgone, dove aveva acquistato una modesta casa di campagna, detta « la Sartora », vi passò di questa vita il 15 aprile 1842, in età di anni 71.

Leonardo Fea: i suoi primi studi e i suoi amici.

Anche intorno ai primi anni e alla vita scolastica di Leonardo Fea le notizie sono scarse. Sappiamo di certo che egli rivelò prestissimo preziose doti di mente e di cuore, sicchè non tardò ad acqui-

(4) Autobiografia di Pietro Fea.

(5) Paolo, n. a Chieri 12 gennaio 1809, m. a Torino 23 maggio 1862, ebbe successivamente tre mogli: Felicità Lauteri, Rosa Ponzio e Anna Roda; — Giuseppe Leonardo n. a Chieri 10 luglio 1810, m. a Firenze 1 aprile 1870 ammogliato con Angiola Ponzio; — Vincenzo Raffaele n. id; m. a Torino 11 luglio 1833; — Eliante Luisa Carolina Silvia, n. a Chieri 17 aprile 1812, maritata a Giovanni Meinardi; — Cecilia, n. a Chieri 22 novembre 1813, maritata a Giovanni Rodina; — Giuseppe n. 1814, m. a balia a Buttigliera; — Sofia Ludovica Maria, n. a Chieri 10 giugno 1816; — Ercole, n. a Torino 1 agosto 1818, m. 20 dicembre 1829; — Luisa Paolina, n. a Torino il 29 gennaio 1824, maritata a G. Bolla, farmacista in Pinerolo.

stare la fiducia illimitata dal padre e un'influenza singolare sui fratelli, non escluso il primogenito Paolo. Quanto agli studi, è fuori di dubbio che egli non ne potè compiere un corso regolare, perchè ben presto dovette pensare a concorrere col padre e coi fratelli al sostentamento della numerosa famiglia (6). Ma a tale mancanza egli supplì studiando con entusiasmo e costanza da sè.

Erano i tempi nei quali in Piemonte — come in molta parte dell'Italia — una sete di coltura, di vita intellettuale, un amore intenso per le discipline letterarie si diffondeva, non solo nelle classi elevate, ma anche nelle medie; gli anni in cui specialmente per effetto della grande scossa della dominazione francese, si andava destando nelle menti un vago eppure vivissimo desiderio di prepararsi ad eventi che si presentavano prossimi, pur non sapendosi immaginare chiaramente quale potesse o dovesse esserne la natura. A questa ardente attività di sapere partecipò largamente Leonardo, il quale si diede con passione allo studio della letteratura italiana e di quelle letterature straniere i cui capolavori poteva leggere nella lingua italiana o nella francese; poichè, sebbene si accingesse anche allo studio dell'inglese, per mancanza di tempo o di insegnanti idonei, non giunse a rendersene padrone.

Il frutto di questi studi e delle meditazioni a cui essi davano occasione, si rivela nelle lettere che il Fea scambiava cogli amici numerosi, e pur scelti, che andò rapidamente facendosi fra i suoi coetanei, attratti dalla sua indole aperta, franca ed affettuosa. In quelle lettere si discorreva bensì talvolta di cose leggere, dei piccoli avvenimenti della vita quotidiana, ecc, ma principalmente di filosofia, d'arte e di letteratura.

Ed anche quando, come l'età dei corrispondenti portava, vi si parlava delle bellezze femminili torinesi, delle simpatie che esse ispiravano ai giovani, ed altresì di sentimenti più forti, l'argomento era trasportato nelle sfere della filosofia e si disputava della natura dell'amore, della sua virtù educativa, dell'effetto che esso produce sopra un animo elevato, ecc.; si anticipavano in sostanza quelle sottili considerazioni psicologiche che il Fea svolse poi nel *Giuliano* con una ampiezza forse eccessiva. Questa inclinazione del Fea all'indagine dei sentimenti più intimi del suo cuore e degli altrui, fece sì che i suoi

(6) Infatti si legge nelle Memorie di Pietro che il 23 agosto 1822 egli e i fratelli Paolo e Vincenzo erano dal padre messi fuori di casa perchè guadagnassero di che vivere.

amici si rivolgessero volentieri a lui per averne consiglio e conforto nei momenti gravi della loro vita (7): « Tutta questa gioventù faceva capo nella stanzetta ove lavorava il Fea., e chi lo consultava di qualche disegno letterario o di qualche suo affare, e ne ascoltava i consigli, che erano modesti e affettuosi, ma profondi e giusti » (Ricotti, *Ricordi*, pag. 63).

A sviluppare la sua cultura in quel periodo di preparazione, oltre alle estese letture, contribuì la frequentazione della già accennata *Cricca*, la quale in sostanza non era altro che la ben nota « Accademia letteraria Pino », istituzione privata, che fra il 1831 e il 1841 raccolse la più studiosa gioventù di Torino, e della quale facevano parte con lui parecchi de' suoi migliori amici: Ercole Ricotti, Carlo di Vesme, Pietro Giuria, Giorgio Briano, Giovanni Flechia, Spirito Fossati, G. M. Cagnino, Edoardo Soffietti, e non pochi altri eletti ingegni, che al pari e talvolta anche più di questi, lasciarono tracce luminose nella vita pubblica italiana, come Lorenzo Valerio, Domenico Buffa, Carlo e Raffaele Cadorna, Giuseppe Corvero, Massimo di Montezemolo, i tre fratelli Carlo, Ascanio e Candido Sobrero, Costantino Reta, Luigi Rocca, ecc. (8).

Disegnatore e incisore.

Parallelamente agli studi letterari, Leonardo, per consiglio del padre e per provvedere ai propri bisogni, intraprese pure quelli del disegno e dell'incisione in rame e in acciaio. Nel disegno, egli ebbe verosimilmente per maestro suo padre, nell'incisione Agostino Lauro, valente artista, del quale ci restano alcuni lavori molto pregiati. Leonardo durò molta fatica per apprendere la difficile arte, ma coll'applicazione e colla perseveranza giunse a rendersene padrone; sicchè si può arguire che sarebbe riuscito uno dei buoni incisori del suo tempo se, quando appunto aveva raggiunto quel grado di maestria

(7) « O mio Leonardo — gli scriveva uno di essi in quel tempo — a te specialmente io ritorno volentieri e ti ritrovo sempre un essere nuovo; percorro col pensiero le varie vite che io conobbi, le medito, e tu mi appari sempre sovra ogni altro desiderabile » (G. Briano a Fea 11-8-41). E. G. M. Cagnino nell'agosto 1840 gli scriveva: « Oh caro Fea, ho bisogno di attingere virtù alla tua virtù! » e, diciannove anni dopo, nell'agosto 1859, dandogli notizia del proprio matrimonio: « Spero che questo matrimonio mi lascerà maggior agio di trattare con te, da cui tanto ha guadagnato la mia intelligenza e dirò anche il cuore ».

(8) Vedi G. M. CAGNINO, *Delle società letterarie in Piemonte*, in « Rivista Europea », 15-30 dicembre 1844, Milano.

che gli permetteva di camminare francamente per la sua strada, non avesse dovuto lasciarla per prenderne un'altra.

Tuttavia anche in questo campo, egli lasciò alcuni pregevoli lavori, tratti dagli originali o da incisioni del Morghen, dell'Anderloni e di altri, fra cui vanno notati i ritratti di Raffaello, di Leonardo da Vinci, di Colombo, di Giovanni dalle Bande Nere, di Rubens, e soprattutto una Madonna tolta dall'originale di Carlo Dolce, esistente nella Galleria di Belle Arti di Torino, da lui disegnata e poi incisa sull'acciaio, che è il suo miglior lavoro di incisione. Una seconda Madonna, tolta dal quadro di Raffaello, conosciuta sotto il nome della Madonna della Tenda, e rappresentante la Vergine col Bambino e San Giovanni, fu da lui portata ad una rara perfezione di disegno, ma non incisa, essendogli venuto meno il tempo. Le incisioni minori sovra accennate vennero eseguite per commissione dei primarii editori di Torino, di Milano e di Firenze, e sono per la maggior parte inserite nei volumi dell'Enciclopedia del Pomba e nel Dizionario biografico universale del Passigli.

Letterato.

Ritornando agli studi letterarii, ai quali, come si vide, il Fea era più fortemente inclinato, diremo che il periodo per lui più fecondo in tali studi sembra essere stato quello che corre fra il 1840 e il 1850, durante il quale egli scrisse due volumi e una quantità di articoli nei periodici di Torino e di Milano, fra le quali città correvano relazioni intellettuali assai vive, e più frequenti di quanto si potrebbe immaginare (9). Mi mancano i dati per compilare un elenco completo di questi scritti; quindi sono, per ora, costretto a citarne solo una parte. Nell'*Eridano* di Torino stampò: nel 1841 alcune pagine sulla « Poesia in prosa »; nel 1841/II due articoli, uno sugli scritti di Silvio Pellico e l'altro sul « Niccolò de' Lapi » di Massimo d'Azeglio, e nel 1842/II due capitoli di un romanzo inedito, intitolato: « Un Banchiere »; nella *Rivista Europea* di Milano dello stesso anno uno studio sulle « Liriche » di Felice Romani, e in quella del giugno 1844 uno sulla « Storia delle Compagnie di ventura » di Ercole Ricotti (10); nel vo-

(9) Nel 1842, appunto per assumere informazioni sulle condizioni della stampa nella capitale della Lombardia, il Fea vi fece un viaggio, del quale rende conto in una lettera ad Ercole Ricotti, stampata a pag. 342 dei « Ricordi » del medesimo. Questa lettera contiene notizie interessantissime e un giudizio degno di nota sul Governo austriaco e sulle condizioni politico-sociali del paese.

(10) Mutilato dalla censura austriaca.

lume: *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso celebrata in Torino* il giorno 11 marzo 1844, alcuni « Cenni storici » sull'illustre poeta (p. 95-124). Su questo stesso argomento, e più precisamente « Sulle cause della prigionia e delle sventure del cantore della Gerusalemme Liberata », egli ritornò poi sei anni più tardi, dedicandovi cinque lunghe appendici della *Gazzetta Piemontese* (12, 21 e 29 marzo, 4 e 10 aprile 1850), dove sostiene, con argomentazioni forti ed ingegnose, la realtà degli amori del poeta con la principessa Eleonora.

A parte, nel 1841, pubblicò un volumetto di « Considerazioni sul Romanzo » e nel 1843 il romanzo originale intitolato « Giuliano ». Altri scritti critici di lui vennero in luce parecchi anni dopo, nei giornali quotidiani: così p. es. quello intorno alla « Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana » del d'Azeglio, stampato nella *Concordia* del 1848, quello sul IX Volume della « Storia del Consolato e dell'Impero » di Adolfo Thiers, nella *Gazzetta Piemontese* del 1849, e un altro sul discorso storico di F. Guizot: « Pourquoi la Revolution d'Angleterre a-t-elle réussi? » nella stessa *Gazzetta* del 1850, ecc. (11). Ricordo ancora fra le Appendici della *Gazzetta Piemontese* del 1850 le seguenti: « Alcuni principii estetici sulla musica » (30 gen.-8 feb.); « Lucrezia Borgia » di F. Romani e G. Donizetti (8 gennaio); « Esposizione Industriale Nazionale: pittura storica di Carlo Bellosio » (19 luglio).

(11) Le « Considerazioni sul Romanzo » e gli articoli sul Pellico, sull'Azeglio, sul Romani, sul Thiers e sul Guizot vennero nuovamente pubblicati nel volume « Saggi di critica letteraria », Torino 1852.

Dopo letto l'articolo di L. Fea sopra la sua opera, Silvio Pellico gli scrisse « Vi sono debitore di ringraziamenti, e di lagnanze. L'onore che mi avete reso è soverchio, e solo mi converrebbe, se avessi potuto alzarmi fin laddove io mirava; dal che sono rimasto lontanissimo. Le critiche vostre sulle mie produzioni mi persuadono, ma certamente il vostro acume nell'esaminare e giudicare me ne avrebbe fatte assai maggior numero, se non foste illuso dalla dolce benevolenza che mi portate. Schiettamente vi dirò che di nessuna delle composizioni uscite dalla mia penna sono contento: i difetti superano le bellezze » (Vedi Pellico, *Epistolario*, Firenze 1865, p. 226).

Intorno al giudizio dato dal Fea sul « Nicolò de Lapi » di M. d'Azeglio, Silvio scrisse a G. Briano: « Giusta mi sembra la parte della lode e quella della censura, e tutti i pensieri sono svolti bene » (Vedi Pellico, *Lettere a G. Briano*, Firenze, 1861, p. 27 e 38).

Nel bel libretto « Considerazioni sul Romanzo » Pellico notò « il senno, che vi regna ». E del romanzo « Giuliano » « scritto con ingegno gentile e animo buono » e « lettura attraente » scrisse: « Questo romanzo non è senza difetti agli occhi miei, ma abbonda di pregi nobilissimi, e tali da far dimenticare i difetti » (Ivi, pag. 427-428).

Queste produzioni si possono dividere in due categorie: da una parte il romanzo « Giuliano » e i due capitoli del « Banchiere », dall'altra gli scritti critici. Diciamo subito che questi ultimi vennero accolti con maggior favore dei primi. Il « Giuliano » fu bensì apprezzato da giudici competenti come un generoso e lodevole tentativo di romanzo psicologico, ma non divenne popolare. Esso è la descrizione minuta, sottile, intima di una passione solitaria, che si svolge in un ambiente tranquillo e un po' sbiadito, senza l'aiuto di avventure spettacolose; è un'esposizione di sentimenti puri ed elevati, ma appunto perciò non facili ad essere compresi ed apprezzati dalla comune dei lettori. Il « Giuliano » fu perciò battezzato da taluno come un romanzo ingenuo, ma critici autorevoli, pur facendo riserve nel senso accennato, ne riconobbero i meriti. Fra questi critici notiamo Giorgio Briano, che ne scrisse un'entusiastica recensione sul giornale *Il Figaro* di Milano del 2 agosto 1843, e uno scrittore che si firmava « Z » nella *Rivista Europea* di Milano del 15-30 giugno 1844 e che non esitava a confrontare il « Giuliano » col « Jacopo Ortis » di Ugo Foscolo (12).

Critico letterario.

Più apprezzati furono, lo ripetiamo, gli scritti di critica letteraria del Fea. In questa sfera, egli tenne senza dubbio per qualche tempo il primo posto in Piemonte. Il pregio principale della critica di lui è l'originalità e l'indipendenza dei giudizi. Prima di dire il suo parere sopra un'opera letteraria, egli soleva esporre in forma chiara e schematica i canoni fondamentali a cui, a suo avviso, tale opera deve corrispondere, le doti che deve possedere; quindi misurava, per così dire, a questa stregua il volume od i volumi che aveva sott'occhio e secondo il risultato di tale esame pronunziava il suo giudizio, senza lasciarsi distogliere nè dal nome degli autori, nè dall'opinione altrui. Così scorrendo i suoi saggi, lo vediamo biasimare, sempre, bene inteso, con forma temperata e signorile, quelle parti del romanzo di Massimo d'Azeglio e delle « Liriche » di Felice

(12) Il Fea stesso, in una lettera del 12 giugno 1843 diretta ad Ercole Ricotti e stampata a pag. 349 dei « Ricordi » di lui, rendeva conto dei giudizi che i suoi amici portavano sul suo romanzo. Fra questi amici v'era anche G. Prati, il quale volle che il Fea mandasse una copia del « Giuliano » ad Alessandro Manzoni, che egli stesso accompagnò con un biglietto suo, e una a Tommaso Grossi. Nella mentovata lettera e in una precedente, pure stampata nei « Ricordi » del Ricotti. L. Fea parla a lungo e con molta stima del Prati, col quale conservò amichevoli relazioni per tutta la vita.

Romani che gli parevano più deboli, pur mettendone in evidenza i pregi; e notare difetti nelle opere di Silvio Pellico, verso il quale nutriva pur nondimeno una riverenza particolare. Egli concepiva la critica come un vero apostolato, destinato a chiamare al suo ufficio elevatissimo civile e morale quella forza meravigliosa che è la letteratura.

Leggendo quelle pagine, se talora ci si imbatte in sentenze forse un po' troppo assolute, si ammira senza riserva la onestà, la purità morale dello scrittore, la coscienziosità delle sue conclusioni, nonchè la vastità delle sue cognizioni. Il saggio sul « Nicolò de' Lapi », per esempio, rivela uno studio profondo della storia fiorentina al tempo dell'assedio e una conoscenza perfetta degli storici contemporanei, studio e conoscenza procacciatasi dall'autore per poter giudicare con fondamento fino a qual punto il d'Azeglio si fosse attenuto alla verità nel descrivere l'ambiente dove si svolge il suo romanzo.

Uno studio adeguato nell'opera letteraria del Fea richiederebbe tempo e vigore ben maggiori di quelli di cui io posso disporre: esorto però vivamente i miei figli a leggere i suoi saggi, certo che essi vi troveranno molto da imparare e da apprezzare (13).

La natura, o meglio l'argomento di parecchie delle opere esaminate nei saggi critici — come appare dall'esempio del « Nicolò dei Lapi » — porgeva al Fea il destro di trattare, non solo questioni letterarie, ma anche e forse più questioni storiche e politiche; ed egli, al pari dei nostri grandi scrittori del periodo di cui ci occupiamo, ne coglieva avidamente l'occasione per parlare degli avvenimenti politici del suo tempo, per unire la sua modesta voce a quelle più autorevoli che preparavano, nella regione del pensiero, il rinnovamento nazionale italiano. Non erano certo invocazioni palesi di novità, nè critiche aperte degli ordinamenti politici vigenti, invocazioni e criti-

(13) I pregi del Fea come critico vengono messi in evidenza dai numerosi ed autorevoli scrittori che resero conto del volume dei «Saggi» nei principali giornali di Torino, come Domenico Cappellina nel *Parlamento* del 26 marzo 1853; Giorgio Briano nella *Patria* del 21 detto; Domenico Carutti nel *Piemonte* del 16 marzo 1856; Pietro Mazza nel *Diritto* del 7 dicembre 1856, oltre a tre anonimi che ne parlarono nell'*Opinione* del 29 aprile 1853, nella *Gazzetta Piemontese* del 13 settembre 1853 e nella *Rivista delle Università e dei Collegi* del 17 marzo 1853. Intorno al principale dei Saggi, «Le considerazioni sul romanzo», era già stato pubblicato un lungo articolo nell'*Eridano*, vol. I, del 1841, da G. M. Cargino, in risposta ad alcune osservazioni del quale, il Fea stampò nello stesso volume le poche pagine già citate «Sulla poesia in prosa».

che, le quali non sarebbero state permesse dalla censura, e del resto non erano conformi all'indole e ai principii rigidamente monarchici dell'autore; erano allusioni temperate, ma frequenti, alle tristi condizioni politiche dell'Italia in quel tempo, erano lamenti sulle sue discordie, sulla sua divisione in piccoli stati, dalla quale derivava tanta inferiorità di fronte alle altre nazioni, tanta ristrettezza di pensieri nella maggior parte dei cittadini, tanta difficoltà per gli stessi scrittori di elevarsi a concezioni alte e vaste; erano elogi entusiasti a quelli di essi, che, a malgrado di tali ostacoli, andavano ridestando la nostra coscienza nazionale e particolarmente al Manzoni, nelle opere del quale egli metteva principalmente in rilievo il fine sublime di cementare in affetto fraterno gli animi de' suoi concittadini, preparandoli a riunirsi un giorno anche nelle istituzioni civili e politiche (14).

Scrittore politico e giornalista.

Si avvicinava però il tempo in cui questi argomenti, che nel periodo anteriore al 1847 si potevano solo toccare di sfuggita e con allusioni prudenti, si sarebbero potuti affrontare e trattare con libertà e responsabilità piena ed intera. Si entrava nel periodo delle riforme, ed uno dei primi e più importanti passi su questa via fu il Decreto 30 ottobre 1847, che concedeva una moderata libertà di stampa ai cittadini del Regno di Sardegna. Effetto immediato di tale concessione fu la nascita di parecchi giornali di vario colore, fra i quali due dei più importanti furono *La Concordia* e *Il Costituzionale Subalpino* (15).

Fra i collaboratori di essi prese subito posto, a fianco di alcuni degli uomini che salirono a maggior fama nella storia del nostro Risorgimento, Leonardo Fea, dapprima ne *La Concordia*, poi nel *Costituzionale*. In entrambi i periodici, egli trattò specialmente degli avvenimenti della Francia in relazione coll'Italia, avvenimenti che già da lungo tempo seguiva con interesse e con affetto particolari

(14) I sentimenti del Fea, fieramente avversi alla dominazione austriaca, appaiono da una lettera che egli, reduce da un viaggio a Milano, scriveva il 14 luglio 1842 da Casalborgone ad Ercole Ricotti, stampata dal Manno a pag. 342 dei « Ricordi » dell'illustre storico.

(15) *Il Costituzionale Subalpino*, sorto qualche tempo dopo la *Concordia*, era diretto da Luigi Vigna, e il suo numero-programma, uscito il 16 febbraio 1848, riboccante di patriottismo, era firmato, oltre che dal direttore, da G. M. Gargano, P. Corelli, L. Fea, E. Leone, G. Pasquale, A. Scialoia e Onorato Vigliani.

sui giornali stranieri che entravano in Piemonte. Ma si occupò anche di altri gravi argomenti, quantunque la sua operosità giornalistica durasse soltanto qualche mese. Lo scritto sopra « La politica francese in Italia nel 1847 », apparso nei numeri 4, 5 e 6 gennaio 1848 de *La Concordia*, ed al quale facevano seguito due altri articoli sullo stesso argomento pubblicati il 15 genn. e l'11 febr. costituiscono uno studio storico-politico degno di meditazione anche oggi, ricco di osservazioni acute e sagaci e di sagge considerazioni. Il Fea era un entusiastico amatore della Francia e presentiva fin da allora che di là sarebbe venuto l'aiuto, di cui l'Italia aveva bisogno per raggiungere i nuovi destini: e i suoi articoli tendevano ad un tempo a biasimare la politica fredda e contraddittoria del Ministero Guizot verso l'Italia e spiegarla con ragioni tratte dalla storia diplomatica dell'Europa dal 1840 in poi, in guisa da dissipare, quanto fosse possibile, il risentimento che esso aveva destato in Italia e da preparare, da una parte e dall'altra delle Alpi, gli animi ad una miglior intesa in avvenire.

Per dare un saggio delle idee del Fea, riferiremo un passo del citato articolo dell'11 febbraio, nel quale si commentava la discussione pochi giorni prima avvenuta nel Parlamento francese intorno alle cose d'Italia, discussione nel corso della quale il Guizot aveva tentato di soagionarsi dalle critiche dell'Opposizione ed esposto i motivi della sua politica. Egli notava innanzi tutto che il Capo del Ministero francese aveva confuso insieme i due movimenti italiani nel 1831 e nel 1847, essenzialmente diversi: « Il primo, diceva, è figlio di una scuola rivoluzionaria e sovversiva, l'altro di una scuola tenace, paziente, progressiva, cristiana e conciliatrice: il primo, oltre che gran parte dei popoli, aveva tutti i principi contro; il secondo ebbe per capi e secondatori, oltre tutti i popoli, gran parte dei principi italiani ».

Indi affermava che l'Italia, nel momento in cui egli scriveva, non intendeva rompere i trattati del 1815, ma stava nelle vie legali, e proseguiva: « Nè si creda con questo che noi non prevediamo che un dì l'intera patria nostra non sarà libera affatto dallo straniero. Ciò accadrà infallibilmente, ma il quando e il come sono nelle mani di Dio. Forse avverrà pacificamente, e con vantaggio di tutta Europa, e forse dell'Austria stessa. L'intento dei principi e popoli italiani sta ora nel progredire schiettamente, ordinatamente, liberamente e indipendentemente; sta nell'unirsi, nell'armarsi, provve-

dersi contro tutti e non aggredire nessuno, qualunque siano i sentimenti che avvampino nel loro cuore: ma sono risoluti all'incontro, se aggrediti, a fare guerra unanime, formidabile e mortale, qualunque ne possa essere l'esito. Questa è la nostra profonda convinzione, e crediamo sia quella dell'immensa maggioranza italiana ». E già due giorni prima, nel render conto ai lettori de *La Concordia* della celebre « Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana » di Massimo d'Azeglio, nella quale si esponevano idee conformi a queste, Leonardo aveva dichiarato di aderirvi con tutta l'anima e di far voti, « dal profondo della sua coscienza », acciò il libro del d'Azeglio fosse « accettato concordemente e liberamente come la espressione politica e morale di ogni italiano ».

A quest'articolo ne seguì, due giorni dopo, uno assai lungo intorno al già citato Decreto 30 ottobre 1847 sulla stampa, nel quale, pur facendosi alcune riserve sulla redazione di esso, si esaltavano i vantaggi che una moderata libertà di stampa reca al Governo stesso che la concede. « La libertà data al popolo di discutere apertamente gli atti del Governo, egli diceva, imprime a questo un utilissimo carattere di sincerità. Esso lo induce a ponderar bene i suoi provvedimenti, per non esporsi a critiche fondate; accresce il valore delle buone leggi, permettendo di metterne in evidenza i pregi; sostituisce con grande vantaggio la polizia politica, la quale non giovò mai ai governi, e spesso recò loro gravi imbarazzi. Quale migliore strumento di vera polizia politica per un buon governo, che la stessa libera e pubblica discussione? Alla luce della pubblica discussione, spariscono le società segrete e le cospirazioni o cadono in breve tempo di per sè sventate; di più c'è poi questa notevole diversità che, la discussione facendo vedere realmente le cose come stanno, mostra quanto siano pochi questi intrattabili nemici del Governo, mentre all'incontro all'occhio torbido della polizia, essi si moltiplicano a dismisura ». Quali altri vantaggi della libera discussione, l'articolo addita quello di far conoscere uomini valenti, che possono utilmente esser chiamati al potere, quello di assicurare ad un buon governo la lode e la difesa dei suoi atti commendevoli da parte degli uomini di maggior valore intellettuale e morale « che sono quelli per cui la società vive e progredisce », e infine quello non meno importante di costituire, per il Governo, un controllo efficace per la retta esecuzione de' suoi atti da parte de' suoi stessi funzionari.

« Questo aiuto è di tanto potere, che il sapere solo che esiste, è forse il più gran freno che esso saprebbe inventare acciò gli esecutori e gli amministratori delle sue leggi e de' suoi ordinamenti non li trasgrediscano, e il migliore stimolo a farli eseguire ».

Da *La Concordia*, che forse già si avviava ad una lieve deviazione da questi principii e iniziava un movimento che doveva farne l'organo della parte democratica, Leonardo passò al *Costituzionale Subalpino*, il cui programma era tutto un inno all'Italia risorgente a nuova vita « grazie alla Provvidenza che volle far servire al bene anche l'ostinazione di un tenebroso partito ». E fin dal primo numero, uscito il 1° marzo, egli vi riprendeva i suoi studi sulle cose di Francia, con un articolo sulla rivoluzione che in quel mezzo aveva rovesciata la Monarchia di Luglio. Dopo aver accennato ai fatti e notato che un governo il quale non cede ai movimenti generali dell'opinione pubblica, anche se fuorviata, commette sempre un errore, e che un'opposizione che spinge all'eccesso l'opera propria senza curarsi delle conseguenze, provoca spesso eventi che travolgono anche lei, egli passava a considerare l'avvenimento in relazione con l'Italia e scriveva: « Quanto a noi, la parola *repubblica* non è nè di lusinga, nè di paura, perchè siamo profondamente persuasi che questa forma di governo, collo spirito e coi costumi della moderna società europea, è inferiore d'assai a quella del Governo rappresentativo, che la libertà non sarà mai così ampia e sincera, e l'ordine così sicuro e reale in un governo repubblicano quanto in un governo rappresentativo... e che la civiltà progredisce e il repubblicanesimo la farebbe tornare un passo indietro (16)... Crediamo dunque che la repubblica non si consoliderà, ma se così fosse,... non saremo meno amici della Francia e non temeremo per nulla di mettere a fronte del suo governo repubblicano il nostro governo rappresentativo, lasciando, non meno alle due nazioni che all'Europa intera, il giudicare la pacifica gara ».

Leonardo Fea e lo Statuto Albertino.

Quattro giorni dopo, Carlo Alberto largiva lo Statuto, ed il Fea scioglieva un inno alla nuova era che sorgeva per il popolo pie-

(16) Questa convinzione della superiorità della Monarchia Costituzionale sulle altre forme di governo era così profonda nel Fea, che due anni più tardi, in uno scritto di tutt'altro argomento, cioè sulla prigionia del Tasso, alludendo di sfuggita agli avvenimenti politici del 1848-49, la ribadiva chiamandola « la forma più bella, più libera, più salda, più progressiva d'ogni governo »: *Gazzetta Piemontese*, 12 marzo 1850.

montese-ligure, e accennava ad alcuni punti ai quali esso avrebbe dovuto attenersi fermamente nell'avviarsi verso i suoi nuovi destini. « Noi entriamo in un'era novella — egli scriveva —; noi siamo come viaggiatori che entrano improvvisamente in una grande ed illustre contrada, per vive e stupende descrizioni da lungo tempo nota ed ansiosamente desiderata. La contrada è ricca e vasta e ci sembrerà più vasta e ricca a misura che la visiteremo accuratamente ed a misura che la coltiveremo con amore. Tutti i bisogni e tutti i desiderii legittimi, siano pure ampi, potranno in questa terra esser soddisfatti, senza che il guardo ami volgersi altrove. Teniamoci adunque in essa, amiamola col cuore e coll'intelletto e difendiamola arditamente contro ogni assalto e contro ogni nemico. Nell'immenso cerchio dello Statuto, ogni dottrina può far trionfare la parte buona e vera che in sè racchiude, come da esso ogni gloria, ogni libertà, ogni progresso può essere agevolmente ottenuto »... E, presago dei pericoli che il nuovo regime avrebbe potuto correre, e corse infatti, per effetto delle passioni demagogiche, insisteva subito perchè la libertà venisse associata coll'ordine, non solo materiale, ma anche morale, e ad entrambi presiedesse lo spirito cristiano: « Ma, acciò queste idee d'ordine e di libertà pigliino più salde radici e si rendano più praticabili, è necessario che siano appoggiate a quelle dottrine cristiane d'affetto e di verità, che in questi vent'anni vinsero popoli e re, che furono le motrici del risorgimento italiano e che ne rafforzeranno sempre più l'unione, la forza e la durata. Queste dottrine fanno un dovere della benevolenza, e la benevolenza sarà la chiave che farà aperti i più grandi problemi dell'universo ». Come consigli pratici del momento, egli suggeriva intanto: « Al di fuori, lega schietta coi principi italiani liberali, amicizia od anche lega colle nazioni estere pur liberali, massime colla Francia; al di dentro, presto organizzazione di tutto il sistema rappresentativo, armamento del popolo a guardia nazionale e chiamata di tutto l'esercito sotto le armi, ma più di tutto calma e confidenza intera, ampia, fra il Popolo ed il Principe ».

A questo articolo ne seguì, il 15 marzo successivo, un altro sulla elezione degli ufficiali della Guardia nazionale, o meglio sulle doti che si dovevano ricercare negli ufficiali da eleggere a termini di legge. Fu questo l'ultimo articolo del Fea, che da allora cessò di scrivere articoli politici, ritornando solo di quando in quando al suo primitivo ufficio di critica. Poichè, se nel marzo del 1848 egli, con Cesare Balbo, Luigi Cibrario, Paolo Promis ed altri, promette-

va la propria collaborazione al nuovo giornale *La Nazione*, diretto da Carlo Baudi di Vesme, non mi risulta che tale promessa fosse poi mantenuta.

Bibliotecario della prima Camera dei Deputati.

Era infatti ormai giunto il tempo nel quale il movimento intellettuale a cui egli aveva preso non ultima parte, dal campo letterario passava al politico, dal campo delle idee a quello dell'azione.

Lo Statuto, promesso l'8 febbraio 1848 e promulgato il 4 marzo, entrava in vigore: il 7 maggio la prima Camera dei Deputati subalpina si radunava nel Palazzo Carignano. Parecchi fra i migliori amici del Fea — il Ricotti, il Vesme, il Buffa, il Valerio, Carlo e Raffaele Cadorna — erano stati eletti deputati; e poichè egli, per le sue ristrette condizioni di famiglia non avrebbe potuto aspirare ad un seggio nel Parlamento, gli amici — e particolarmente il Ricotti — pensarono di farvelo entrare per altra via, procacciandogli il posto di bibliotecario-archivista della Camera, testimoni della passione e diligenza con cui da molti anni, come vedemmo, egli seguiva le discussioni dei Parlamenti francese e belga, i quali, in quei primi tempi, dovevano servire di guida e di modello a quello che stava sorgendo in Piemonte, sicuri che, nel delicato ufficio, che lo avrebbe messo a contatto continuo cogli eletti della Nazione, egli sarebbe stato per loro un consigliere prezioso, del che aveva già dato un saggio concorrendo con l'opera sua — come trovo scritto nei suoi ricordi — alla preparazione del Regolamento provvisorio delle due Camere. Essi erano persuasi che pochi avrebbero potuto occupare quel posto, così bene quanto lui.

E nella seduta del 7 giugno, sulla proposta di una Commissione speciale nominata a tal uopo, della quale facevano parte alcuni dei più illustri membri del Parlamento subalpino — Carlo Cadorna, Merlo, De Marchi, Carlo Farina — la Camera dei Deputati eleggeva il Fea a proprio bibliotecario con 101 voti su 109 votanti.

Commosso da tale splendida prova di fiducia, egli si mise subito all'opera per corrispondervi degnamente, ma i primi suoi passi nella Camera furono assai più difficili e contrastati di quanto avrebbe dato ragione di credere la grande maggioranza dei voti da lui ottenuta. Da un lato la gravità degli avvenimenti politici e militari svoltisi nei mesi successivi alla sua nomina, assorbendo tutta l'attenzione del Paese e dei suoi rappresentanti, rendeva difficile udire

la voce di chi si doveva occupare di cosa interessante, certo, ma di troppo lieve momento al paragone delle battaglie combattute sui campi di Lombardia, e delle questioni politiche riguardanti così l'assetto esterno del Piemonte, come quello delle provincie momentaneamente liberate dal giogo straniero. Da un altro lato, l'indeterminatezza giuridica, per dir così, nella quale, nei primi tempi della sua esistenza, l'amministrazione della Camera dei Deputati si trovava, di fronte a quella dello Stato, faceva sì che non si sapesse bene a chi spettasse il tradurre praticamente in atto l'ottimo provvedimento che l'assemblea aveva fin dai primordi della sua esistenza dato prova di voler prendere, l'istituzione cioè della sua biblioteca. Per ultimo le ardenti lotte politiche del tempo involsero anche la modesta persona del Fca e diedero luogo ad un episodio, che è senza dubbio il più importante della sua vita pubblica, e che richiede uno svolgimento un po' diffuso. A bene intenderlo infatti è necessario fare la storia parlamentare della Biblioteca, cioè delle deliberazioni della Camera e dei suoi organi ufficiali riguardo alla medesima.

Vicende parlamentari della Biblioteca; sforzi per impiantarla.

Il 30 giugno e il 14 luglio 1848 venivano annunziate alla Camera due proposte, una dell'on. Albini, l'altra degli on. G. B. Michellini e Cottin, relative all'ordinamento della biblioteca; ma per la sopravvenuta sospensione delle sedute, esse non poterono venire svolte e tanto meno discusse subito. Per accelerare il cammino, esse vennero riunite in una sola, letta nella seduta del 26 ottobre e svolta il 3 novembre successivo. La proposta concordata stabiliva: che si assegnasse un primo fondo di L. 8000, e in seguito una somma annua di L. 4000, per l'acquisto dei libri e dei periodici; che ciascuno degli Uffici, in cui la Camera si divideva, proponesse le opere che stimasse necessarie; che per la scelta definitiva di queste, si nominasse una apposita commissione; ecc. La proposta, svolta dall'on. Albini, venne presa in considerazione e rinviata all'esame di una Commissione, della quale, oltre ai proponenti Albini e Michellini, furono chiamati a far parte i deputati Selopis, Scofferi, Paolo Farnia e Brignone, questore. Il 23 dicembre, l'on. Brignone leggeva alla Camera la relazione, nella quale, dopo aver accennato alla questione dei locali, modificava la proposta Albini-Michellini nel senso di rinviare la maggior parte delle disposizioni particolari che essa conteneva ad un

futuro regolamento, che sarebbe stato compilato da una commissione permanente di cinque membri da nominarsi dalla Camera, con l'incarico di provvedere, di concerto coi questori e col bibliotecario, alla scelta, compra e disposizione dei libri e giornali necessari per lo stabilimento e per il successivo ampliamento della Biblioteca, con quelle somme che l'ufficio dei questori avrebbe potuto destinare a tal fine. La proposta, così modificata, venne discussa lo stesso giorno ed approvata dopo brevi parole dei deputati Pernigotti, Michelini, Lanza, e del relatore, con un emendamento che portava a sette i futuri commissari della Biblioteca. Quattro giorni dopo la Presidenza della Camera, a cui l'Assemblea ne aveva delegato l'incarico, comunicava la nomina dei commissari della Biblioteca nelle persone dei deputati Albini, Mauri, Menabrea, Ract, Sclopis, Sulis e Vesme, oltre ai questori.

Nel fare la comunicazione, il Presidente invitava i commissari a radunarsi sollecitamente e a provvedere, di concerto coi questori e col bibliotecario, a tutto ciò che occorresse per la nuova biblioteca.

Se non che, trascorsi pochi giorni, la Camera veniva sciolta. La nuova si radunò ai primi di febbraio del 1849, e il 16 l'on. Michelini chiese che si procedesse alla elezione della nuova Commissione per la Biblioteca. L'on. Lanza propose che il numero dei membri ne venisse ridotto a tre, ma in allora la Camera non approvò l'emendamento che il futuro Presidente del Consiglio ripropose poi e fece trionfare qualche tempo dopo. Essa accolse invece la domanda del Michelini e delegò nuovamente alla Presidenza la nomina della commissione, la quale risultò composta degli on. Carquet, Ceppi, Dabormida, Lione, Merlo, Michelini e Montezemolo.

Disgraziatamente, prima che anche questa seconda Commissione potesse applicarsi seriamente al suo incarico, la Camera, in seguito alla battaglia di Novara, era nuovamente sciolta, di modo che al bibliotecario veniva a mancare ogni efficace appoggio per l'adempimento del suo mandato. Le proposte dei deputati Albini e Michelini, la relazione affrettata del questore Brignone, la nomina delle due successive commissioni erano state in buona parte effetto delle sue calorose sollecitazioni: ora tutto era da capo sospeso.

Tuttavia egli non si diede per vinto, e durante le forzate vacanze della Camera, che si prolungarono per parecchi mesi, si rivolse, con lettera del 6 giugno a Pier Dionigi Pinelli, Ministro dell'Interno,

del cui dicastero, in quei primi tempi, il Parlamento era considerato, nei riguardi amministrativi, come un'appendice, pregandolo ad interessarsi della « povera biblioteca della Camera dei Deputati... senza libri, senza carte geografiche e senza un locale adatto », e notando come il lungo ritardo dell'adempimento di una deliberazione presa dall'Assemblea nell'interesse proprio, suscitasse un vivo malcontento fra i suoi membri e potesse sembrare un atto di noncuranza verso i rappresentanti della Nazione. Il ministro dell'Interno, con cui il 7 luglio egli aveva pure un abboccamento, accogliendo la sua domanda, destinava alla Biblioteca della Camera due stanze dell'ufficio postale. Ed il Fea — « sdegnoso, come aveva scritto al Ministro, di starsene inerte in un posto degno di uomini di assai migliori di lui » — si dava subito d'attorno per trasportare nella nuova sede le poche centinaia di volumi che le effimere Commissioni aveva già comenessi e, autorizzato dall'intendente Reynaud, che aveva la gerenza dell'amministrazione della Camera, chiamava ad aiutarlo nella faticosa impresa un tale Luigi Genova, esperto libraio, passandogli una parte del proprio stipendio e preparava un succinto regolamento sull'uso della Biblioteca, ancor esso approvato in via provvisoria dal Reynaud. Ma questo zelo, invece di attirargli le lodi che meritava, gli provocò gravissimi dispiaceri.

Le lotte politiche del 1849.

Abbiamo già accennato alla violenza delle passioni, le quali, dopo i primi entusiasmi sollevati dall'istituzione del nuovo regime, e specialmente dopo i rovesci delle armi italiane, imperversarono in Piemonte e diedero luogo a numerose crisi ministeriali e parlamentari. Tramontate, per il forzato sgombro del Lombardo-Veneto, le questioni delle annessioni, della costituente, della forma di governo da dare al nuovo Stato italiano, che s'era sperato di fondare, era sorta appassionatissima quella della denuncia dell'armistizio Salasco e poi, dopo Novara, quella della pace coll'Austria, che il Governo appoggiato dai partiti conservatori proponeva, e che i partiti avanzati, gridando, secondo il loro costume, al tradimento, e chiudendo gli occhi alla realtà, combattevano furiosamente nella stampa, nel Parlamento e, a Genova, anche nella piazza. Le scene violente avvenute nella Camera dei Deputati nel marzo 1849, la ribellione di Genova, lo scioglimento della Camera, la chiamata di Massimo d'Azeglio a capo del Ministero, ecc., sono cose note.

In mezzo a queste lotte ardenti, non ci risulta con certezza quale fosse l'attitudine del nostro Fea; ma conoscendo noi, da un lato, il suo carattere franco ed aperto e le sue profonde convinzioni, e dall'altro la moderazione e la delicatezza dell'animo suo, possiamo sicuramente congetturare che egli non nascondesse le sue simpatie per la causa dell'ordine e dell'autorità, ma che, nell'esprimere le sue opinioni e nel porgere fors'anco i suoi consigli ai membri della Camera, coi quali era in contatto, non oltrepassasse mai i giusti confini. Ma le opinioni che aveva esposte ne' suoi scritti, la pubblica adesione che aveva fatta al programma di quel Massimo d'Azeglio, che era allora bersagliato dagli strali dell'opposizione, bastarono ad attirargli la ostilità del partito avanzato, riuscito trionfante nelle elezioni generali della terza legislatura. Può anche darsi, che, ad alimentare questa ostilità, concorresse il sapere che egli aveva prestato la sua collaborazione al giornale *La Nazione*, fondata dal suo amico Carlo Vesme, benchè, come dicammo sopra, non ci risulti che vi scrivesse articoli politici nè firmati, e benchè quel periodico avesse cessato di pubblicarsi il 23 maggio, fondendosi con *Il Risorgimento*. Finalmente non è impossibile che, in tempi di tanto nervosismo — come si direbbe oggi — la stessa sollecita cura che il Fea si era presa di scrivere e poi di parlare al ministero dell'Interno, per ottenerne gli accennati provvedimenti provvisori in favore della Biblioteca, urlasse la suscettibilità ombrosa della parte avanzata della Camera, quasi fosse un riconoscimento indebito dell'ingerenza del potere esecutivo nelle cose interne dell'Assemblea. Il fatto è che, radunata il 30 luglio la nuova Camera e rieletta integralmente la Presidenza della precedente (col marchese Pareto presidente, i deputati Baricco e Depretis vice-presidenti; Cavallini, Marco, Pera, e G. B. Michelini segretari, Valvassori e Bastian questori), questa decise di togliere al Fea l'ufficio suo.

I partiti avanzati fanno sopprimere il posto di bibliotecario.

Ma non era facile trovare un pretesto decente per raggiungere l'intento. Leonardo Fea era stato nominato in pubblica seduta, quasi all'unanimità, della prima Camera eletta dal Paese e non aveva dato ragione alcuna di lagnanza nell'adempimento del suo ufficio; come colpirlo, senza offendere troppo palesemente ogni convenienza, ogni principio di giustizia? Dopo matura riflessione, il

modo fu trovato: soppressione del posto, come suol dirsi, per riduzione di pianta; e il colpo fu eseguito di sorpresa.

Il 30 agosto, il deputato Barbier proponeva si procedesse sollecitamente alla nomina della commissione della Biblioteca, ma il segretario Michelini, in nome della Presidenza, dichiarava che questa aveva preparato uno schema di nuovo regolamento per la Biblioteca, e chiedeva il rinvio della nomina dopo la discussione del medesimo. Gli onorevoli Barbier e Cadorna (Carlo) combatterono il rinvio, l'on. Lione lo appoggiò: alla votazione, la Camera non risultò in numero. Il giorno seguente, lo stesso on. Michelini dava lettura dell'annunziato nuovo regolamento, il successo del quale consisteva all'art. 6 concepito così: « E' dal primo gennaio 1850 soppresso l'impiego di Bibliotecario-archivista; la cura degli Archivi e le altre incombenze affidate al Bibliotecario-archivista saranno disimpegnate dagli impiegati di Segreteria ». Cogli altri articoli, la direzione della Biblioteca era affidata alla commissione parlamentare, portata a nove membri, ciascuno dei quali veniva per turno più specialmente incaricato della sorveglianza di essa: le funzioni tecniche di Bibliotecario erano addossate ad un assistente, da nominarsi dalla Commissione.

Terminata la lettura del progetto, la Camera ne iniziò subito la discussione. Parlarono in favore, oltre al relatore Michelini, i deputati Guglianetti, Moia e Pera; contro, i deputati De Marchi, Menabrea, Parodi, Farina P. e Demaria. Il Menabrea — futuro generale del genio e presidente del Consiglio — e il Demaria trattarono specialmente la questione tecnica: sostenendo la necessità, per la Camera, di avere una buona Biblioteca e di conservare perciò a capo della medesima, non già un impiegato subalterno, sottoposto all'arbitrio di una commissione soggetta a cambiare ogni sessione, ma bensì un bibliotecario inamovibile, colto e intelligente, che ponesse amore al suo ufficio; e corroborando la loro tesi con l'esempio delle migliori biblioteche italiane e straniere e con altre ragioni che l'evidenza dei fatti molto facilmente suggeriva. Il segretario Michelini, il Moia e il Pera sostennero all'incontro che la Biblioteca non avendo veruna importanza, era superfluo un posto di bibliotecario con 2.500 lire di stipendio; — che, in tempi così difficili come quelli attraversati dal paese, spettava alla Camera dare l'esempio delle economie; — che del resto, quando la Biblioteca avesse preso una

reale importanza, si sarebbe potuto ristabilire il posto soppresso; — che la esperienza aveva dimostrato come alcune delle attribuzioni, sulle prime affidate al bibliotecario-archivista, potessero venir meglio disimpegnate dagli impiegati della segreteria che non da lui, — e che, diminuite in tal modo le sue attribuzioni, era naturale diminuirne in proporzione il grado e lo stipendio.

Di tutte queste ragioni, la sola che avesse qualche fondamento, è quella riguardante l'opportunità di sollevare il bibliotecario da alcune mansioni poco confacenti al suo ufficio principale, ma la semplice enumerazione di tali mansioni — tenere il deposito della corrispondenza della Camera, la formazione delle liste, l'elenco delle dimissioni, delle morti, dei congedi, dei passaporti ecc. — basta a dimostrare che, delle attribuzioni del bibliotecario-archivista, esse costituivano una parte così piccola, che la loro assegnazione ad altri uffici non diminuiva in modo sensibile l'importanza del suo. Affatto ridicola poi appare la ragione principale addotta dal Michelini e dal Moja: che, non esistendo ancora una biblioteca di qualche entità, fosse inutile il bibliotecario: quasi che, come osservarono il Menabrea e il Demaria, una biblioteca possa fondarsi, ordinarsi, accrescersi da sè, senza che vi sia l'uomo che la fondi, l'ordini e l'accresca! La verità è che si voleva colpire il Fea, e tutti i pretesti erano buoni a tal fine; e un deputato meno prudente degli altri, l'onorevole Guglianetti, lo riconobbe con ingenua franchezza. Rispondendo all'on. De Marchi, il quale, citando l'art. 79 del Regolamento vigente, combatteva la soppressione del posto: « Nell'art. 79 — egli osservò — viene bensì detto che il *Bibliotecario* è nominato o confermato dalla Camera ma altresì che essa può pure revocarlo ». L'onorevole De Marchi replicò: « So bene che la Camera può revocare l'impiegato, ma ciò non vuol farsi se non quando *abbia demeritatol* » Il Guglianetti tacque, e poichè la maggioranza aveva già preso il suo partito ed era decisa a farlo prevalere senza curarsi di ragioni buone e cattive, la discussione terminò con l'approvazione del nuovo regolamento.

Ritorno all'incisione e al giornalismo.

Ecco dunque il nostro Fea esonerato senza cerimonie dall'ufficio che copriva da un anno. E' facile immaginare l'effetto che questo ingiusto e inatteso provvedimento dovette produrre su lui. Al danno morale che egli veniva a risentire — non tutti infatti pote-

vano conoscere il retroscena politico della deliberazione — si veniva ad aggiungere un gravissimo danno materiale. Dopo la sua nomina a bibliotecario, egli aveva naturalmente quasi abbandonato la professione dell'incisore, interrompendo le relazioni cogli editori che solevano affidargli lavori per le loro pubblicazioni illustrate; ed aveva anche dovuto ritirarsi dalla redazione di giornali politici: come dunque mantenere la famiglia? Doveva egli ricadere nelle strettezze in cui si era trovato alcuni anni addietro, p. e. nel 1846, nel quale non aveva guadagnato che 400 lire? Senza perdersi di coraggio, il Fea si diede subito d'attorno per procurarsi qualche occupazione prima dello scadere dell'anno; e per potersi dedicare a questa penosa *via crucis*, chiese alla presidenza la facoltà di farsi sostituire per alcune ore nell'ufficio, che tuttora copriva, da una persona di sua fiducia, e da lui compensata. Nè le sue ricerche tornarono vane, poichè dapprima egli ebbe dall'editore Moris — non trovo per quale pubblicazione — l'incarico di alcune incisioni; poi, nel dicembre, venne assunto fra i redattori de *La Gazzetta Piemontese* — organo ufficiale del Governo — coll'incarico di scrivere da quattro a sei appendici di critica letteraria od artistica al mese, al prezzo di 40 lire ciascuna.

Ma, pur cercando in questa guisa di premunirsi per il caso peggiore, egli non rinunziava alla speranza di potere, o tosto o tardi, ricuperare, grazie ai cambiamenti politici che maturavano e al suo buon diritto, il posto di bibliotecario, momentaneamente perduto. A tal fine, egli aprì subito con la presidenza un carteggio, che durò a lungo. Quattro giorni appena dopo la deliberazione della Camera, che lo riguardava, scrisse al presidente una lettera piuttosto risentita, nella quale, mentre faceva la sopra accennata domanda del supplente, si lagnava del provvedimento preso a suo danno e del modo col quale era stato preso — modo, diceva, usato ben di rado anche dai governi più dispotici —; dichiarava che non avrebbe potuto accettare, se offertogli, il posto di assistente creato dal nuovo regolamento e si riservava di insistere per riavere quello di bibliotecario, il giorno in cui la Camera lo avesse ristabilito. Il presidente, senza rilevare le parole risentite del Fea, gli rispose concedendogli la richiesta facoltà di farsi aiutare da un supplente, a patto che la retribuzione di esso fosse stabilita dalla presidenza. Il Fea, nel quale il risentimento non era evidentemente cessato, replicò assoggettando

dosi alla condizione, ma non senza lagnarsene, come di una ingiustificata dimostrazione di sfiducia nella sua parola. Naturalmente questo linguaggio ebbe per effetto di far sospendere la concessione del supplente, che egli dovette ridomandare una seconda volta due mesi dopo, piegandosi alla volontà della presidenza così per la retribuzione, come per la persona del sostituto.

Egli aveva proposto a tale ufficio il già nominato libraio Genova; la presidenza vi destinò invece l'avv. Giovanni Scovazzi, patriota ardente, condannato a morte in contumacia nel 1831, ed ottima persona, ma del tutto ignara di ogni cognizione bibliografica; il che sia detto di passaggio non gli impedì poi di giungere al grado di bibliotecario, dopo essere stato per vent'anni sostituto del Fca, diventato suo buon amico. Il Fca, ripeto, pur facendo qualche osservazione, accettò e continuò con zelo non diminuito ad occuparsi della Biblioteca, che gli stava sempre a cuore.

Scovazzi

Il proclama di Moncalieri, e le sue conseguenze.

In questo frattempo la Camera era nuovamente stata sciolta — 20 novembre 1849 — e sostituita da quella eletta sotto l'impressione del Proclama di Moncalieri, la quale, riunitasi il 20 dicembre, dopo alcune tornate presiedute dal suo decano, avv. Fraschini, aveva quasi interamente mutato il proprio ufficio di presidenza. Nel nuovo ufficio, composto dai deputati D. P. Pinelli, presidente, De Marchi e Palluel, vice-presidenti, Cavallini, Farina, Airenti e Annuffi, segretari, Valvassori e Franchi, questori, Leonardo contava parecchi amici e due fra i deputati che l'avevano difeso a viso aperto davanti alla Camera, De Marchi e Farina; lo stesso presidente gli si era dimostrato benevolo; era quindi naturale che la speranza di una possibile riparazione del torto patito si facesse strada nel cuore di lui. Ma le difficoltà erano gravi.

Benchè il partito di Sinistra fosse stato vinto nelle elezioni, conservava sempre nella Camera o nel paese una forza considerevole, e il partito vincitore non aveva interesse ad urtarlo per questioni secondarie. La modificazione del regolamento nella parte riguardante la Biblioteca, buona o cattiva che fosse, era stata deliberata dalla Camera in pubblica seduta, dopo una discussione relativamente lunga; chiederne subito la revoca, significava elevare la questione alla dignità di questione politica. Ora ciò, oltre che non appariva

utile al partito ministeriale, non sarebbe in ultimo tornato utile neppure al Fea, al quale come impiegato, non poteva convenire occupare il suo ufficio a dispetto di uno dei grandi partiti dell'assemblea. Quindi, prima che il posto di bibliotecario fosse ristabilito e restituito al suo titolare trascorsero ben due anni, durante i quali il Fea esercitò di fatto le funzioni del grado, ma senza il grado.

Diamo brevemente conto delle peripezie per le quali egli passò in questo periodo travagliato.

Appena riunita la Camera, essendo imminente la fine dell'anno, col quale dovevano legalmente cessare anche le sue funzioni, il Fea si affrettava a consegnare al presidente decano di essa, avv. Fraschini, il regolamento provvisorio interno per la Biblioteca, che aveva abbozzato e messo in esecuzione durante la proroga dell'assemblea, acciocchè lo sottomettesse all'esame della presidenza provvisoria. E poichè il Fraschini, com'era da prevedere, lo invitò ad attendere a tal uopo la costituzione della presidenza definitiva, egli lo presentò a quest'ultima proprio il 31 dicembre, aggiungendovi una breve relazione sull'opera sua, e dichiarando che, quantunque l'ufficio suo cessasse appunto in quel giorno, egli sarebbe rimasto al suo posto finchè la presidenza avesse provveduto a surrogarlo.

Pirelli!
La nuova presidenza si occupò subito dell'argomento, con la buona intenzione di dare qualche soddisfazione ad un valente funzionario, ingiustamente trattato, e di non urtare suscettibilità politiche; ma non osando, per le ragioni sopra accennate, prendere la sola risoluzione logica, invece di restituire al Fea il suo posto, immaginò di sanare parzialmente la piaga conferendogli l'ufficio di archivista, e aggiungendovi, forse per potergli dare uno stipendio più conveniente, l'incarico di supplire, in caso di bisogno, il redattore dei verbali.

Questa disposizione, notificatagli dal segretario Paolo Farina, non poteva essere e non fu accettata dal Fea, non solo e non tanto per la prima parte, quanto per la seconda. L'estensore dei verbali avv. Pellati, al quale gli si proponeva di far da supplente, era stato eletto a tale ufficio dalla prima legislatura, nella medesima seduta nella quale era stato eletto egli stesso bibliotecario, con eguale stipendio e con eguale dignità: troppo grave era per lui il piegarsi, senza verun demerito e nessuna seria ragione, ad una condizione di dipendenza verso il collega.

Riammissione nella Segreteria della Camera.

Pur rendendosi conto delle difficoltà di natura politica che si opponevano alla pura e semplice sua reintegrazione nel primitivo grado ed ufficio, egli pensava che vi fosse modo di trovare una soluzione del problema nel tempo stesso più utile all'amministrazione, e più conciliabile col suo decoro.

La ragione più importante addotta dalla cessata presidenza per giustificare la soppressione del suo posto era stata quella finanziaria: pareva a lui che questa potesse risolversi accettando la sua proposta, di mettere provvisoriamente a suo carico lo stipendio di un'assistente, la cui nomina era indispensabile se si voleva che la Biblioteca potesse regolarmente funzionare. Per iniziativa di Cesare Balbo, la Camera stava per affidare ad una commissione speciale lo studio di un nuovo regolamento per l'assemblea e per i suoi uffici, compresa la Biblioteca: che cosa di più naturale, secondo il Fea, che rinviare a tale commissione l'assetto definitivo di quest'ultima, e lasciare intanto andare avanti le cose alla meglio, senza compromettere l'avvenire? Il Fea ne fece la proposta formale alla presidenza: ma questa non l'accettò, ritenendo verosimilmente irregolare e poco decoroso per la Camera l'avere un impiegato retribuito privatamente da un altro, e tentò di indurre il Fea a cedere alla propria decisione con insistenze non disgiunte da qualche leggera minaccia.

Dapprima essa modificò la decisione, cambiando il titolo di archivista dato nella prima stesura al Fea, in quello di « impiegato straordinario di segreteria », col duplice incarico di sorvegliare gli archivi e di supplire l'estensore dei verbali, e, nel notificargli tale modificazione, gli dichiarò che qualora egli avesse persistito nel recusare quest'ultimo incarico, il suo stipendio sarebbe stato ridotto da 2000 a 1500 lire (16 gennaio 1850). Il Fea, mentre in una lettera privata al Farina, esprimeva il dolore che gli arrecava, al vedere che la presidenza faceva così poco conto del suo decoro, con una lettera ufficiale dichiarava di accettare il primo incarico e teneva rispetto al secondo un silenzio che equivaleva ad un rifiuto.

Passarono così circa tre settimane, allo spirare delle quali parve che la presidenza, indispettita della resistenza opposta dal Fea, volesse agire di autorità verso di lui. Infatti il 4 febbraio, per bocca del questore Franchi, essa gli ingiungeva di consegnare la Biblioteca all'avv. Scovazzi, nominato assistente alla Biblioteca stes-

sa. Il Fea ubbidì e per qualche giorno vagò, per così dire, di ufficio in ufficio, non sapendo bene dove piantare le sue tende; perchè in Biblioteca non poteva legalmente restare, e in segreteria nulla era preparato per ricevere il nuovo sorvegliante degli archivi; e sfogò il suo dispiacere in una lettera confidenziale al vice-presidente De Marchi, al quale era legato da sincera amicizia. Finalmente il 16 febbraio, la scena cambiava: lo stesso questore Franchi informava il Fea che la presidenza, spiegando meglio le sue intenzioni, incaricava lui, in qualità di impiegato straordinario di segreteria, dell'assistenza alla Biblioteca e all'archivio e lo invitava a tenerne i registri e la responsabilità come in passato e a dare le sue istruzioni all'avvocato Scovazzi.

Riconoscimento definitivo del titolo e dell'Ufficio di bibliotecario.

Il Fea vedeva il proprio stipendio ridotto a 1500 lire; ma grazie alla sua fermezza e al suo carattere, usciva nuovamente vincitore dalla dura lotta. Però, alcuni anni e lunghe pratiche furono ancora necessarie, dapprima per ottenere che gli fosse ufficialmente restituito il titolo conferitogli dalla Camera il 7 giugno del 1848, e poi per riacquistare e mantenere al bibliotecario il grado che la Camera gli aveva in quel tempo assegnato fra i propri funzionari, e per non dover tornare in seguito sull'argomento, ne diremo ancora qui poche parole.

L'ufficio di bibliotecario-archivista venne formalmente ristabilito il 12 marzo 1852. Lo stipendio assegnatogli era di L. 2000; ma, poichè era in quel turno allo studio presso la Presidenza il progetto di una pianta organica di tutto il personale della Camera, tale assegno poteva considerarsi come provvisorio. La pianta venne infatti alla luce il 24 gennaio 1853, e, nella medesima, al bibliotecario veniva stabilito uno stipendio da 1800 a 2600 lire, inferiore perciò di mille lire a quelli dell'estensore dei verbali e del direttore della segreteria, e di 800 a quello del capo revisore. A tale differenza di trattamento il Fea non si adattò, non già per una meschina questione di danaro, — poichè un uomo più modesto e parco nei desideri di lui non conobbi forse mai, — ma per la stessa ragione che gli aveva vietato nel 1850 di lasciar menomare la dignità che la 1ª legislatura aveva attribuito al suo ufficio accettando un posto subordinato all'estensore dei verbali. E poichè in quei tempi i pro-

2.3. 1852
 beato e ufficio
 s. archivi
 pianta organica
 del 1853

getti della presidenza della Camera dovevano esser sottoposti alla approvazione dell'assemblea riunita in comitato segreto, a questo egli si appellò per mezzo degli amici autorevoli e numerosi che aveva fra i deputati; e il comitato, facendo propri i criteri che avevano ispirato la deliberazione della prima legislatura, stabilì che il bibliotecario avesse lo stesso trattamento dei capi d'ufficio più elevati.

La questione risorse anche più aspra sette anni più tardi, nel 1860, allorchè per la progressiva trasformazione del Parlamento subalpino in Parlamento italiano, parve opportuno aumentare alquanto la pianta degli impiegati della Camera e le rispettive paghe. Anche in quella pianta, al bibliotecario era fissato uno stipendio variabile dalle 3 alle 4000 lire, mentre quello degli altri capi d'ufficio era portato a 4-5000.

In quest'occasione pure, il Fea ricorse al comitato contro l'ingiusto trattamento; ma, sia per l'entrata nella Camera di molti deputati nuovi che ancora non lo conoscevano ed erano inclinati a rispettare le decisioni dei corpi costituiti, sia per l'opera del deputato Cavallini, segretario della presidenza e suo principale ispiratore in questo genere di questioni, l'esito della lotta non fu quale era stato nel 1853: l'appello fu respinto (23 giugno 1860). Il Fea ne provò grave dolore; e ad aggravarlo contribuì il fatto che, presso a poco nello stesso tempo, la presidenza cassava la nomina ad impiegato della Camera di suo nipote Paolo Meinardi, fatta dietro sua proposta, durante l'intervallo della sessione, dai questori. Di qualche conforto gli fu soltanto la nomina a cavaliere mauriziano — onorificenza che aveva allora un valore che ha pur troppo perduto in gran parte di poi — conferitagli da S. M. il Re su proposta dell'illustre filosofo Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione, che gliel'annunziò con una lusinghiera lettera particolare (luglio 1860).

Durante il secondo semestre del 1860 e i primi mesi del 1861, la Camera rimase chiusa; quando si riaprì, nel marzo di quest'ultimo anno, coll'intervento dei rappresentanti di quasi tutta l'Italia, a comporne la presidenza furono chiamati in maggioranza deputati di parte liberale avanzata, con a capo Urbano Rattazzi; sicchè il Fea, memore delle dure lotte del 1849, scrisse nel suo taccuino: « Con questa presidenza, che sarà di me? » Ma l'esperienza gli mostrò ben presto che i suoi timori non avevano fondamento. Appena insediato

Carlo Giuseppe

il nuovo presidente, dopo che l'amico suo Giuseppe Bertoldi gli ebbe preparato il terreno, egli si recò a fargli la visita di dovere, e ne riportò ottima impressione (16 marzo 1861). Incoraggiato dalla accoglienza ricevuta, ritornò da lui un mese dopo a parlargli della questione che lo riguardava, e seppe mettere le proprie ragioni sotto un aspetto così evidente, che il Rattazzi ne fu persuaso e ne persuase alla sua volta i colleghi della presidenza. Due giorni dopo — 26 aprile — il Fea ricevette la notizia ufficiale del suo pareggiamento agli altri capi d'ufficio della Camera. E d'allora in poi, egli non ebbe più a lottare per difendere la sua posizione: ma, per dirla di sfuggita, la guerra contro la graduatoria del bibliotecario non cessò colla sua morte.

Importanza politica dell'Ufficio di Bibliotecario della Camera.

Questa ostinata guerra, che dura tuttora, dipende in parte da poco nobili ambizioni, in parte dal concetto prettamente burocratico che molti sogliono farsi dell'ufficio di bibliotecario della Camera, paragonandolo a quello di qualunque capo di una pubblica biblioteca. Questo concetto è radicalmente errato; poichè il bibliotecario della Camera, oltre all'adempire le funzioni degli altri bibliotecarii, amministrando una biblioteca considerevole e in rapido aumento, e curandone l'indirizzo e l'incremento scientifico con l'aiuto della commissione di vigilanza, che talora esiste quasi solo, per così dire, di nome, deve fungere da consigliere intellettuale dei rappresentanti del paese, fornendo loro le indicazioni e i suggerimenti necessari allo studio delle più svariate questioni politiche, giuridiche, amministrative, ecc. che il Parlamento deve trattare. E se da tali indicazioni e suggerimenti derivasse anche solo una volta di quando in quando la miglior compilazione di una legge è evidente che lo stato ne ricaverebbe un vantaggio la cui importanza è difficile esagerare.

In questo modo appunto Leonardo Fea intendeva l'ufficio suo e in questo modo l'adempì fino all'ultimo, leggendo, studiando libri, periodici, discussioni parlamentari nostre e straniere, prendendo copiosi appunti in guisa da poter prontamente soddisfare le richieste, non di rado frettolose ed affannose, dei deputati. Nello stesso tempo impiantava i cataloghi necessari alla Biblioteca, e, non avendo a sua disposizione un personale sufficiente nè per numero, nè per qualità di impiegati, copiava di suo pugno il principale di essi, quello meto-

*Fea nottate
il pareggiamento
dell'ufficio con gli
altri capi d'ufficio.*

dico, in otto volumi, riportandoci non solo i titoli delle opere a stampa via via acquistate dalla Biblioteca, ma anche notizie e indicazioni bibliografiche preziose. Ed anche di più avrebbe certamente fatto, se avesse potuto disporre di migliori mezzi e dedicare allo studio il tempo impiegato nel lavoro materiale di trascrizione. Ma l'opera sua principale come bibliotecario, ripetiamo, fu quella delle ricerche per agevolare gli studi dei rappresentanti del Paese, e questa sfugge pur troppo ad ogni indagine, e si può solo congetturare dal grande concetto che ebbero di lui uomini insigni che illustrarono il Parlamento. Un solo dato di fatto positivo a tal proposito si ricava dal suo taccuino, ed è il seguente.

Fra gli amici più cari ed intimi che egli avesse, nessuno andava innanzi all'illustre ingegnere Giuseppe Bella, che fu successivamente deputato e senatore e che per molti anni coprì l'ufficio di segretario generale — ora si direbbe sottosegretario di stato — al ministero dei Lavori Pubblici e di commissario generale delle ferrovie, e in tale qualità cooperò forse più di ogni altro a dotare l'Italia della sua rete ferroviaria. Dopo aver trascorso la giornata al lavoro, il Bella soleva di frequente recarsi a passare la sera presso l'amico; e la conversazione fra di loro verteva il più delle volte intorno alle varie questioni allo studio al ministero dei lavori pubblici; e particolarmente a quelle riguardanti la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, argomento di cui il Fea amava molto di occuparsi, registrando nel suo taccuino le tappe raggiunte via via dalla crescente rete.

Era in quel tempo avvenuto il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, il quale aveva turbato le abitudini e gli interessi di una grandissima parte dei funzionari dello stato, fra cui prevaleva allora di molto l'elemento piemontese. Trasportati lungi dalle città dove abitavano, dove molti erano nati e dove tutti avevano parenti, amici, affari, ecc., essi ne avevano risentito grave danno, origine di più grave malcontento. Parve al Fea che danno e malcontento sarebbero stati di molto diminuiti qualora, ai funzionari trasferiti a Firenze, si fossero agevolate le comunicazioni colla loro regione nativa, permettendo loro di fare ogni anno a prezzo ridotto qualche viaggio dalla nuova alla vecchia capitale, e che questa concessione avrebbe potuto farsi senza danno dell'Amministrazione, a causa dell'aumento di traffico che essa avrebbe determinato, e comunicò l'idea all'amico. Il Bella, al quale piacque il suggerimento, aprì in proposito colle società ferroviarie trattative, che ebbero esi-

to favorevole, e l'accordo concluso allora fra il ministero dei Lavori Pubblici e le società stesse fu l'inizio del regime speciale che governa tuttora la materia, con grande vantaggio della sempre più numerosa classe dei pubblici funzionarii.

Idee politiche di L. Fea: suoi appunti e giudizi.

Nell'adempimento di questa parte nobilissima del suo ufficio, possiamo esser certi che il Fea, a malgrado della crisi del 1849, non cessò mai di manifestare francamente, quando se ne presentava la occasione, le sue opinioni politiche; ma seppe farlo con tanta prudenza e moderazione, da acquistarsi la stima e l'amicizia, anche di uomini che la pensavano diversamente da lui, come p. es. Benedetto Cairoli e Benedetto Musolino. Le sue opinioni, come si può già rilevare dal fin qui detto, erano quelle che, con maggiore o minore esattezza, si sogliono qualificare colla denominazione conservatrici-liberali. Caldo fautore della monarchia costituzionale, egli invocava un Governo moderato bensì, e rispettoso delle leggi e delle pubbliche libertà, ma conscio del suo alto ufficio, inflessibile tutore dell'ordine non solo materiale, ma anche morale; voleva che il Sovrano esercitasse con saggia risolutezza i suoi poteri, senza abdicarne veruno; che lo Statuto fosse osservato e fatto osservare da tutti in tutte le sue prescrizioni, compresa quella che dichiarava la religione cattolica, religione dello stato. Considerava la pace religiosa come un cardine fondamentale della società e l'accordo fra i due poteri, come una delle basi, delle condizioni indispensabili della prosperità e grandezza nazionale.

A tali principii sono informate le note che di tanto in tanto egli scriveva per intimo uso sul proprio taccuino intorno agli avvenimenti del giorno. Gioverà spigolare qua e là taluna delle più notevoli a partire dal 1848.

Il 5 settembre 1848, usciva l'opuscolo di Gioberti: « Il Ministero dei due programmi »; ed egli, benchè ammiratore del celebre filosofo, lo giudicava « molto gesuitico, parolaio e fanciullesco ». Il 26 giugno 1849 si sparge la voce prematura della morte di Carlo Alberto in Oporto, ed il Fea scrive: « Questo Principe sarà compianto dall'immensa maggioranza della nazione perchè, nonostante i suoi difetti, diede le istituzioni liberali e tentò di liberare l'Italia

dallo straniero. Egli farà epoca nella storia del Piemonte e dell'Italia. Dio lo rimunerì in Cielo! ». Il 7 e il 10 successivo settembre, battezza uno come « sciocchissimo » e l'altro come « scandaloso » due ordini del giorno, votati dalla Camera, contro i vescovi di Torino e di Asti, e contro i provvedimenti di precauzione presi dal Governo verso Garibaldi. Il primo febbraio 1854 piange la morte di Silvio Pellico. « Aveva 64 anni, la patria ingrata non meno che stolta non cercò di averlo fra i suoi rappresentanti, nè deputati, nè senatori: questa macchia resterà al Piemonte ».

Il 20 gennaio 1855, giorno in cui moriva la regina Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, scrive: « Questa morte, che può avere conseguenze incalcolabili, è una vera sciagura nazionale; Ella era un angelo di bontà ed amatissima anche dagli uomini meno monarchici; la sua ricordanza sarà indelebile nei cuori dei Piemontesi; il Re, percosso da tanta perdita, è come disperato; Ella non aveva che 33 anni! ». Pochi giorni più tardi, egli pronunciava un giudizio piuttosto sfavorevole sul trattato per l'alleanza di Crimea; pochi altri dopo, deplorava la perdita del Duca di Genova, « grave danno per lo Stato ». Il 19 luglio 1858 dedicava le seguenti parole ad un uomo ormai dimenticato, ma del quale egli aveva potuto apprezzare le rare doti: « Muore l'egregio amico, deputato Domenico Buffa: era uno dei migliori uomini del Piemonte; muore sul fiore dell'età; la patria ha perduto uno degli uomini che avrebbero potuto esserle utili, ed io un amico sicuro: sia fatta la volontà di Dio ». Espressioni quasi identiche aveva il 19 maggio per la memoria del deputato Giuseppe Brignone.

Alla guerra del 1859 il Fea dedicò note piuttosto numerose; ne rilevo soltanto tre. Il 2 maggio, scrive: « Gli Austriaci sono vicini a Casale: poveri diavoli! entro una settimana non ve ne sarà neppur uno al di qua del Ticino: così credo ». Il 19: « Piove indegnamente: poveri nostri soldati! e povere nostre provincie, saccheggiate dal nemico! ». Il 15 luglio: « Il Re e l'Imperatore giungono alle 5 e mezza a Torino; l'accoglienza che si fa all'Imperatore non è molto entusiastica: mah! ». Questa esclamazione eloquente non vuol però significare che il Fea avesse perduto la fiducia nell'amicizia della Francia di Napoleone III verso di noi; tutt'altro. Convinto anzi che l'Imperatore fosse sempre animato dalle migliori intenzioni verso l'Italia, e indovinando che, se si era arrestato a Villafranca, l'aveva

fatto per ragioni superiori — come oggi è risaputo — egli scrisse in quel turno un opuscolo diretto a propugnare l'amicizia fra i due paesi, intitolato: « Quale interesse ha la Francia nella questione italiana? ».

Le relazioni fra l'Italia e la Francia.

In quell'opuscolo, che porta la data del 22 ottobre 1859, si nota un singolare contrasto fra alcune previsioni, che il fatto confermò quasi letteralmente, ed altre che esso smentì invece in brevissimo tempo. Esaminando innanzi tutto le ragioni che dovevano spingere la Francia ad adoperarsi per un favorevole scioglimento della questione italiana — quale si presentava in quel momento — oltre alle ragioni storiche, etniche, e sentimentali che uniscono i due popoli, egli additava l'opportunità di una non lontana prevalenza della Russia e della Germania, che rapidamente progredivano in forza, al punto di minacciare, non pure l'egemonia di cui la Francia godeva allora, ma lo stesso equilibrio europeo.

E dopo aver parlato brevemente della Russia, accennava alla Germania, la quale si trovava, al pari dell'Italia, nel travaglio della unificazione. « Questo movimento — diceva — può essere più o meno rapido, più o meno laborioso, ma è sicuro, e condurrà inevitabilmente al suo scopo. Poco importa a noi di sapere se la Germania, in un avvenire più o meno lontano, si reggerà sotto un governo unito e fortemente federativo; l'importante per il nostro argomento è di essere convinti che, comunque essa si assetti, questo movimento nazionale la menerà necessariamente ad avere un governo fortissimo, e che perciò la Germania fra non molti anni sarà una nazione compatta di oltre 50 milioni di abitanti ». Per conservare il proprio posto di fronte a queste forze in gestazione, di cui il Fea prevedeva con tanta lucidità lo svolgimento formidabile, la Francia aveva dunque, a suo avviso, il massimo interesse ad assicurarsi l'appoggio delle nazioni latine e particolarmente dell'Italia, e quindi a favorire la costituzione di quest'ultima in una potente confederazione, nella quale doveva entrare anche lo Stato pontificio, retto a governo liberale. Alle modalità della trasformazione del governo pontificio in tal senso, egli dedicava una parte considerevole del suo opuscolo, perchè intendeva che essa avrebbe costituito una delle difficoltà maggiori del progetto vagheggiato.

Ma questo disegno, che ebbe un momento di voga, fu rapidamente travolto dal corso degli eventi, sicchè anche l'opuscolo rimase inedito. Ciò tuttavia non impedì al Fea di scrivere sul suo taccuino alla fine del 1859: « Quest'anno fu straordinario per l'Italia. La Lombardia fu congiunta al Piemonte e la Toscana ed altre provincie proclamarono l'annessione. L'anno venturo non sarà forse meno fecondo in avvenimenti vantaggiosi all'Italia, se l'Imperatore dei francesi segue ad aiutarei, come fece sinora ».

Alla fine del 1860: « Benchè l'anno sia stato immensamente favorevole all'Italia, essendo essa, meno la Venezia e Roma, unita legalmente in un regno solo, tuttavia l'anno finisce con auspici tutt'altro che favorevoli. Gaeta è da tre mesi assediata inutilmente: pressochè tutte le Potenze hanno protestato e minacciano; una lega sembra minacciare la Francia; e tutto ciò, credo, perchè noi ci siamo condotti molto male e senza grandezza e lealtà ». Questi giudizi, naturalmente, non pretendono all'infallibilità, ma hanno il loro valore come impressioni contemporanee ai fatti.

Dalla morte di Cavour alla " Convenzione di Settembre ..

Scoppiato nel 1861 il dissidio fra Garibaldi e Cavour, il Fea prende energicamente parte contro il primo. « Non si può negare — egli scrive il 18 aprile — che quest'uomo abbia una grande influenza sulle masse e che non sia un enorme ostacolo al bene della Patria. Tutti, amici e nemici, a forza di adulazioni, ne hanno fatto qualche cosa di grosso; eppure tutt'al più si può paragonare a La Fayette, che era un uomo mediocre ».

Alla morte di Cavour: « E' una immensa perdita per la nazione intera, che può avere conseguenze incalcolabili ».

Nel 1862 ricominciavano le agitazioni garibaldine, che a suo avviso potevano mettere a repentaglio il meraviglioso edificio nazionale, e il Fea le condanna aspramente.

Il 27 maggio annota: « Stolto tentativo di alcuni garibaldini contro il Tirolo »; il 20: « Indegna e perversa lettera di Garibaldi »; il 14 luglio: « Interpellanza Boggio contro le stolte ed inique parole di Garibaldi contro l'Imperatore dei Francesi »; il 26 luglio, l'8 e il 18 agosto: « Garibaldi diventa sempre più matto e malvagio »; « Il Governo continua a far l'imbecille con Garibaldi »; il 30 si contenta di scrivere, senza commenti: « Il colonnello Pallavicini batte Garibaldi e lo fa prigioniero ».

Dal 1862 al 1866 non trovo note degne di speciale ricordo: soltanto l'8 aprile 1863 si dedicano alcune parole di sentito rimpianto alla memoria dei deputati Monticelli e Pasini, « gravi perdite per il paese ». Della « Convenzione di settembre », dei fatti di Torino, del trasferimento della capitale c'è il solo annunzio. Nel 1866 registra i sintomi più significativi della guerra che si appressa; segnala il precipitare dei fondi pubblici a 39, ed osserva che dopo Novara si erano fermati a 82 1/2; segnala la circolare Lamarmora alle Potenze, la chiamata delle classi, il decreto per il corso forzoso, le trattative pel congresso, la legge « draconiana » sui sospetti, la costituzione del ministero Ricasoli, il proclama del Re, la dichiarazione di guerra. Sono quasi sempre brevi cenni di cronaca: solo il 10 maggio il Fea arrischia una previsione che fu confermata a puntino dai fatti: « La guerra non scoppierà che fra un mese o un mese e mezzo ». Il 25 maggio, alle notizie della guerra si frammette una mesta nota biografica: « Brofferio muore! dieci giorni fa egli fece il suo inno di guerra! povero Brofferio! era un buon diavolo, ma la vanità di far parlare di sè gli fece fare molte corbellerie ».

Alla notizia dolorosa della battaglia di Custoza, egli si conforta alquanto notando che « tutto l'esercito, e massime i generali, si comportarono valorosissimamente ». Il 10 luglio scrive: « Gran chiacchiere per l'armistizio: la Prussia lo rifiuta, l'Italia lo rifiuta, anche l'Austria lo rifiuta, in certo qual modo; eppure si farà tra qualche giorno a dispetto dell'Austria, della Prussia e dell'Italia ».

E l'armistizio, seguito poi dalla pace, si conchiuse, ma non così presto come il Fea credeva. Vennero le tristi giornate di Palermo, e l'antica amicizia di lui col generale Cadorna non gli impedì di giudicare un po' severamente l'opera di lui, quale commissario straordinario in Sicilia.

Pochissime note politiche trovo nell'annata 1867 del taccuino, nel redattore del quale già si era manifestata la terribile malattia che lo costrinse ben presto a cessare di tenere questi ricordi, del resto sempre molto laconici e saltuarii. Egli registra soltanto le fasi principali della crisi politica che ebbe il suo punto culminante nel fatto di Mentana, e limita i suoi giudizi in proposito a due punti. Il 20 ottobre scrive: « Il ministero Rattazzi, dopo aver fatto le più grandi bestialità, dà le sue dimissioni, perchè il Re non vuol fare la guerra alla Francia ». Il 6 dicembre: « Menabrea dice qualche corbelleria più degli antecedenti ministeri in fatto di Roma ».

La Questione Romana.

A bene intendere quest'ultimo giudizio, col quale terminiamo lo spoglio del taccuino del Fea, occorre soffermarci alquanto per farci un'idea esatta delle sue opinioni intorno alla Questione Romana, alla quale, come abbiamo accennato di sopra, egli aveva già dedicato una parte notevole del suo opuscolo inedito del 1859 (*).

Leonardo Fea la pensava, su questo argomento, come Balbo, Capponi, Tommaseo e tutto il partito così detto « neo-guelfo », il quale, pur essendo stato calorosamente fautore ed efficacissimo collaboratore della liberazione dell'Italia dal dominio straniero e dell'introduzione delle pubbliche libertà nella penisola, considerava come condizione essenziale di salute per la patria l'accordo fra il potere civile e il religioso, e come primo elemento di grandezza morale per lei l'esistenza del papato nel suo seno.

E poichè all'azione del papato sembrava — e fino ad un certo punto era ed è senza dubbio ancora — necessaria la piena sovranità del suo Capo, il quale, avendo giurisdizione universale, non può esser soggetto ad alcuna potestà civile — i cattolici nazionali o liberali italiani, concordi in ciò coi cattolici di tutto il mondo e colla maggior parte dei governi, stimavano che Roma dovesse esser lasciata al Papa e che la capitale del nuovo regno dovesse rimanere a Firenze, e vagheggiavano su questa base un accordo pieno e cordiale fra lo Stato e la Chiesa, fonte, a loro avviso, di grandissimi benefici per entrambi.

Profondamente convinto di queste verità, Leonardo Fea, sebbene, come si è accennato, già cagionevole di salute, dopo la crisi del 1867 cercò di diffonderle nel ceto politico italiano con un opuscolo intitolato appunto: « Roma non può nè deve essere capitale d'Italia », pubblicato dapprima nella *Rivista Universale* e poi in opuscolo a parte a Firenze, sotto il pseudonimo di Roberto De Gismoudis, consigliato da ragioni di prudenza facili ad intendersi in un funzionario della Camera, e del resto trasparente per coloro che avevano letto il suo *Giuliano*.

In quest'opuscolo di trentatré pagine, il Fea esaminava la questione sotto i suoi vari aspetti. Ai giovani dei nostri giorni riesce forse difficile rendersi conto a tutta prima della grandissima impor-

(*) Ricordiamo che queste pagine della « Biografia » furono scritte prima della Conciliazione.

tanza che essa rivestiva agli occhi degli Italiani avanti il 1870. I cambiamenti avvenuti d'allora in poi nel mondo morale e politico, sociale e religioso, cambiamenti che la guerra mondiale, non ancora ben chiusa, ha immensamente intensificati, accelerati ed ingranditi, hanno portato alla superficie altri problemi così grandiosi, così nuovi, così incalzanti, da attrarre tutta l'attenzione dei coetanei e da fare impallidire quelli che affaticarono le menti dei nostri maggiori. Ma prima del 1870 la così detta Questione Romana era la più ardua che agitate i pensatori nostri ed anche stranieri. Ai loro occhi, essa non era una semplice questione di confini, da risolvere con una guerra fortunata o con negoziati diplomatici: era una questione che toccava le più alte cime del diritto pubblico e del diritto ecclesiastico, della politica e della morale, che aveva un'influenza decisiva su tutto l'indirizzo della nazione all'interno e sulle sue relazioni esterne. Causa il dissidio che essa aveva determinato fra lo Stato e la Chiesa, una moltitudine considerevole di cittadini, per attaccamento alla religione, od anche per fedeltà al sovrano spodestato già dei quattro quinti de' suoi domini temporali, si teneva in disparte dalla cosa pubblica, seguendo la funesta massima: *nè eletti, nè elettori*, pascendosi nella stolta speranza che il nuovo ordine di cose dovesse durare a lungo. Dall'altra parte i nemici del cattolicesimo, i quali, tra la grande massa della popolazione favorevole alla nuova costituzione politica dell'Italia, formavano allora una minoranza piccola, ma audace e passionata, non nascondevano il desiderio e la speranza che, col potere temporale, avesse da crollare anche il potere spirituale del papato e della Chiesa, oggetto del loro odio settario, e profittavano dell'astensione dei cattolici e della debolezza di partiti medii, che tale astensione privava di un contrappeso necessario, per spingere i pubblici poteri sulla via dell'anticlericalismo, con grave danno della religione, base fondamentale di ogni società ben costituita, e si giovavano a tal uopo del grido *«Roma o morte!»*. Occorreva dunque mettere in evidenza davanti all'opinione pubblica italiana così i danni che l'occupazione di Roma, rendendo insanabile il dissidio, avrebbe cagionati alla nazione, come i vantaggi che l'accordo avrebbe portati con sè; ed è appunto questo che il Fea tentò di fare col suo opuscolo.

Le relazioni fra il Papato e l'Italia.

Egli incominciava col notare che l'accordo colla Francia, posto da Cavour come condizione dell'andata dell'Italia a Roma, e la for-

mola « Libera Chiesa in libero Stato », per mezzo della quale si riprometteva di risolvere le difficoltà dei due poteri nella città eterna, fossero ormai tramontati. Osservava che, mentre il possesso di Roma era questione essenziale per il Papa, costituendo essa tutto il suo dominio temporale, era invece questione accessoria per l'Italia, la quale poteva benissimo vivere e prosperare senza di lei, e che il principio di nazionalità non era punto offeso dal solo fatto che una piccola parte del paese, in luogo di appartenere al regno, formasse uno stato a sè. Additava alcuni svantaggi che Roma, come capitale presentava a paragone di Firenze, città più centrale, culla della lingua, ecc. Enumerava i danni che l'aspirazione continua al possesso di Roma, quasi unico scopo della vita nazionale, produceva nella politica italiana: all'estero, rendendola schiava della Francia e intralciando la sua attitudine in tutte le questioni internazionali; all'interno provocando frequenti crisi, costringendo il governo a patteggiare coi partiti estremi, allontanando dalla cosa pubblica un gran numero dei migliori cittadini, l'opera dei quali sarebbe stata indispensabile per combattere il minaccioso dissesto amministrativo e finanziario, che ci affliggeva e il grave malcontento che ne derivava nel paese. Passava quindi ad enumerare i guai ed i pericoli che l'Italia avrebbe incontrato in Roma, così se il Papa all'ingresso degli italiani avesse preso la via dell'esilio, come se si fosse adattato a rimanere nel Vaticano. Nel primo caso, l'Italia, a parer suo, si sarebbe trovata in aperto e irriconciliabile antagonismo con tutto il mondo cattolico, e perciò in uno stato di precarietà insanabile e rovinoso; nel secondo, il governo italiano, da un lato, avrebbe dovuto sostenere una lotta continua ed accanita per mantenere la promessa solenne fatta al mondo di rispettare la libertà del Capo della Chiesa e di farla rispettare dai settarii, che dall'abolizione del potere temporale avrebbero preso le mosse per assalirne con nuova lena il potere spirituale; dall'altro, si sarebbe suo malgrado addossata una parte della responsabilità degli atti che la S. Sede avesse dovuti compiere nell'adempimento del suo ministero all'estero e dei conflitti ai quali essi avrebbero potuto dare occasione, come era già accaduto in Polonia, in Inghilterra ed altrove. Questi atti poi, emanando da un istituto soggetto alla sovranità di uno stato particolare, avrebbero perduto autorità ed efficacia, sicchè il prestigio del papato ne avrebbe grandemente sofferto. Con queste ed altre ragioni, che lungo e difficile sarebbe riassumere e che, riassunte, perdono efficacia, il Fea soste-

neva vigorosamente la sua opinione, ribatteva le ragioni, svelava i secondi fini, metteva a nudo le falsità degli avversari più clamorosi e dopo avere scongiurato i liberali moderati a meditare sui pericoli che, lasciando insoluta la questione, avrebbero minacciato la grande opera dal risorgimento nazionale, concludeva invitando i cattolici italiani a scuotersi, a farsi valere, a prender viva parte alla vita pubblica in difesa della patria e della religione, facendo loro notare quanto fosse assurdo, e peggio, sperare che l'Italia potesse ritornare alla confederazione e restituire al Papa le provincie toltegli nel 1860, quanto fosse stata temperata nei suoi principii e nel suo giudizio la rivoluzione italiana e quanto fosse ragionevole e doveroso accettare lealmente ciò che l'opera sua aveva di buono e di utile per la Patria, e adoperarsi a consolidarlo promuovendo la fine del dissidio che minacciava l'edifizio nazionale.

Rileggendo oggi quell'opuscolo, che fece allora un certo rumore e fu attribuito a personaggi cospicui, come il Marchese Gualterio, e del quale l'A. tentò, ma senza tradurre in atto il pensiero, di fare una terza edizione con aggiunte, si resta colpiti dalla vasta coltura che rivela e dall'acutezza di molte delle osservazioni che contiene. Le cose sono andate ben diversamente da quanto esso invocava: trascorsi appena due anni dalla sua pubblicazione, Roma divenne capitale d'Italia; il Papa, spogliato di ogni dominio temporale, cercò, nella prigionia volontaria in Vaticano, una difesa della sua dignità e della sua autorità spirituale, risparmiando al governo italiano l'arduo compito di tutelare la sua incolumità personale nel caso che Egli fosse uscito per le vie della città, e fra i due poteri si stabilì un *modus vivendi* che permise loro di convivere insieme senza venire ad urti violenti. Ma questa soluzione inaspettata, che il Fca non ebbe tempo di vedere; questa soluzione, che ha permesso al Papato di proseguire la sua opera mondiale senza cambiar sede e, sotto alcuni aspetti, ha piuttosto giovato che nociuto alla sua autorità morale, non può certo dirsi una soluzione perfetta. La prigionia del Papa nel Vaticano, per quanto piuttosto convenzionale che reale, continua; la questione dell'indipendenza pontificia, risolta fino ad un certo punto nella pratica, perdura integra in diritto, e non fu senza influenza nel determinare all'estero certe attitudini poco favorevoli al nostro paese durante la guerra mondiale. Si troverà il modo di risolverla anche in diritto? Fino ad ora, è difficile prevederlo: quindi molte delle considerazioni contenute nell'opuscolo di Roberto De Gismon-

dis conservano il loro valore, come pure molte delle osservazioni che egli faceva sui fini reconditi che si proponevano i più sfegatati fautori dell'abolizione del potere temporale. Chè se la religione si mantiene ed in certe sfere è forse più sentita oggi che in altri tempi; se le relazioni di fatto tra la Chiesa e lo Stato italiano sono sostanzialmente migliori; se i cattolici italiani, che si astenevano in addietro dalla vita pubblica, vi hanno preso e vi prendono una parte essenziale oggidì, l'odio settario, non contenuto e combattuto in tempo, come il Fea avrebbe voluto, dilaga più che mai violento, sicchè abbiamo oramai un grande partito, il quale fa aperta professione di ateismo, combatte e coi mezzi legali e colla violenza quotidiana la Chiesa, la religione, lo stesso sentimento religioso. Non è pur troppo molto verosimile che la politica di conciliazione propugnata dal Fea, anche se adottata e seguita in buona fede dal governo italiano, fosse bastata ad arrestare il movimento al quale assistiamo e che minaccia al nostro povero Paese una nuova era di vera e propria persecuzione religiosa: ma le oscure previsioni di lui sugli effetti della propaganda anti-religiosa, contro la quale lanciava fin dal 1868 un angoscioso grido da allarme, non avrebbero potuto avere una più triste e più piena conferma di fatti. Perciò la lettura del suo opuscolo è anche oggi istruttiva ed utile, mentre dà un alto concetto dell'amor patrio e dell'intelligenza dell'autore.

Lavori letterari e artistici incompiuti. Malattia e morte.

L'opuscolo che abbiamo analizzato, può considerarsi il testamento, non solo politico, ma anche letterario di Leonardo Fea. Come si accenna nelle parole di Ercole Ricotti riferite in principio della nostra monografia, egli aveva ideato e intrapreso un lavoro di altra natura e di ben maggior mole: la storia critica della poesia e specialmente della lirica in Italia. Durante gran parte della vita aveva dedicato a questo lavoro studii, letture, ricerche d'ogni maniera. Fra i numerosi scritti inediti che ha lasciati, la maggior parte riguarda questo argomento.

Sono abbozzi di un'introduzione all'opera vagheggiata, e capitoli staccati di essa; sono studii speciali su Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Manzoni, e più generali sui lirici, sui comici, sui tragici, sui poeti epici e via dicendo. Ma il tempo e le forze non bastarono al Fea per colorire il suo vasto disegno. Nè a miglior fine egli poté portare un certo numero di studii che intraprese sull'arte, disciplina che

coltivò pure con amore durante tutta la vita, abbozzi riguardanti il Perugino, il B. Angelico, il Tiziano, Gaudenzio Ferrari ecc., condotti in parte sui libri, ma principalmente sulla osservazione diretta delle opere degli artisti, da lui esaminate durante i suoi viaggi. Purtroppo, ripeto, se tutti questi studi ed abbozzi e di letteratura e d'arte, dànno un'alta idea della sua coltura, del suo animo critico ed estetico e della sua perseveranza al lavoro, nessuno di essi fu da lui potuto condurre al grado di perfezione necessario per darlo alle stampe.

Infatti, prima ancora della pubblicazione dell'opuscolo su Roma capitale, la malattia di vescica che egli aveva ereditata dal padre e che fin dal 1863 si era annunciata con dolorosi sintomi, riaffacciandosi poi momentaneamente nel 1863, si dimostrò apertamente e con violenza tale, che nel gennaio 1867 egli credette di morire. Migliorò per qualche mese; ma le cure prescrittegli da quattro medici illustri — Scipione Giordano e Lorenzo Bruno di Torino, I. Galligo e Giuseppe Barellai di Firenze — non valsero a rallentare in modo sensibile i progressi della malattia, la quale non gli concesse più che tregue sempre più brevi. Egli continuò bensì a frequentare la Biblioteca — traslocata nel 1865 da Torino a Firenze sotto la sua direzione e installata nel secondo piano del Palazzo Vecchio — e a compirvi come meglio poteva i doveri del suo ufficio; continuò le letture, nelle quali era sempre stato assiduo, riposando alquanto la mente nella meditazione degli storici greci; ma non potè più scrivere, nè partecipare in alcuna misura alla vita pubblica.

A poco a poco anche le sue visite alla Biblioteca divennero più rare, poi cessarono interamente.

Finalmente, il 1. aprile 1870, nell'ancor verde età di 59 anni e nove mesi, rese l'anima a Dio e fu seppellito nel Cimitero di S. Miniato di Firenze.

Vita privata e relazioni con la famiglia.

Giunti a questo punto, dopo aver parlato di Leonardo Fea come cittadino (17) e letterato, ci resta di parlarne brevemente come padre di famiglia, come amico, come uomo.

(17) Accenneremo ancora a questo proposito che egli rivestì dal 1848 al 1858 la divisa di milite della Guardia Nazionale, allora tenuta in pregio dalla popolazione e dalla pubblica opinione, e vi prestò regolarmente servizio. Il 28 maggio 1849 egli scriveva nel suo taccuino: « Sono chiamato improvvisamente di picchetto; corro; della mia compagnia non sono presenti che sei o sette uomini e il capitano ». Nel novembre 1852 fu esonerato dal servizio, credo per miopia.

Abbiamo già detto in principio del nostro studio qualche cosa di suo padre e de' suoi fratelli: aggiungeremo qui alcune parole della famiglia propria di Lui. Egli sposò il 17 agosto 1844 la signorina Angiola Ponzio, figlia di un onesto negoziante di vetture e possidente torinese, che lo fece padre di tre figli: Edvige nata il 9 giugno 1845 maritata dopo la morte di lui all'avv. Antonio Senesi di Roma, e morta il 22 dicembre 1922; Pietro, nato il 26 novembre 1849 e sposata alla signorina Amalia Borella; e Annina, nata il 20 luglio 1854, sposa al prof. Adolfo Galassini di Pievepelago, in provincia di Modena, e mancata ai vivi il 7 marzo 1922.

Indulgente insieme e severo, semplice di gusti e pur signorile di modi, egli seppe allevare degnamente i figli, che lo venerarono e l'amarono svisceratamente, e che appresero da lui, fra le altre cose, ad apprezzare i benefici inestimabili della concordia e delle virtù famigliari.

Non ricco di beni di fortuna, seppe tuttavia amministrare saggiamente la piccola sostanza ereditata dal padre e quella portatagli dalla moglie; sicchè quando morì senza aver diritto a pensione, la sua famiglia potè superare senza troppa difficoltà la crisi nella quale venne a trovarsi; ed in ciò il suo merito non fu piccolo.

Abbiamo veduto infatti com'egli avesse attraversato periodi di vere strettezze prima di essere fatto bibliotecario, e come anche l'introito che questo ufficio venne ad assicurargli fosse assai ristretto, oscillando, nei primi anni, fra le 1500 e le 2500 lire, che giunsero poi al massimo di 4800 soltanto poco prima della sua morte.

Molto meno considerevole ancora erano i suoi guadagni come incisore e come scrittore, ai quali, del resto, egli rinunziò interamente quando si vide assicurato uno stipendio fisso.

Il suo patrimonio poi, che nel 1845 salì a 12000 lire, al principio del 1848 era disceso a 9000. La moglie non gliene portò in dote che 8000; solo molto più tardi essa ebbe in eredità dallo zio paterno G. B. Bonino morto nel 1858, e poi dal padre G. B. Ponzio, morto nel 1862, una somma alquanto maggiore, investita in una casa posta nel Vicolo dei Tre Quartini nella vecchia Torino; ma non tale da cambiare le sue condizioni economiche. Tuttavia, grazie alla semplicità e alla parsimonia delle sue abitudini, egli riuscì non solo ad assicurare una vita relativamente comoda alla sua famiglia, ma anche a fare parec-

senza pensione

chi viaggi, a procurarsi una casa di campagna ed a venire spesso in aiuto dei parenti, meno fortunati di lui.

I viaggi li amava moltissimo, e finchè la salute glielo permise, egli si procurò questo svago, che era nello stesso tempo per lui uno studio.

Viaggiava nel modo più economico possibile, come le sue condizioni richiedevano; ma ciò non gli impediva di gustare grandemente e di giudicare con fine senso estetico le bellezze naturali ed artistiche dei luoghi veduti, intorno alle quali prendeva copiose note. Visitò Genova e parte della Liguria nel 1840, nel 1851 e nel 1856; la Toscana nel 1851; Milano nel 1842, nel 1857 e nel 1861. Più lunghi viaggi fece nel 1858, nel 1860, nel 1862 e nel 1863: percorrendo nel primo il Lombardo-Veneto, l'Italia centrale, la Toscana, e ritornando per la Liguria in Piemonte; seguendo itinerari non molto diversi negli altri, compiuti quasi sempre in compagnia della moglie, di qualche parente od amico. Ma anche a questi viaggi l'indebolimento della sua salute pose fine, prima ancora che il trasferimento della capitale lo costringesse a sostituire, ai viaggi di diporto e d'istruzione, quelli annuali da Firenze a Torino per curare i suoi interessi, rivedere i suoi parenti, e recarsi colla famiglia a passare i mesi estivi nella modesta casa di campagna da lui posseduta nelle vicinanze dell'antica sede del governo.

Questa casa di campagna, detta « il Murena » e fornita di annesso podere, si trovava nel territorio di Castiglione Torinese. Leonardo l'aveva acquistata a metà col fratello Paolo nel 1852, in massima parte col danaro ricavato dalla vendita dell'altra casa di campagna, denominata « la Sartora », posta nel territorio di Casalborgone ed ereditata dal padre. Situato a 15 km. da Torino, in mezzo a verdi colline e in amena posizione, da cui si godeva una meravigliosa veduta del Po e delle Alpi, « il Murena » fu per parecchi anni la delizia estiva dei fratelli Fea e delle loro famiglie.

Ma pur troppo le mutate circostanze costrinsero nel 1868 Leonardo ad iniziare la vendita, a frazioni, della sua metà, vendita che venne poi compiuta dai figli.

In quel simpatico soggiorno, Leonardo soleva alternativamente invitare a passar qualche mese alcuni dei più prossimi parenti.

Egli portava a questi un affetto sentito e verace, quale di rado si incontra nella vita sociale dei nostri giorni. Al fratello Vincenzo, nato ad un parto con lui, portava sì viscerato affetto che, quando morì, fece una grave malattia. Poco men caro gli fu il fratello Paolo, col

quale convisse fino alla morte di lui. Delle cose dei parenti, si interessava come delle proprie, e cercava nei limiti del possibile di assisterli coi consigli e talvolta anche con aiuti materiali. Così si adoperò per comporre dissidi che talora sorgevano fra taluni di loro, per aprire una carriera ad alcuni altri, per collocare sorelle, cognate e nipoti e via dicendo. Quando, per esempio, il cognato Giovanni Meinardi, tesoriere nelle finanze dello stato, lasciò il servizio, e quando il fratello Paolo morì, Leonardo si adoperò a tutto potere in prò delle rispettive famiglie, procurando un impiego ad un figlio di quello, assistendo la vedova di questo nella difficile impresa di allevare la prole, sovvenendo gli uni e gli altri con prestiti e donazioni. Per queste sue qualità, che già gli avevano acquistata, come dicemmo altrove, la speciale fiducia del padre, l'illustre dottore Giacomo Bonino, zio materno di sua moglie, già medico capo dell'esercito sardo e scrittore stimato di scienze mediche, sentendosi vicino alla morte chiamò lui a preferenza di ogni altro al suo capezzale, per concretare le sue ultime volontà relativamente all'uso da fare delle sue sostanze, le quali, dati i tempi, sarebbero state considerevoli, se non avessero dovuto dividersi fra molti eredi, e lo nominò suo esecutore testamentario.

Fede religiosa e virtù cristiane: fine esemplare.

A queste doti di capo famiglia e di amico, Leonardo univa una schietta e profonda fede religiosa, che non vacillò neppure nei giorni più oscuri, fra i dispiaceri morali più penosi e in mezzo ai dolori fisici più atroci. Nel suo taccuino, sfogo di impressioni intime non destinato ad andare sotto gli occhi di alcuno, e perciò specchio sincero dell'animo suo, sotto la data del 23 giugno 1860, egli scriveva: « Grandi guai, grandi seccature, grandi dispiaceri ebbi in questo scorso trimestre per l'alloggio, per aiutare la famiglia Meinardi, per la revocazione dall'impiego di Paolo Meinardi, per la rovina del Murena e massime per la decisione della presidenza a mio riguardo (18). Ma sia fatta la volontà di Dio! ». Alla fine del 1862: « Quest'anno fu sventuratissimo per me avendo perduto l'amato mio fratello (Paolo), dopo

(18) Della crisi economica della famiglia Meinardi, della revocata nomina del nipote Paolo e del trattamento ingiusto fatto al bibliotecario nella pianta degli impiegati dalla Camera del 1860, abbiamo già parlato. Quanto all'alloggio, si allude al cambiamento di quello che L. Fea occupava fin dal 1845 al quarto piano della casa n. 18 in Via Bogino con altro sullo stesso piano. Quanto al Murena, si accenna ad una frana che cagionò la caduta d'un angolo della casa e altri danni al terreno annesso.

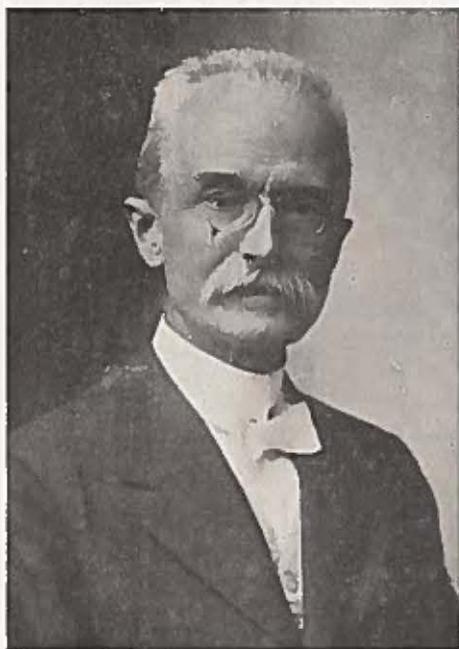
una terribile malattia; che Dio abbia in pace l'anima sua! ». Alla fine del 1868: « Quest'anno fu uno dei più sventurati della mia vita; io fui quasi sempre malato; morì l'angelica cognata Eralda (19) e l'eccellente mio amico Stagnon, e la mia Angelina fu pur essa lungamente malata: ebbene? sia sempre lode a Dio ».

Ma la forza cristiana di lui rifuse specialmente durante la sua ultima e terribile malattia, che lo fece soffrire per tre anni atroci dolori. Chi l'assistette in quel triennio di passione, non lo vide mai ad inquietarsi, mai ad impazientirsi, mai a pronunciare una parola di irritazione. Quando i dolori erano più fieri, « Oh Signore! — diceva — nostro Signore! » e non altro. Soltanto egli, che aveva tanto pregiato l'amicizia ed aveva tuttora numerosi e cari amici, in questi ultimi anni si era chiuso nella solitudine, pago della compagnia della famiglia. Due soli fra i più intimi amici seguì fino all'ultimo a ricevere con piacere: Antonio Rabbini e specialmente Giuseppe Bella, che, come abbiamo accennato altrove, tutte le sere soleva recarsi a passare un'oretta nella modesta camera che l'infermo occupava nella casa posta in Via dei Neri. Fu colà appunto che, dopo aver compiuti tutti i suoi doveri di buon cattolico, visitato più volte dal parroco della vicina chiesa di S. Remigio, finì i suoi giorni, lasciando nel più profondo lutto la moglie ed i figli, sebbene chi scrive, nel veder finalmente cessate le sofferenze mille e mille volte risorgenti sotto i suoi occhi del diletto padre, non potesse reprimere internamente un senso involontario di sollievo, il cui ricordo gli cagiona tuttora un vivo rimorso.

La morte di Leonardo Fea fu esemplare, come ne era stata la vita. Conservò fino all'ultimo limpida la mente e piena la conoscenza: conscio di morire manifestò ai presenti alcune ultime volontà, perdonò ad una sorella, colla quale aveva rotto da molti anni ogni relazione, a causa, credo, di un matrimonio da lui disapprovato; salutò e benedisse i suoi cari; e chiuse serenamente gli occhi, raccomandando al Signore l'anima sua, la quale naturalmente benchè non andasse immune dalle imperfezioni, che sono triste retaggio di ogni essere umano, se l'amor filiale non m'inganna, fu certo una di quelle che meglio le compensò coll'esercizio delle più elette virtù cristiane.

(10) Sorella di sua moglie, sposata al prof. Domenico Fontana. Angela Ponzio-Fea ebbe pure quattro altre sorelle: Rosa, maritata a Paolo Fea, morta nel 1850, Ottavia maritata al prof. Carlo Piacenza; Carolina, maritata all'ing. Alessandro De Stefanis, e Teresa, morta nubile; e cinque fratelli: Giacomo, Domenico, Giuseppe, Emilio e Carlo.

CENNI AUTOBIOGRAFICI
DI PIETRO FEA



PIETRO FEA
Torino 26-XI-1849, Roma 27-IV-1932

Pievepelago, 9 agosto 1927.

Non sapendo proprio in qual modo impiegare il mio tempo quasi, non avendo alcun lavoro iniziato e non sentendomi la forza di iniziarne veruno, mi voglio divertire a buttar giù qualche memoria della mia lunga vita, non per uso di altri, nè perchè m'illuda di poter notare alcunchè di importante, ma unicamente per mio passatempo e senza nessun proposito di portare queste Memorie alla fine.

Ricordi della prima giovinezza.

Io nacqui a Torino il 26 novembre 1849 da Leonardo Fea e da Angiola Ponzio, che si trovavano allora nel quinto anno del loro matrimonio, conchiuso il 17 agosto 1844. Di mio padre e delle principali vicende della sua vita ho già dato le notizie che mi fu possibile raccogliere in una breve monografia, che ho scritta ad uso de' miei figliuoli, e nella quale ho curato di mettere in evidenza le rare sue doti d'intelletto e di cuore. Quando io venni al mondo — secondo dei tre figli che Dio concedette ai miei genitori — mio padre era da un anno e mezzo bibliotecario della Camera dei Deputati, ma attraversava il periodo più acuto delle lotte che dovette sostenere per difendere il suo posto dagli attacchi de' suoi avversari politici. E' quindi probabile che l'arrivo del figlio maschio non sia stato accolto con tutto l'entusiasmo che l'avrebbe accolto in circostanze più liete, quantunque a quei tempi, per famiglie modeste e use a contentarsi di poco, come era la nostra, le difficoltà della vita fossero molto minori che oggidì e così le preoccupazioni dell'avvenire. Tanto è vero, che, non essendo mia madre in grado di allattare, io — come già la mia sorella Edvige e più tardi l'altra sorella Annina — venni subito messo a balia, e ne tornai l'anno seguente, da quanto udii più tardi, in ottime condizioni di salute.

I primi ricordi della mia esistenza risalgono piuttosto indietro. Noi abitavamo un piccolo quartiere al quarto piano della casa posta al n. 18 della Via Bogino: sullo stesso piano abitava pure il fratello maggiore di mio padre, Paolo, professore di disegno e pittore: anzi i quartieri dei due fratelli ne formavano in realtà uno solo, diviso in

due, e le due famiglie vivevano in contatto continuo. E siccome Paolo aveva parecchi figli, questi e quelli di Leonardo vennero su come fratelli. Io, primo dei maschi in ordine di età, divenni per qualche anno il capo, per dir così, della piccola schiera, composta di me e dei due cugini maggiori, Leonardo — che doveva poi divenire illustre naturalista e morire in verde età per una terribile malattia incolta ne' suoi viaggi — e Marcellino, per molti anni direttore di una banca torinese e tuttora vivente. Paolo Fea ebbe bensì altri tre maschi, Silvio, Giuseppe e Giacomo, ma questi erano troppo piccoli per potersi unire con noi, e morirono tutti in tenera età.

La vita dei tre cugini maggiori, in verità, non offrì nei primi tempi nulla di interessante, che io ricordi e che meriti di essere ricordato: bambini, giocavamo da bambini, e facevamo i primi studi nelle scuole normali. Volendo pur accennare qualche cosa de' miei primi sei anni, dirò che i fatti più remoti di cui serbi memoria sono la nascita del mio cugino Leonardo e l'acquisto della casa di campagna, il Murena: fatti che, avvenuti quasi nello stesso tempo, mi rimasero in mente come un fatto solo. Altro ricordo molto lontano fu per me, già più grandicello, il ritorno dei soldati piemontesi dalla Crimea nel 1856, al quale assistetti in Piazza Castello, ammirando i visi abbronzati di quei valorosi, che avevano i fucili guarniti coi mazzetti di fiori gittati dalle finestre dalla popolazione entusiasta e plaudente. Ricordo pure di avere in quello stesso anno e in alcuni successivi, partecipato ai cortei della festa dello Statuto e ammirato le belle illuminazioni della città, e specialmente delle vie di Po e di Doragrossa, ora Garibaldi, fatte in quelle occasioni.

Scuole, professori e condiscepoli.

I primi rudimenti dell'istruzione mi furono dati dalla mia ottima mamma, che mi insegnò così bene a scrivere, leggere e a fare le quattro operazioni, che portato in età di sei anni alla scuola comunale, fui subito ammesso alla 1^a classe superiore, oggi 2^o elementare, saltando la 1^a inferiore (o 1^a *mignin* come la chiamavano in dialetto a Torino). Ed anche nella 1^a classe superiore mi giovò tanto il solido fondamento dell'istruzione materna, che all'esame finale fui promosso primo fra un centinaio di condiscepoli. Fu quello il mio maggiore trionfo scolastico; nè mai più negli anni seguenti mi accadde nulla di simile. Per verità non mi accadde neppure mai di dover ripetere l'anno, nè nelle classi elementari nè nelle ginnasiali o liceali, che io percorsi a

Torino, meno l'ultima liceale che terminai a Firenze, dove mio padre dovette trasferirsi al seguito della capitale nel 1865.

Di tutte quelle scuole, serbo un gratissimo ricordo e potrei, con poca fatica, nominare quasi tutti i miei insegnanti. Fra di essi citerò particolarmente per il liceo-ginnasio « Gioberti » di Torino il prof. Laccè, insegnante di 1^a, più amorevole e capace che il suo successore Tartaglino di 2^a, il quale non sapeva acquistarsi l'affetto degli allievi; il prof. Bayer di 3^a, tutto preciso e assestato, il quale, dovendo insegnare la lingua greca, appunto allora introdotto fra le materie obbligatorie nei ginnasii, e non conoscendola ancora, la imparava cogli scolari; il prof. Gusberti di 4^a, pieno di un entusiasmo che sapeva trasfondere in noi, e spesso esclamava a gran voce: « Avanti avanti! che scrittore Tito Livio, eh? Io vorrei tutto il mondo liviano! ». Fra i titolari del liceo il prof. Ottino, profondo conoscitore delle lingue classiche, ma insegnante freddo e caustico; il Berrini professore d'italiano un po' declamatore; il Peroglio, che, come insegnante, del resto ottimo, di storia, dovendo parlare anche del Cristianesimo, esponeva, mi pare, conscienziosamente il racconto del Vangelo, sicchè appresi con meraviglia, sessant'anni più tardi, leggendo il Luzio, che apparteneva alla Massoneria; il Bachelet, che mi sembra ancora di vedere fare sforzi erculei per trattenersi quando gli scolari si mostravano indisciplinati alle sue lezioni di matematica. A Firenze, nel liceo « Dante », trovai G. Rigutini, ottimo conoscitore, come tutti sanno, del latino e dell'italiano, scrittore forbitto, ma, secondo me, poco adatto all'ufficio di insegnante; G. Bianciardi, anch'egli scrittore arguto e stimato, ma freddo e monotono nel far lezione; Agenore Gelli di storia, che mi accolse con parole lusinghiere quando passai da Torino a Firenze, e che, avendomi interrogato sulla spedizione di Colombo ed avendo io risposto bene — bella forza! — esclamò, rivolto agli scolari: « Ecco signori, come si studia in Piemonte! » Povero Gelli! Neppure egli aveva molta autorità sulla classe, ed io ho il rimorso di non aver corrisposto con la debita deferenza e disciplina alla sua accoglienza troppo benevola. Una disciplina ferrea sapeva invece mantenere il prof. Merlo di matematica, uomo di raro valore, insegnante *hors ligne*. Quando egli faceva lezione, si sarebbe sentito volare una mosca; col suo occhio d'aquila, egli frugava tutta la classe e colpiva immediatamente e infallibilmente un allievo disattento in qualunque punto di essa si fosse trovato. All'estremo opposto si trovava il povero prof. Biadaioli di storia naturale, alle cui lezioni gli allievi facevano un

chiasso continuo, mentre egli li supplicava invano ad uscir dalla classe ed a lasciarlo discorrere magari ai banchi. E' vero che a quel tempo la storia naturale era tenuta in conto di materia molto secondaria, che alle lezioni del Biadaioli intervenivano gli studenti di due classi, e che, essendo l'anno 1866, l'agitazione per la guerra imminente invadeva tutto l'ambiente del liceo. Fra il Merlo e il Biadaioli, ma più vicino a questo che a quello per il mantenimento della disciplina, può collocarsi Pietro Siciliani, professore di filosofia, il quale nel periodo meno felice della storia del pensiero in Italia, fu divulgatore appassionato del positivismo e godette di un certo credito, ma a noi insegnò con metodo così infelice e con sì scarso frutto, che alla fine dell'anno fummo tutti promossi senza esame perchè non si sapeva che cosa avessimo studiato. Di Tommaso Del Benaro, insegnante di fisica, non ho ricordi precisi.

Del complesso delle mie rimenbranze scolastiche, mi è rimasta l'impressione che allora l'insegnamento secondario, meno esteso assai di ora, fosse però impartito sul serio, e a Torino forse più che a Firenze. Il latino, specialmente, era molto curato. Fra i compagni di scuola di quel tempo, non ne ricordo che pochissimi: forse perchè, avendo in casa ne' miei cugini dei simpatici compagni di vita, non avevo occasione di stringere con i condiscipoli altre relazioni che le scolastiche, e certo poi perchè il trasferimento mio a Firenze interruppe quelle che potessi avere annodate a Torino. Fatto sta che quasi il solo condiscipolo che io ricordi colà, è Stefano Scala, giovane di molto ingegno, che diventò pubblicista valoroso del partito cattolico torinese, ma non raggiunse quella posizione sociale alla quale pareva destinato dall'ottimo esito de' suoi studi. Però su questo punto bisogna che ritorni, perchè ho bisogno di pensarci meglio per riparare a qualche dimenticanza. E' certo p. es. che al liceo di Torino ebbi per compagno C. F. Ferraris, il celebre parlamentare ed economista che tutti conoscono, col quale mantenni relazioni di amicizia finchè visse, e, mi pare, anche Pietro Gamba, giovane pieno di ingegno, che diventò senatore.

Più numerosi sono i miei ricordi sui compagni che trovai nel liceo di Firenze, basti nominare Luigi Baldacci e i fratelli Luigi e Edoardo De Gaetani, che divennero tutti ingegneri insigni, e gli ultimi due miei amici intimi. Col primo conservai relazioni lontane per interposte persone; ma rammento con molta simpatia la sua figura snella, il suo ingegno svegliato, la prontezza colla quale rispondeva

quasi sempre il primo alle interrogazioni incalzanti del prof. Merlo. Terminato il liceo, cessai per quasi due anni di frequentare scuole.

**Studi superiori. Morte del Padre.
Ammissione alla Biblioteca della Camera.**

A Firenze non vi era università, e la mia famiglia non si sentiva il coraggio di mandarmi a Pisa, sia per quella certa esitazione che molti genitori hanno di lasciare giovani figli vivere da sè, lontani dal loro occhio vigile ed amorevole, sia soprattutto perchè consideravano la mia presenza necessaria presso di loro. Mio padre fin dal 1865 aveva sentito i primi insulti di quella malattia che, dopo alcuni anni di atroci sofferenze, doveva condurlo alla tomba nella ancor verde età di 59 anni, ed io gli facevo da infermiere e da compagno, cercando quanto potevo di alleviarne le pene. La malattia, tra la fine del 1867 e il principio del 1868, si aggravò al punto che tememmo di perdere il caro malato; poi egli si riebbe e andò avanti fra miglioramenti e peggioramenti successivi, fino al 1° aprile 1870. In queste alternative, che mio padre sopportò con meravigliosa rassegnazione, io come ho detto, gli prodigavo le mie cure, seguendo le indicazioni, pur troppo poco efficaci, che mi davano i medici, e particolarmente il venerando Giuseppe Barellai. Nè mio padre avrebbe potuto far senza di me, nè io avrei avuto il coraggio di lasciarlo in quelle condizioni: perciò passai gli anni 1866-67 e 1867-68, studiando da me in casa e alla Biblioteca della Camera, dove accompagnavo mio padre, ma studiando senza metodo, specialmente lingue straniere e storia, e in particolare la storia militare del nostro risorgimento. Più tardi, essendo sorto in Firenze l'istituto di studi superiori e di perfezionamento, che equivaleva presso a poco ad una università, per consiglio di Domenico Berti, già ministro della pubblica istruzione, e amicissimo di mio padre, io mi iscrissi ai corsi del medesimo e li frequentai per parecchi mesi degli anni 1868, 1869 e 1870, finchè, venuto mio padre a mancare, ottenni un impiego alla Biblioteca della Camera dei Deputati, e lasciai l'istituto.

Di questo e dei professori e condiscepoli che vi trovai, conservo naturalmente una memoria più precisa che degli antecedenti. Gli insegnanti erano o divennero quasi tutti illustri nelle rispettive scienze: Augusto Conti nella filosofia, G. B. Giuliani nelle lettere italiane, Gregorio Ugdulena nella lingua e letteratura greca, Pasquale Villari nella storia moderna. Insegnava latino Gaetano Trezza, prete spretato,

feroce anti-cattolico, imbevuto delle più avanzate dottrine positiviste, ammiratore sviscerato della coltura tedesca e del Renan, che egli citava ad ogni momento pronunziandone il nome sdrucchiolo, Rénan; insegnava storia antica Francesco Bertolini, anch'egli reduce dalle scuole tedesche, divulgatore delle teorie dei Niebuhr, che a me urtava i nervi per la prosopopea vuota con cui metteva in ridicolo la tradizione romana e Tito Livio. Del Conti, del Giuliani e dell'Ugdulena conservo ottimo ricordo; mi doleva solo che il terzo, letterato, uomo politico e se non erro anche monsignore, si tingesse i capelli e la barba esponendosi ai sarcasmi dei discepoli. Del Villari, non ostante il suo grande valore, non mi piacque il metodo di insegnamento, perchè in tutto l'anno che io ne frequentai le lezioni, egli non ci parlò che del Machiavelli. Forse in parte avevo ragione, ma in parte il mio giudizio derivava dal fatto che io non mi facevo un giusto concetto del carattere dell'insegnamento universitario. Perciò appunto io non sapevo concepire come il Villari e il Bertolini dessero agli studenti a trattare temi vasti, a compilare una monografia sopra punti speciali di storia, pur essendo evidente, secondo me, che gli studenti non conoscevano, o quasi affatto, la storia su cui erano chiamati a dettare giudizi. Certo, fra l'insegnamento secondario e l'insegnamento universitario esisteva un distacco eccessivo. Intorno a questo argomento e ad altri simili si facevano discussioni animate fra noi studenti: e ricordo che in una di esse Leopoldo Cecchi, giovane d'ingegno ma un po' trionfista, che divenne buon insegnante e pubblicò qualche scritto lodato, stupito di sentirmi sostenere le opinioni accennate, sdegnoso esclamò: « Queste non sono idee da secolo XIX! » e se n'andò via. Io non cambiai parere per questo e continuai a pensare che, prima di chiamare i giovani a compilare memorie speciali, convenisse assicurar loro una solida coltura storica generale: altrimenti si sarebbero avuti laureati che conoscevano a perfezione due o tre punti speciali di storia, ma ne ignoravano, o quasi, tutto il resto.

Fra i condiscipoli che io trovai all'istituto fiorentino, oltre Cecchi nominerò... (1). Altri valenti — come Augusto Alfani, Del Zotto, Santini, Falcini — frequentavano allora l'istituto, ma siccome erano più avanti di me, ed io, come ho detto, lasciai l'istituto dopo poco più di un anno, così non potei legare amicizie con loro.

Uno solo fa eccezione alla regola: Adolfo Galassini, col quale stringemmo non pure vincoli di cameratismo e di amicizia che dura-

(1) Era forse intenzione dell'A. di aggiungere altri nomi al precedente.

rono inalterati fino alla sua deploratissima morte, ma anche di parentela, avendo egli sposato la seconda delle mie sorelle. La nostra amicizia nacque appunto in occasione della discussione suddetta. Venuto a Firenze dalle native montagne delle quali sembrava aver preso qualche tratto del suo carattere fisico e morale, nerissimo di carnagione e di capigliatura, un po' trascurato nel vestire, un po' ritroso nel contegno, insomma con qualche cosa in tutta la persona di un po' selvaggio, che poi scomparve cogli anni — del resto ottimo come studente, tanto che prese due lauree, in lettere e in diritto — egli stava alquanto in disparte ed assisteva senza molto parlare ai discorsi degli altri condiscopoli. Ma siccome tra questi ve n'era alcuni che sfoggiavano le teorie positiviste ed anche materialiste care al Trezza, al Bertolini, e particolarmente al Mantegazza, insegnante di antropologia, egli, allevato in quello schietto e sicuro cattolicismo che praticò coraggiosamente durante tutta la vita, fu felice di vedere che io professavo principii opposti e non mi peritavo di dirlo apertamente, e mi esternò il più cordiale e vivo consentimento. E l'accordo fra noi in tutto quanto riguarda religione, filosofia, letteratura ecc. non si smentì più e costituì il più saldo legame che ci unì finchè egli visse.

Riassumendo le mie impressioni sull'Istituto Fiorentino, dirò che se le lezioni del medesimo, anche per il poco tempo che le frequentai, non accrebbero di molto le mie cognizioni concrete, servirono però ad allargare il mio orizzonte intellettuale e a farmi una idea di alcune delle grandi questioni che si agitavano nel campo letterario, filosofico ed anche politico di quel tempo. Ma certamente, se io avessi avuto modo di frequentare regolarmente i corsi e di prendere una laurea — che invece non presi — avrei trovato minore difficoltà a procurarmi quella coltura che mi occorreva per adempiere ai doveri dell'ufficio al quale, come ho detto, venni chiamato non appena mio padre passò di questa vita. E buon per me che allora, per entrare nei pubblici impieghi, non era necessario aver laurea, perchè altrimenti non avrei potuto ottenere il posto che ottenni, e che mi permise di contribuire al mantenimento della mia famiglia subito dopo la morte di mio padre, avvenuta prima che egli avesse diritto a pensione. Invece, grazie alle larghe simpatie che mio padre aveva saputo acquistarsi colle sue rare qualità intellettuali e morali fra i membri più autorevoli della Camera, simpatia che in parte si riversava sul figlio, la presidenza dell'assemblea si contentò dei pochi titoli che io potei presentare e come ho già accennato, mi ammise alla Biblioteca dal 1 luglio 1870 col grado

di applicato di 3ª classe e collo stipendio di L. 1600, ridotto a 1200 nei primi sei mesi.

I primi lavori di storia e di politica.

Fra i titoli che presentai, oltre ai certificati degli studi compiuti, e ad alcuni saggi di traduzioni dal francese, dall'inglese e dal tedesco, produssi i primi capitoli della mia futura storia dei Bersaglieri, estratti dalla *Rivista Universale*. Infatti, come ho pure accennato, se, terminate le scuole secondarie, io non avevo preso subito a frequentare scuole superiori, avevo procurato di studiare da me, ed a scarabocchiare qualche articolo di storia militare. Imparai il francese sui libri, e poi per qualche mese da un certo prof. Pons; appresi un po' di tedesco dapprima sotto un buon prete tedesco, di cui mi sfugge il nome, e poi sotto il prof. Cogola, che insegnava con enfasi e mi parlava sempre di una grammatica meravigliosa che stava compilando e che, quando si fosse pubblicata, avrebbe, secondo lui, stupito il mondo intero; e finalmente imparai un po' d'inglese da mio padre, che ne aveva qualche cognizione, traducendo con lui l'*Ivanhoe*. Non dirò di aver imparato molto bene nessuna delle tre lingue, ma tanto da potere tradurre libri tedeschi e inglesi, e da legger correntemente e parlare alla meglio il francese, sì. Tradussi dal tedesco una monografia del Wohill sul processo di Galileo, dall'inglese alcuni capitoli della «Storia d'Europa» di Alison, ecc. Aggiungerò fin d'ora che alcune altre traduzioni più importanti feci molti anni dopo: due dall'inglese: Lieber, *La libertà civile*, e Schaff, *Chiesa e Stato*, e due dal tedesco, cioè Brie, *Stato federale e confederazione di stati*, e Kaser *Il Basso Medio evo*, i primi tre stampati nella Biblioteca politica del Brunialti, e il quarto nella Collezione storica del Vallecchi.

Mentre studiavo le lingue, come ho detto, andavo scrivendo qualche articolo di storia militare. Avevo studiato con intenso amore la storia delle guerre della nostra indipendenza; avevo seguito con passione le vicende di quella del 1866; avevo un affetto innato per il nostro esercito, una stima ingenua dei nostri generali; ero desolato della campagna denigratrice che una parte della stampa, traendone motivo dalle sventure di quell'anno, conduceva contro le nostre istituzioni militari e desideroso di combatterla nella misura delle mie forze, mi posi a scrivere brevi biografie dei nostri migliori generali — Govone, Cugia, Brignone, Ricotti Magnani, ecc. — e le mandai, firmate con le sole mie iniziali, alla *Gazzetta d'Italia*, grande giornale

fiorentino, il quale, con mia molta soddisfazione le stampò, non solo, ma invitò l'ignoto autore a farsi conoscere, cosa che io feci solo molti anni più tardi. Nello stesso tempo, io incominciai a scrivere i primi capitoli di storia del Corpo dei bersaglieri, che la *Rivista Universale*, grazie alla benevolenza de' suoi direttori, marchesi Paris Salvago e Manfredo da Passano, amici di mio padre, consentì ad accettare. Dico consentì, perchè quel primo abbozzo di storia, se era abbastanza esatto nei fatti, desunti dalle fonti ufficiali allora esistenti, era molto difettoso nella forma, che rifletteva troppo l'ingenuo entusiasmo del giovane scrittore. Gli aggettivi di valoroso, prode, illustre, s'incontravano quasi ad ogni riga; l'ammirazione — sincera del resto — scattava ad ogni piè sospinto. Questo difetto, spiegato in parte dalla mia inesperienza, si manifestava più o meno negli scritti analoghi che pubblicai anche un pò più tardi, non escluse due biografie più meditate e più serie che stampai nel 1869 e nel 1871 nella *Rivista* suddetta e nella *Nuova Antologia*; se non che da quest'ultima scomparve, grazie ai consigli di Paolo Fambri, il quale mi usò la cortesia di leggere le bozze. Il Fambri, con una franchezza di cui gli fui molto grato, mi esortò a radiare senza pietà tutti gli aggettivi, tutte le frasi ammirative ed a lasciar parlare i fatti. Quella lezione di uno scrittore di vaglia, di un giudice competente, mi riuscì utilissima, ma mi spinse forse ad un estremo opposto: tanto che quando parecchi anni più tardi, nel 1878, io ripresi la mia « Storia dei bersaglieri » e la rifeci portandola fino al 1870, e formandone un giusto volume, edito anch'esso dalla *Gazzetta d'Italia*, mi attenni ad un'esposizione così austera e scevra di lodi e di amplificazioni, che un altro critico, Carlo del Balzo, battezzò con l'epiteto di « ligneo » il mio stile. Ed anche questa critica è fondata, poichè, pur troppo, io non ho ricevuto in dono dalla natura che scarsissima fantasia e poco gusto letterario.

Mentre attendevo ai lavorucci che ho accennato, facevo pure qualche passo nel campo giornalistico. Innanzi tutto, nel novembre del 1867, avendo il Ministero degli Affari esteri intrapreso la pubblicazione di un periodico officioso, intitolato *Correspondence Italienne*, Giorgio Briano, anch'egli grande amico di mio padre, che ne era direttore, mi diede l'incarico di fare per il medesimo un breve rendiconto delle sedute della Camera dei Deputati, e sembra che io, già allora appassionato della politica, adempissi al mio dovere con soddisfazione della amministrazione, perchè quando, trascorsi sei mesi, per attendere a studi più serii ed anche, credo, per incostanza giovanile, chiesi di es-

serne dispensato, il conte Tornigelli, capo di gabinetto del ministero, mi si mostrò seccato della domanda. Per quel breve servizio, io riscossi qualche centinaio di lire le quali, come accade a chi riscuote il primo frutto del suo lavoro, mi fecero un piacere particolare, sebbene io possa dire in coscienza di non essere mai stato avido del denaro.

La collaborazione politica nella "Rassegna Nazionale": Chiesa e Stato.

Pochi mesi dopo mi venne dai direttori della *Rivista Universale*, affidato l'ufficio di redattore della cronaca politica, in sostituzione del Briano, ed io lo tenni fino a che il periodico non cessò le sue pubblicazioni. Quella rivista, come è noto, era l'organo del piccolo gruppo di cattolici italiani che vagheggiavano la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia, conciliazione che a quel tempo, cioè prima del 1870, era osteggiata fieramente tanto dai liberali di tutte le gradazioni, quanto dai clericali, e respinta così dal governo italiano come dal Vaticano il primo dei quali mirava all'acquisto di Roma e il secondo chiedeva la restituzione delle provincie perdute nel 1860. Fondata dai marchesi Salvago e Da Passano, avendo come redattori più autorevoli Cesare Cantù, Augusto Conti, mons. Guglielmo Audisio, il futuro cardinale Alimonda, essa, come l'idea principale che sosteneva, era combattuta aspramente dai due partiti opposti e forse anche più da parte del partito clericale e dell'autorità ecclesiastica, che da parte dei liberali, e trascinava una vita meschina e amareggiata da una guerra non sempre leale e più ancora dalla congiura del silenzio. Tuttavia i fondatori, profondamente convinti della bontà della causa che sostenevano, la mantennero a costo di gravi sacrifici in vita fino al 1877, anno nel quale essa cessò, per risorgere più voluminosa e più robusta sotto la direzione del solo Da Passano nel luglio del 1879, col nome di *Rassegna Nazionale*. Non è qui il caso di arrestarsi sui principii e sulle vicende di questo periodico nè sulla formidabile questione dell'indipendenza pontificia, intorno alla quale la *Rassegna Nazionale*, al pari della *Rivista Universale*, ebbe a travagliarsi durante i primi lustri della sua vita, ma non è superfluo notare che la causa sostenuta dai due periodici, i quali, oltre a cercare una soluzione alla questione pontificia, propugnavano con fede e perseveranza la partecipazione dei cattolici italiani alla vita pubblica per la difesa della religione minacciata, era nobile e santa e che in sostanza, essa finì col trionfare coll'intervento dei cattolici alle urne. E non è certo colpa del

gruppo da loro rappresentato, se tale intervento non ha dato tutti i benefici frutti che se ne potevano attendere e che avrebbe verosimilmente dato qualora si fosse attuato molti anni prima.

Questa digressione era necessaria per chiarire quali fossero le idee politiche che io avevo assunto l'impegno di sostenere e che sostenni con profonda convinzione come cronista della *Rivista Universale* e poi della *Rassegna Nazionale*. Naturalmente col trascorrere degli anni e collo svolgersi degli avvenimenti, anche tali idee dovettero modificarsi. L'occupazione di Roma da parte dell'Italia, per prima cosa distrusse il piano di coloro che, temendo per l'Italia e per la Chiesa un passo che avrebbe reso inconciliabile il dissenso fra i due poteri — il quale dura anche oggi (1) nonostante la maggior buona volontà delle due parti, sotto la forma della prigionia del Vaticano — avrebbero voluto che il Papa avesse conservato la sovranità della provincia romana, o della città di Roma, o per lo meno del quartiere leonino: piano sostenuto nella *Rivista Universale* da un collaboratore straordinario, che si celava sotto il nome di Roberto De Gismondis e non era altri che mio padre. Allora sorsero nomi illustri che sostennero, in Italia e fuori, l'idea di un trattato internazionale, che potesse essere accettato dal Vaticano: e la *Rassegna Nazionale* si associò fervidamente a tale soluzione, che però, fino ad oggi non è riuscita a trionfare. Intanto le relazioni fra i due poteri, fra Chiesa e Stato, fra religione e amministrazione civile in Italia subivano numerose alternative, a misura che prevalevano al potere in Vaticano gli intransigenti, più stranieri che italiani, o i temperati, e al governo i moderati o i radicali e massoni; e la *Rassegna Nazionale* si adoperava a combattere gli estremi dell'una e dell'altra parte, tanto nel campo teorico, quanto nel campo delle applicazioni. E fu questo lo sforzo costante che io feci nello scrivere la cronaca politica, specialmente della *Rassegna Nazionale*, che compilai dal 1879 quasi senza interruzione fino al 1904, nel quale anno, sia per un senso di stanchezza, sia perchè di tanto in tanto si era manifestato qualche dissenso fra il marchese Da Passano e me, più fedele di lui al programma di una conciliazione vera, cioè che non sacrificasse troppo le ragioni della Chiesa, lasciai l'incarico all'avv. Vicini, mio genero, oggi deputato, che lo tenne, con alcune interruzioni, fino alla fi-

(1) Queste righe vennero scritte prima della Conciliazione: in quel memorabile giorno (11 febbraio 1929) l'A. era ammalato, ciò non ostante volle scrivere di suo pugno, con mano tremante, sulla sua agenda: « Si annuncia la Conciliazione fra il Papa e l'Italia: si mette la bandiera... » Quanta commozione e quanta eloquenza in queste poche parole.

ne del 1916, quando il marchese Da Passano che era stato fondatore e anima della *Rassegna*, e che l'aveva tenuta in vita a costo di gravissimi sacrifici — troppo gravi, secondo me, in relazione alle sue condizioni di famiglia — ne cedeva la direzione e la proprietà ad altri.

La più lunga di tali interruzioni abbraccia il periodo dal 15 giugno 1915 al 31 marzo 1916, durante il quale il Vicini prestò lodevolmente servizio militare al fronte come capitano, poi maggiore nella milizia territoriale. Nei mesi successivi, trasferito prima a Venezia e poi a Modena, egli potè riprendere l'ufficio di cronista e tenerlo, ripeto, fino al dicembre 1916.

Giudizi e studi sulla "Grande Guerra e l'Italia".

Nel periodo suddetto, l'incarico di sostituire il Vicini venne di nuovo affidato a me. Com'è naturale, il gran pensiero di tutti in quel tempo fortunoso, era la guerra: tutte le altre questioni passavano in seconda linea. Prima che la guerra fosse dichiarata, io ero stato di avviso che all'Italia non convenisse associarsi alle potenze dell'Intesa. Mi pareva che la lotta gigantesca impegnata fra le due coalizioni in cui si divideva l'Europa, fosse più che altro una lotta di predominio politico-economico; che l'Italia non avesse nessun interesse a favorire il trionfo nè dell'una, nè dell'altra parte belligerante; che tutto le consigliasse di attenersi ad una neutralità fortemente armata fino al momento in cui le circostanze le offrissero il destro d'intervenire con le forze fresche e intatte per imporre possibilmente la pace, che mi sembrava il supremo bisogno suo e del mondo; che le pressioni fatte dagli agenti della Francia e dell'Inghilterra fossero incompatibili con la nostra libertà e indipendenza; e aveva cercato di sostenere queste opinioni in un articolo intitolato: « La crisi europea e l'Italia » firmato Foperti.

Sebbene questo articolo, incontrasse la disapprovazione di altri collaboratori della *Rassegna*, ferventi interventisti, io non cambiai il mio parere, ed anzi procurai di confortarlo con nuovi argomenti in un altro articolo intitolato: « Guerra di distruzione? » uscito nel marzo del 1915. Questo articolo, che il marchese Da Passano accolse coll'usata benevolenza, per il profondo convincimento da cui era dettato, mi venne scritto in modo, che, rileggendolo oggi, mi sembra uno dei migliori che scrivessi mai.

Ma, non appena fu noto che il governo del Re aveva scelto la via opposta a quella da me propugnata, stringendo alleanza colla Triplice

Intesa, cessai, come dovere di ogni buon cittadino, di discutere e mi uniformai alla volontà di chi, non solo aveva il diritto ed il potere di decidere in materia di così tremenda gravità, ma aveva anche notizie di fatto che il gran pubblico ignorava e che dovevano influire in modo decisivo sulle sue risoluzioni. E devo riconoscere che, se avessi saputo prima ciò che il capo del governo palesò al mondo dopo la nostra dichiarazione di guerra, cioè che le due potenze centrali avevano scatenato l'immane conflitto senza consultare l'Italia, loro alleata, ed anzi non ostante che questa, fin dall'anno precedente, avesse chiaramente manifestato la sua disapprovazione per una guerra offensiva, probabilmente non avrei scritto quegli articoli.

Ad ogni modo, entrata l'Italia in guerra, il dovere del cronista era semplice: appoggiare con la sua modesta parola l'azione del governo, pure astenendosi da quell'approvazione continua, incondizionata e banale di tutti i suoi atti, che per la sua natura stessa perde ogni valore e influenza sulla pubblica opinione; suggerire quelle soluzioni che gli sembrassero migliori alle difficoltà via via nascenti; tenere alti gli spiriti delle popolazioni, insistendo sulla gravità e sulla grandiosità senza precedenti del momento storico che la patria attraversava; esaltare in tutte le occasioni propizie le azioni del nostro valoroso esercito e soprattutto predicare la concordia, la pazienza, lo spirito di sacrificio. Ed a questo sacro dovere mi lusingo di non esser venuto meno, anche senza mai associarmi a quelle esagerazioni, a quelle violenze di linguaggio, le quali, a mio avviso, non fanno onore a chi scrive e diminuiscono anziché accrescere l'efficacia delle sue argomentazioni.

Detto questo intorno alla mia opera di cronista nel breve periodo in cui la ripresi 12 anni dopo averla lasciata, devo ancora fare due osservazioni intorno al periodo ben più considerevole anteriore al 1904. La prima si è che, se in quel periodo io trattavo di preferenza le questioni per noi fondamentali della conciliazione fra Chiesa e Stato, dello intervento dei cattolici alle urne, della fondazione di un partito conservatore, ecc. non trascuravo naturalmente le questioni politiche di altra natura che si andavano via via presentando all'interno e all'estero. La seconda è che, quando sorgevano incidenti, a commentare i quali la cronaca politica non mi dava campo sufficiente, io procuravo di sviluppare le idee che sostenevo in quella in articoli separati. Ricorderò, fra gli altri « La questione dell'Indipendenza pontificia in Inghilterra e l'on. Crispi » (1892), « Religione e patria » (1896), « Vittorio Emanuele II e i principi conservatori » (1890), ecc.

Ma non tutti gli articoli da me scritti per la *Rivista Universale* e per la *Rassegna Nazionale* che sono assai numerosi, trattano delle relazioni fra l'Italia e il Papato. Molti erano articoli storici, militari, o politici e moltissimi, meno estesi, erano recensioni di libri di vario argomento. Il march. Da Passano, accettava tutti quelli che gli proponevo, e non cessava da parte sua di chiedermene intorno ai temi più svariati e posso dire che durante vent'anni e più io fui il collaboratore più prolifico del periodico. Il più delle volte i miei articoli erano firmati con un pseudonimo, perchè in quei tempi per un impiegato, e per un impiegato della Camera principalmente, il collaborare palesemente ai periodici politici non era cosa ammessa o almeno gradita dai superiori; lo scrivere poi in un periodico come la *Rassegna Nazionale* veniva considerato quasi come una cosa antipatriottica, ed io ne fui officiosamente avvertito da parte del presidente Biancheri: così forte era allora il pregiudizio anticlericale anche in uomini alieni da sette e persuasi di essere veracemente liberali. Il pseudonimo col quale mi firmavo più spesso era quello di E. A. Foperti (anagramma di Fea Pietro) ma ne assunsi anche parecchi altri, come « Un diplomatico », « P. di Leonardo »...

L'opera storica: l'« Alessandro Farnese », e « L'assedio di Torino ».

Altri lavori però vennero alla luce col mio nome: basti citare quello su Alessandro Farnese, che costituì il grosso volume edito dai Fratelli Bocca nel 1886.

Questa monografia, della quale mi diede la prima idea mio padre, uomo di vasta coltura e di giudizio sicuro, fu da me intrapresa così per fissare un limite e uno scopo alle copiose letture storiche che andavo facendo per mio diletto senza ordine e senza direzione, come per trarne qualche partito, e particolarmente per procurarmi, se potevo, un titolo scientifico il quale, nella carriera burocratica, potesse tenermi in qualche misura il luogo della laurea che mi mancava. Ci lavorai con fervore e con piacere parecchi anni e finalmente il meno imperfetto, se non erro, dei miei *parti letterari*, venne al mondo. Ma se l'amico Da Passano non me lo avesse accolto nelle ospitali pagine della sua *Rassegna*, non so se sarei riuscito a pubblicarlo: certo i più noti editori d'Italia — Bocca, Barbera, Le Monnier, Treves — ai quali l'offerirsi, con belle parole lo ricusarono, adducendo ragioni economiche delle quali io, bibliotecario, ero in grado di riconoscere perfettamente la fondatezza. Il Barbera particolarmente, per scusare il suo rifiuto, mi citava l'esempio del *Montecuccoli* di M. Campori da lui stampato, che, non

ostante il nome e le doti dell'autore, gli era rimasto tutto quanto invenduto nei magazzini. Invece, grazie alla benevolenza del Da Passano, le 300 copie a parte del *Farnese* che la *Rassegna* mi consegnò, accettate dalla Casa Bocca che le mise in vendita col suo nome, furono a poco a poco esaurite. Certo, dal lato finanziario, il mio non fu un affare, ma io non pensavo affatto a questo; dal lato del successo letterario fui soddisfatto, perchè i giudizi che le principali riviste italiane e straniere diedero del *Farnese* furono generalmente lusinghieri, come fu lusinghiero quello che ne diede l'Accademia dei Lincei, benchè, per ragioni di principio, non credesse di poter conferire il premio reale di storia, al quale col mio volume concorsi, nè a me nè agli altri concorrenti fra i quali vi erano uomini come Arturo Graf, Amedeo Crivellucci, Carlo Randaccio, ecc.

Il mio libro fu anche meglio accolto in Belgio, e mi procurò, — in gran parte, credo, per benevolenza dello illustre storico Pirenne, — la carica di socio corrispondente dell'Accademia Reale di Bruxelles.

Annoierei me e chi per caso leggesse queste chiacchiere, se volessi enumerare tutti gli scritti che pubblicai nel periodo della mia, chiamiamola così, attività letteraria. Del resto, essi sono registrati in un elenco che mandai, dietro richiesta, all'Accademia del Belgio e del quale ho tenuto un duplicato (1). Naturalmente, in tale elenco non compresi gli articoli puramente bibliografici, i quali sono invece in gran parte citati nell'Indice generale della *Rassegna Nazionale* da me compilato, e stampato nel 1902. Fra di essi costituiscono un gruppo speciale le « Lettere inedite di uomini illustri a Massimo d'Azeglio », che pubblicai in parecchie riprese corredandole di prefazione e note, e che poi furono in massima parte riunite in un volume a parte col titolo accennato.

Nell'elenco suddetto appaiono pure alcuni scritti che pubblicai in periodici diversi della *Rassegna*: p. es. uno su Alfonso Lamarmora, uscito nella *Rivista Europea* del 1878, uno sul generale Cugia, uscito nella *Nuova Antologia* del 1873, ecc.

Ma il lavoro principale da me pubblicato fuori della *Rassegna* è quello sull'assedio di Torino, che venne alla luce presso l'editore Voghera nel 1905. Prima di studiare quell'episodio glorioso della nostra storia patria, io avevo pubblicato nella *Rassegna* cinque articoli intorno alla grande opera sulle *Campagne del Principe Eugenio* edita dallo Stato Maggiore austriaco e fatta tradurre dal Re Umberto. Giunto col

(1) Vedi appendice.

mio studio ai preliminari dell'assedio di Torino, mi venne il pensiero di allargare il mio quadro e di scrivere intorno a quell'avvenimento una giusta monografia, che ancora mancava, e mi posi alacremente all'opera. Sapevo che, per celebrare l'anniversario dell'assedio, la Deputazione di storia patria di Torino stava preparando una vasta pubblicazione, abbracciante parecchie voluminose monografie di carattere militare, politico, economico, ecc.; ma a me parve non fosse inutile un lavoro meno considerevole il quale, traendo partito dalle pubblicazioni anteriori e specialmente dell'opera delle *Campagne del Principe Eugenio*, e completandole con alcune ricerche dirette, esponesse con uno stile piano e chiaro gli avvenimenti e rendesse facile e piacevole, alla massa del pubblico il prender notizia esatta del grande fatto di cui si stava per celebrare la ricorrenza. Avevo quasi finito il mio lavoro e l'avevo offerto a parecchi editori, uno dei quali — uno solo — il Voghera, lo aveva accettato, fissandomi un compenso molto modesto, quando, avendo parlato della cosa coll'on. Boselli, questi mi suggerì l'idea di mettere la mia pubblicazione sotto gli auspici del comitato per la commemorazione dell'assedio, sorto allora a Torino e presieduto dall'on. Villa, e si incaricò di farne egli stesso la proposta. Io naturalmente, accettai con riconoscenza; l'on. Villa consentì da parte sua e così la mia monografia fu pubblicata bensì dal Voghera, ma a nome del comitato, il quale non si riservò nemmeno di far esaminare il manoscritto, e mi assegnò un compenso. Col Voghera poi ci guastammo perchè, avendo egli assunto obbligo, nel contratto in carta bollata stretto fra noi, di darmi ogni anno il conto delle copie del mio libro vendute, sulle quali avrei dovuto riscuotere una piccola percentuale, non mantenne la parola, contentandosi di dirmi che non aveva venduto niente, ma che anzi aveva fatto un cattivo affare, ecc. Io osservai, un po' risentito, che questo modo di agire era strano, ed egli mi scrisse, che se io mettevo in dubbio la sua buona fede, era pronto a darmi soddisfazione colle armi! Io gli risposi ribadendo il mio punto...

Lievi incidenti e ricordi personali.

Giacchè ho accennato a questa comica vertenza semi-cavalleresca, ne racconterò qui un'altra, ugualmente comica e ugualmente finita in niente: e avrò raccontato tutto ciò che nella mia lunga vita mi accadde in questo genere.

Una domenica, non so più di quale anno, ma forse fra il 1880 e il 1885, chiese di consultare nella Biblioteca della Camera un libro di cui aveva urgente bisogno l'avv. Pilade Mazza, il noto uomo politico

repubblicano-massone, che divenne poi deputato e morì tragicamente, mentre parlava nella Camera. Il regolamento della Biblioteca vietava severamente di ammettervi estranei se non muniti di tessera speciale e se non in una sala loro riservata, la quale non si apriva la domenica. Come dissi, era appunto domenica e l'avv. Mazza non aveva tessera; tuttavia per interposizione del comm. Biffoli, direttore della segreteria e vista l'urgenza del caso, io, che ero di guardia nella Biblioteca, consentii a lasciar entrare il Mazza nella sala degli estranei per la consultazione che gli occorreva. La sala era molto lontana dalla Biblioteca e le disposizioni vigenti imponevano che la porta ne restasse sempre chiusa a chiave, anche quando vi erano persone a studiare, salvo ad essere aperta, all'entrare e all'uscire delle medesime, dall'insergente della Biblioteca, chiamato all'uopo con un campanello elettrico. Terminata la sua consultazione, l'on. Mazza suonò perchè l'insergente gli andasse ad aprire, ma l'insergente aveva abusivamente lasciato il suo posto. Io sentivo suonare, ma supponendo che l'insergente da un momento all'altro ritornasse, e non credendo mio dovere sostituirlo nelle sue funzioni, me ne stetti per qualche minuto al mio scrittoio, lasciando il Mazza suonare. Finalmente, vedendo che l'insergente non tornava e che il recluso continuava a suonare, mi alzai e andai ad aprirgli. Credevo, un po' ingenuamente, che l'on. Mazza mi avrebbe ringraziato; invece egli, eccitatissimo, mi rimproverò il ritardo con parole sdegnose e violente, alle quali io risposi sullo stesso tono, finchè egli se ne andò. Il giorno dopo, il comm. Biffoli mi raccontò che il Mazza gli aveva narrato l'incidente e gli aveva detto di esser pronto a darmi soddisfazione per le parole che mi aveva rivolte, ma che egli, Biffoli, aveva messo le cose nei loro veri termini, che l'avvocato si era calmato e che tutto era accomodato. Confesserò che io fui grato al Biffoli dell'opera sua, perchè non avrei avuto nessuna voglia di scendere sul terreno per una cosa simile.

Tornando alle mie pubblicazioni, dirò che il mio *Assedio di Torino* fu anch'esso accolto benevolmente dalla critica e mi procurò la carica di socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria di Torino, come l'*Alessandro Farnese*, oltre a quella di corrispondente della Accademia di Bruxelles, mi aveva procurato la stessa carica presso la Deputazione di Parma.

Mi sembra con ciò di aver esaurito l'argomento della mia operosità letteraria, la quale, come si vede, si svolse particolarmente nel campo della storia militare, a cui mi sentivo grandemente attirato. Da questo particolare gusto letterario, posso io dedurne che mi sen-

tivo chiamato alla professione delle armi? Non lo so, e per quanto io cerchi di ricordarmi ora quali fossero i miei veri sentimenti a vent'anni, non posso in coscienza dirlo: fors'anco perchè non ebbi mai l'occasione di mettermi nettamente e positivamente davanti il problema. Allevato strettamente in famiglia; amantissimo dei miei genitori e delle mie sorelle; persuaso, senza nemmeno discuterne, che il mio primo dovere fosse quello di pensare ad aiutare gli uni e le altre nei loro bisogni; escluso per legge da ogni obbligo militare; alieno per indole da spiriti *bellicosi*; giunto alla giovinezza in un periodo in cui la professione militare non era popolare presso di noi e in cui la patria non sembrava aver molto bisogno di soldati, io non mi chiesi nemmeno se dovessi entrare nell'esercito, che pure amavo con passione. Forse, se le circostanze fossero state diverse, se per esempio avessi avuto qualche parente militare, se altre fossero state le condizioni della mia famiglia, se invece di trovarmi a venti anni una modesta carriera bella e pronta, avessi dovuto pensare a procurarmene una, avrei potuto scegliere quella militare, per la quale sentivo tanta simpatia. Avrei poi avuto le qualità necessarie, e specialmente il coraggio? Facendo un sincero esame di coscienza non oso affermarlo, ma è probabile che, trovandomi in ballo, avrei, come tanti altri, superato quella timidità, che non posso purtroppo negare di aver notato in me in alcune circostanze della mia vita. Comunque sia, io non ebbi occasione di mettere a prova la mia idoneità alla professione militare. La sola volta che mi avvenne di assistere ad un fatto d'armi fu nel 1916, quando, essendo accorso a Venezia per visitare mio figlio Mario, degente per una caduta da cavallo fatta al fronte, mi trovai presente ad un vivo bombardamento aereo della città, e vidi, a breve distanza dal luogo donde ammiravo il tragico spettacolo, rovinare una casa colpita dalle bombe, e posso affermare con tutta sincerità di non aver provato il minimo timore. Così pure posso dire di non essermi commosso nè punto nè poco alla caduta di fulmini sugli edifici dove mi trovavo, cosa che mi accadde più d'una volta.

I primi anni nella Biblioteca.

Reso conto de' miei studi e della mia produzione letteraria, resta che io parli della mia carriera burocratica e delle mie opere nel campo della bibliografia.

Come ho già accennato, io entrai alla Biblioteca della Camera il 1° luglio 1870, tre mesi dopo la morte di mio padre, che ne era

stato il fondatore e il primo direttore. Gli era succeduto, a capo della biblioteca, l'avv. Giovanni Scovazzi, antico cospiratore, esiliato per cause politiche, uomo d'ingegno svegliato ma del tutto inadatto al suo ufficio. Appunto per questa ragione la sua nomina era stata vivamente combattuta, sicchè egli era stato eletto dalla Camera — come allora si usava — con soli quattro voti di maggioranza contro al prof. Chilovi, grazie al favore del partito di sinistra, al quale egli apparteneva, e grazie al fatto che egli era già vice-bibliotecario. Gli altri impiegati della Biblioteca erano venuti su dal personale di servizio: uno aveva il grado di applicato e si chiamava Teodoro Manzia, uomo di età avanzata, laborioso e preciso, ma di nessuna coltura; l'altro era distributore e si chiamava Antonio Rossi, ottima persona, molto affezionata a mio padre, ma non certo superiore al Manzia per la coltura. Io venivo dunque a trovarmi in compagnia poco o punto idonea a insegnarmi quella scienza bibliografica e biblioteconomica, che mi mancava intieramente. Perciò, lasciato pressochè libero di fare in ufficio quello che credessi, sulle prime non feci quasi altro che perfezionare la conoscenza pratica della Biblioteca, che già mi ero procurata frequentando la medesima durante la vita di mio padre, e in breve riuscii a rendermene padrone abbastanza da poter rispondere adeguatamente alle richieste dei deputati, coll'aiuto, s'intende, dei cataloghi esistenti. Fra di essi c'era un buon catalogo per materie, compilato e scritto tutto di suo pugno da mio padre, il quale se ne era occupato con grande amore e con molta intelligenza, finchè la sua salute glielo aveva consentito. Era desso un catalogo a volumi, in 8° gr., e come succede a questo genere di cataloghi, si era andato per i nuovi acquisti riempiendo al punto, che per alcune classi non comportava più altre registrazioni. Bisognava quindi riordinare le dette classi e ricopiare alcuni volumi, e questo lavoro, naturalmente, spettava al nuovo bibliotecario, il quale, poveretto, non fece che accrescere il male. Esistevano poi due cataloghi alfabetici, compilati dal Manzia, anch'essi a volumi ed aventi perciò anch'essi, oltre agli altri, il difetto di non prestarsi alle nuove registrazioni in modo regolare. Io fui incaricato di fare qualcuna di tali registrazioni nei varii cataloghi, ma le facevo senza nessuna compiacenza, perchè vedevo che la cosa in tal modo non andava, e attendevo più volentieri a soddisfare le domande dei deputati, che allora si affollavano nella biblioteca e si rivolgevano di preferenza a me, più giovane e più svelto dei miei colleghi. Per queste mie qualità, ebbi anche a sopportare il maggior peso del trasloco della

Biblioteca da Firenze nella sua nuova sede di Roma, e pochi mesi di poi dal primo piano del palazzo di Montecitorio al secondo.

Era appena trascorso un anno dal trasloco, quando il signor Manzia si ammalò e lasciò il servizio; sicchè la presidenza, vedendo che il personale era insufficiente, che la Biblioteca aveva bisogno di essere riordinata, che lo Scovazzi non era adatto a tal uopo, che perciò era necessario mettergli a fianco un sostituto, il quale facesse da direttore, e che finalmente io mancavo di titoli accademici ed ero troppo giovane per potermi nominare al posto di vice-bibliotecario, rimasto vacante dopo la promozione dello Scovazzi, bandì per tal posto un concorso, che fu vinto dal prof. Attilio Brunialti.

Il nuovo vice-bibliotecario, era di soli sei mesi più vecchio di me, ma godeva già di qualche nome nel campo degli studi. Portato in palma di mano da parecchi membri della deputazione veneta — forse la più colta a quel tempo della Camera — attivissimo, laboriosissimo, colto, noto per alenmi scritti sulla rappresentanza elettorale, avrebbe avuto tutte le qualità per diventare un buon bibliotecario, purchè avesse dedicato tutto se stesso al suo nuovo ufficio, benchè mancasse anch'egli di cognizioni tecniche e bibliografiche. All'incontro si vide subito che egli aveva accettato il posto in via provvisoria, come un *pied-à-terre* per salire più in alto. Non trascurava del tutto l'ufficio, ma dedicava la maggior parte del suo tempo a scrivere per i giornali e le riviste, a lavorare per la società geografica, della quale era segretario, e più tardi a lavorare per il ministero dell'Interno, collaborando alla compilazione di varie relazioni parlamentari, e particolarmente di quella sulla riforma elettorale. Per quanto riguarda la Biblioteca, l'opera sua si rivolse particolarmente alla compilazione del nuovo catalogo metodico dei libri, che gli era stata espressamente affidata dalla commissione. Ma, non avendo egli, come ho detto, una sufficiente preparazione bibliografica, il nuovo catalogo — al quale anch'io collaborai in parte — aveva gli stessi difetti di quello che doveva sostituire. Altra nostra fatica fu l'impianto del catalogo degli articoli delle riviste, intrapreso ancor esso per preciso volere della commissione, e particolarmente dell'on. Filippo Mariotti.

Nomina a Vice Bibliotecario della Camera (1879).

Questo deputato — che aveva conosciuto e molto apprezzato mio padre — oltre ad essere letterato di un certo valore, era uno dei

pochissimi dotti italiani che apprezzassero adeguatamente l'importanza delle biblioteche, intorno alle quali aveva scritto, per incarico del governo, una erudita relazione. Messosi in capo che la Biblioteca della Camera dovesse venire ottimamente ordinata e servire di modello alle altre, alla morte di mio padre aveva, egli appunto, messa in campo la candidatura a bibliotecario del Chilovi, che godeva allora la riputazione di essere la persona più competente in materia che vivesse in Italia. Fallito quel tentativo, egli non aveva rinunciato al suo intento, anzi vi perseverò con singolare costanza e, chiamato a far parte della commissione di vigilanza per la Biblioteca, iniziò un'assidua opera affine di tradurre in atto il suo ideale. Ma le difficoltà che si dovevano superare a tal uopo erano assai gravi. Per la lunga malattia di mio padre, per l'inettitudine del suo successore, per lo scarso amore all'ufficio del Brunialti e per varie altre circostanze, la Biblioteca era a poco a poco caduta molto in basso nell'estimazione della Camera, e queste ragioni speciali aggiungendosi alla trascuratezza abituale, che dominava e pur troppo domina ancora per tali istituzioni in Italia, facevano sì che, alle domande anche le più ovvie e semplici che si facessero per lei, si opponesse quasi invariabilmente una negativa formale o larvata. I membri della commissione — fra i quali vi erano pure uomini del valore di Angelo Messedaglia e di Paolo Liroy — occupati di ben altre cose, non avevano nessuna volontà di pigliare a petto i bisogni della Biblioteca nè per il personale nè per il materiale. Essi emettevano voti, che si registravano a verbale, ma non si curavano di assicurarne la esecuzione. L'on. Mariotti si propose di mutare questo stato di cose e ci si adoperò come ho già detto, con una pazienza e una tenacia mirabili, dapprima come semplice commissario, poi come presidente della commissione e finalmente anche come membro della presidenza della Camera, alla quale spettano tutti i poteri amministrativi dell'assemblea. Grazie a lui, lo spoglio delle riviste, per l'impianto del quale la commissione aveva emesso parecchi voti platonici, senza occuparsi mai di fornire i mezzi necessari all'uopo, diventò infine un fatto. A poco a poco, si poterono ottenere le schede necessarie, si fissò un compenso per la copia delle medesime, si acquistarono i relativi schedari; e gli impiegati, vedendo che finalmente si cominciavano ad ottenere, sebbene con tanta fatica, i mezzi indispensabili all'adempimento delle loro funzioni, vi si applicarono con un ardore che prima non potevano avere. Dicendo gli impiegati, intendo

il Brunialti e me, perchè allora di impiegati validi non c'eravamo che noi. Se non che, come ho già detto, il Brunialti, dopo avere per qualche mese dato opera solerte alla compilazione dei cataloghi, rallentò via via la sua attività, per darsi quasi interamente alle occupazioni a cui ho accennato sopra. Si giunse al punto che, autorizzato più o meno ufficialmente dalla presidenza, egli passò per interi mesi a prestar servizio al ministero dell'Interno. Il peso della Biblioteca andò quindi sempre più gravando sulle mie spalle, e in proporzione andò crescendo la simpatia che i frequentatori della medesima dimostravano a me, che, pur lavorando ai cataloghi ecc., mi occupavo con zelo di aiutarli nelle loro ricerche, cosa alla quale il Brunialti non attendeva invece quasi affatto. Così avvenne che quando, nel 1879, il Brunialti conseguì il fine a cui aveva aspirato preso a poco dal giorno stesso in cui era stato fatto vice-bibliotecario, e fu nominato professore di diritto costituzionale nella regia università, io venni senza esami di sorta chiamato a sostituirlo, per consenso unanime della commissione e della presidenza. Se io, naturalmente, fui lieto di tale promozione, poco men lieto ne fu l'on. Mariotti, che credeva di aver trovato in me l'uomo adatto a tradurre in effetto le sue idee sulla biblioteca e già da tempo me lo aveva fatto intendere in mille modi. Il Brunialti, divenuto professore e più tardi consigliere di stato e deputato, grazie alla sua intelligenza, alla sua rara operosità, alla facilità colla quale sapeva rapidamente assimilarsi le cognizioni più varie, avrebbe certo raggiunto le più alte cariche dello Stato, se non avesse avuto una leggerezza di carattere, che gli procurò gravi guai. Quanto a me, gli devo molta riconoscenza per il grande beneficio che, senza volerlo, mi fece, lasciandomi un posto al quale, se egli avesse voluto conservarlo, non avrei potuto aspirare se non alla sua morte, e non ho il minimo rimprovero da fargli per la sua condotta verso di me. A sostituirmi nel grado di segretario, venne chiamato dall'ufficio di questura l'avv. Pio Gaddi, uomo di non comune ingegno, di indole dolcissima e di modestia quasi eccessiva, col quale stringemmo un'amicizia cordialissima, che durò 26 anni e fu solo troncata dalla sua morte prematura, avvenuta nel 1905.

Eccomi dunque, a 30 anni, vice-bibliotecario di nome, e di fatto bibliotecario della Camera dei deputati. Dico bibliotecario, perchè, da quel giorno, la direzione, e l'amministrazione della Biblioteca venne affidata interamente a me. Lo Scovazzi, che già durante la

vice-direzione del Brunialti, era stato tenuto in disparte e non aveva mai tentato di far valere il suo grado, non lo tentò nemmeno al momento della mia promozione. Egli aveva oltre 70 anni e, anche volendo, non sarebbe stato in grado di cambiare attitudine, sicchè l'on. Mariotti, che esercitava ormai, per tacito consenso de' suoi colleghi, tutti i poteri della commissione, mi raccomandò espressamente di non lasciargli fare nulla. Così andammo avanti per oltre dieci anni, senza che questo stato di cose irregolare desse luogo a nessun urto fra me e il mio vecchio capo.

Il riordinamento e l'organizzazione della Biblioteca.

Assunta la mia carica, acquistato nell'avv. Gaddi un collaboratore prezioso, appoggiato e spesso consigliato dall'on. Mariotti, io dedicai tutte le mie forze al riordinamento completo della Biblioteca. Pur tacendo per ora del personale, tutto ne aveva bisogno: il materiale come l'ordinamento. Ho già detto che i cataloghi, meno quello delle riviste, iniziato dal Brunialti e da me con nuovi criteri, erano difettosi; l'inventario non esisteva; il locale era insufficiente; gli scaffali per i nuovi acquisti mancavano. L'on. Mariotti si occupò principalmente di questi ultimi bisogni e, con opera intelligente e perseverante, riuscì ad ottenere a poco a poco per la Biblioteca nuove sale, a cominciare dall'ampio atrio aderente ad essa, a farle guernire di scaffali ed a far elevare fino al soffitto quelli delle sale antiche: io pensai a utilizzare questi scaffali distribuendo fra di essi razionalmente le opere già possedute e quelle di nuovo acquisto e specialmente a riformare, coll'aiuto del Gaddi, l'intero ordinamento di tutto il servizio.

Innanzi tutto si completò il riscontro già iniziato col Brunialti, di tutte le opere della Biblioteca con certe vecchie schede imperfette, compilate dal Manzia, confrontandole coi cataloghi esistenti, colle singole opere, e facendo ex-novo quelle numerose che non esistevano affatto, riducendole tutte allo stesso modello con tutte le indicazioni bibliografiche necessarie, in modo da avere l'elemento base per tutti i cataloghi da rifare e per l'inventario da impiantare ex-novo, e da sapere con precisione quali e quante fossero le opere della Biblioteca veramente esistenti, quante ne fossero state smarrite, quante fossero in lettura fuori della Biblioteca, quante scomplete, quante rilegate nei volumi di miscellanea allora in uso — e che io sostituii con buste — ecc. Compiuto questo lavoro preliminare, si iniziò

la copia delle schede così ottenute su altre di cartoncino snodate, per ottenere un catalogo alfabetico esatto, da collocarsi su appositi schedari e da potersi tenere continuamente in ordine perfetto. E siccome, dovendosi rinnovare tutto l'arredamento bibliografico della Biblioteca, il personale era insufficiente, coll'appoggio della commissione si ottenne di poter fare eseguire questa copia — e poi altre — in ore straordinarie dal personale stesso od anche da personale estraneo, sotto la nostra diligente vigilanza.

Appena copiate poi, le schede originali venivano messe in ordine di materia, per compilare il nuovo catalogo metodico, moltiplicando quelle che per il loro contenuto andassero catalogate in parecchie classi, integrandole con abbondanti rinvii, cercando insomma di rendere più agevoli che fosse possibile le ricerche.

Questo nuovo catalogo però non fu tenuto a schede, ma copiato sopra fogli mobili, uniti in volumi con un meccanismo speciale, in modo da consentire l'inserzione di altri fogli fra quelli già copiati ed anche da ricopiare, in caso di necessità, quei gruppi bibliografici che occorresse riordinare senza toccare gli altri. Infatti, poichè i cataloghi delle biblioteche si rinnovano continuamente, è necessario escogitare tutti gli espedienti perchè tale rinnovamento si possa compiere conservando nella maggior misura possibile il loro ordinamento.

Ad un terzo scopo furono pure utilizzate le schede originali: esse vennero cioè disposte nell'ordine in cui i libri erano collocati negli scaffali, e copiate a volumi, per costituire l'inventario della suppellettile libraria della Biblioteca, registro fondamentale di ogni istituto del genere.

In tal modo, dopo molti anni di indefesso lavoro, la Biblioteca venne ad avere i suoi tre strumenti essenziali: il catalogo alfabetico, il catalogo metodico e l'inventario — oltre una quantità di altri indici complementari o di registri di carattere amministrativo — compilati nel modo che per noi si potè migliore. Il catalogo alfabetico e l'inventario non potendo avere che una sistemazione sola, erano quasi perfetti; per il catalogo metodico, lavoro che si presta invece a tanti sistemi di classificazione quanti sono i compilatori, non dirò certo la stessa cosa, ma credo di poter affermare che non era inferiore a molti altri lavori del genere ed aveva il merito incontestabile di essere forse l'unico catalogo generale per materie esistente nelle biblioteche italiane, come riconoscevano cordialmente i numerosi studiosi che venivano a consultarlo da fuori, e fra di essi non pochi

mandati dai vari ministeri. Del resto io, che ho compilato quasi tutto, e certo riveduto tutto il detto catalogo, ed a cui quindi ne risale in massima parte il merito o il demerito, non avrei avuto nessuna difficoltà, invece di escogitare una sistemazione nuova, di adottarne qualche altra preesistente, se ci fosse stata. Ma quando alla nostra Biblioteca si iniziò questo lavoro, un catalogo per materie che si potesse adattare alla suppellettile posseduta dalla Camera non esisteva, e il sistema decimale Dewey, che forse, con molte restrizioni e modificazioni parziali, si sarebbe potuto in massima accettare, non era ancora venuto alla luce.

Sullo stesso schema del catalogo metodico delle opere io mi studiai di ordinare quello degli scritti estratti dalle pubblicazioni periodiche, che avevamo impiantato insieme col Brunialti nel 1877-78. Questo catalogo — unico allora in Italia — fu sulle prime tenuto a schede, poi, dai 15.000 articoli estratti allora, essendo salito a più centinaia di migliaia, per risparmiare spazio, presi il partito di farlo anch'esso copiare in volumi ma non a fogli mobili, bensì a pagine fatte, abbraccianti un dato periodo di tempo. Una prima serie in 13 volumi, abbracciava il periodo dalle origini a tutto il 1887; una seconda il periodo dal 1888 al 1900; una terza il periodo dal 1901 al 1913, ed ora si sta copiando il quarto periodo dal 1914 al 1926. Tale copia e divisione in periodi, imposta da ragioni di spazio, ecc. ha due vantaggi: 1°) di permettere a chi ordina il catalogo di modificarne parzialmente la ripartizione da una serie all'altra, seguendo le incessanti e spesso sostanziali variazioni che avvengono nel movimento scientifico e nella produzione letteraria; 2°) di permettere di disporre le schede una volta copiate, in ordine di autori, e di procurarsi così anche il catalogo alfabetico degli articoli delle pubblicazioni periodiche.

Questo catalogo è il più considerevole contributo che la nostra Biblioteca abbia portato alle discipline bibliografiche. Esso può essere, e fu, criticato per qualche particolare da giudici competenti, e non senza ragione: io per il primo lo riconosco. Quando il Langlois scriveva che la ripartizione metodica del medesimo, pubblicata nel 1894, era « discutibile », diceva una pura verità. Io aveva piena coscienza delle difficoltà enormi che la classificazione metodica della produzione scientifico-letteraria porta con sè, e non mi vi sarei mai cimentato spontaneamente. Ma io non avevo la scelta: bibliotecario, dovevo adempiere i doveri del bibliotecario, anche i più difficili, e

ciò feci. Tuttavia, perfettamente conscio dei difetti — parte inevitabili per tutti, parte dovuti alla mia incompetenza in troppe materie - della ripartizione metodica, feci dapprima escludere in massima dallo spoglio, insieme con tutti gli scritti di pura immaginazione (romanzi, novelle e simili), tutti quelli di scienze matematiche e fisiche, tutte le monografie contenute nelle sezioni dedicate a tali scienze negli atti delle accademie (eccettuti gli articoli biografici strettamente storici), perchè non necessari in un catalogo destinato ai membri di un'assemblea politica, e poi mi opposi a dare alle stampe qualunque categoria del catalogo stesso. Ma poichè l'on. Mariotti, che ci aveva così cordialmente sorretti ed aiutati in tutta la nostra opera e al quale perciò non potevo negare nulla, desiderava vivissimamente che si stampasse pur qualche cosa, per far conoscere ed apprezzare la Biblioteca, sia nella Camera, sia fuori, io gli proposi una pubblicazione che si poteva fare senza porgere il fianco a qualsiasi critica: quella di tutti gli scritti biografici, critici, ecc. riguardanti singole persone, disposti nell'ordine alfabetico delle persone stesse: una specie di dizionario biografico *sui generis*.

L'on. Mariotti accettò la proposta e così nel 1885 venne fuori il 1° volume di questa serie, al quale ne tennero dietro successivamente fino ad oggi altri otto, di mano in mano che il materiale sembrava sufficiente. Non ripeterò qui gli schiarimenti sui criteri seguiti nella compilazione di questo catalogo che ho pubblicati nelle avvertenze premesse ai primi volumi del medesimo: dirò solo che esso fu accolto con molto favore dagli studiosi, che vi trovano una miniera di notizie su personaggi più o meno illustri ed anche su altri assolutamente ignorati prima.

Direttore della Biblioteca (1889) e i suoi collaboratori.

Tutto questo lavoro di ordinamento e di catalogazione al quale potrei aggiungere una quantità di altri registri o indici particolari — che forse si va purtroppo rovinando per l'ingerenza prepotente di persone incompetenti e presuntuose — richiedette molti e molti anni, e durante questo lungo intervallo il personale dedicato al medesimo subì numerosi cambiamenti. Io non li annovererò certamente tutti, e non accennerò la lotta che bisognò sostenere per portare e mantenere il personale stesso ad una forza proporzionata al lavoro della Biblioteca, il quale non consiste soltanto nella compilazione dei cataloghi e nella tenuta in corrente dei medesimi e

degli altri registri, ma anche nel servizio di amministrazione, contabilità, scelta e acquisto dei libri, ricerca e distribuzione, ecc. ecc., dirò solo che, a forza di perseveranza e di pazienza, si pervenne ad avere in pianta quattro impiegati di concetto, tre di ordine e tre distributori-copisti, numero sufficiente ai bisogni.

Volendo fare i nomi dei principali, dirò innanzi tutto che, dopo dieci e più anni di reggenza effettiva della direzione col titolo di vice-bibliotecario, col 1° gennaio del 1889, io venni finalmente promosso bibliotecario. Da qualche tempo io andavo richiamando l'attenzione della commissione e della presidenza sull'anormalità e l'ingiustizia della mia posizione di capo ufficio privo del grado e dello stipendio relativo, e, senza chiedere il licenziamento dello Scovazzi, chiedevo che se, per ragioni speciali, lo si voleva tenere in servizio, si facesse a me una posizione del pari speciale, che mi indennizzasse pecuniariamente della perdita che subivo, e salvaguardasse gerarchicamente i miei diritti — ma la Presidenza non volle mai accettare la proposta, e preferì fare blande pressioni sullo Scovazzi per indurlo a domandare la pensione, non tenendosi essa ben sicura di poter collocare a riposo di autorità un impiegato eletto dalla Camera. Finalmente lo Scovazzi, che aveva raggiunto nientemeno che l'85° anno, si decise a chiedere la pensione. La presidenza, alla quale la Camera delegò i suoi poteri in materia, invitò nel proprio seno la Commissione della Biblioteca, presieduta da Ferdinando Martini, per avere il suo parere sulla nomina del successore, e avuto tale parere, chiesto più per forma che per altro, io venni eletto all'unanimità bibliotecario, e l'avv. Gaddi vice-bibliotecario.

Pur troppo però, dopo sedici anni, questo prezioso collaboratore e carissimo amico, il 4 gennaio 1905, colpito da pleurite moriva, lasciando un grandissimo vuoto nell'ufficio, al quale aveva reso ottimi servizi, non ostante la sua soverchia ritrosia a farsi innanzi nel servire i deputati, spesso illustri, che allora frequentavano la Biblioteca. Per questa ritrosia e modestia, che appariva anche all'esterno, quello spirito arguto che era il Bonghi mi disse un giorno: « Chi è quel vostro collega, il quale pare *Gabriel che dicesse ave* »?

Povero Gaddi! Mi ricordo sempre che, essendo io andato a visitarlo mentre giaceva a letto per la sua ultima malattia, che i medici esitavano a battezzare per pleurite, bronchite o polmonite, e gli chiedevo come stava, mi rispose: « Caro Fea, come può stare con queste malattie in *ite* un uomo che è padre di cinque figli? »

Al posto del Gaddi, dopo un certo intervallo, fu chiamato il dott. Antonio Rovini, entrato nel 1897 nella Biblioteca per concorso in qualità di segretario, funzionario colto e capace, proveniente dal Ministero della Guerra, a proposito del quale il Bonghi non avrebbe certo ripetuto l'osservazione fatta rispetto al Gaddi.

Fra gli altri impiegati succedutisi alla Biblioteca, ricorderò per primo Goffredo Trivisonno, di Campobasso, laureato in legge, che avendo concorso per ufficiale d'ordine, tenne celata la laurea per non essere escluso, e fu nominato. Pieno d'ingegno, lavoratore di prima forza, prestò alla Biblioteca buoni servizi, finchè non avendo potuto conseguire il passaggio a segretario, a malgrado della laurea tardi messa fuori, passò alla Biblioteca del Senato. Ma disordinatissimo nelle cose sue, poco scrupoloso nella condotta, dovette dopo poco tempo chiedere le dimissioni e andò a finire in America.

Tutt'altro uomo è il comm. Consalvo, che occupò il posto lasciato dal Trivisonno. Ottimo padre di famiglia, di condotta illibata, esattissimo ai suoi doveri, di cultura limitata ma sufficiente al suo grado, dotato della più bella calligrafia che io abbia mai visto, egli è il tipo dell'impiegato d'ordine. Il catalogo metodico dei libri della biblioteca, copiato fino a qualche tempo fa da lui, è un modello del genere. Ma certo non bisogna pretendere da lui più di quello che può dare: sebbene una breve operetta da lui pubblicata nel 1928 su Santa Chiara abbia modificato alquanto il concetto che avevo di lui.

Più larga intelligenza, sebbene abbia solo il diploma di ragioniere, ha l'altro impiegato d'ordine cav. Alfonsi, al quale si potrebbe lasciare anche la gerenza provvisoria dell'ufficio in tempi di vacanza, più sicuramente che ad altri muniti di studi superiori, ma meno dotati d'iniziativa e di equilibrio mentale.

Tra gli impiegati di prima categoria, oltre al compianto Gaddi e al Rovini, ricorderò: il dott. Damiani, oggi bibliotecario, assunto in servizio per concorso durante la mia direzione, giovane di vasta coltura, esperto nelle lingue straniere quanto forse nessun altro in Italia, scrittore gentile, animo d'oro, ma, secondo me, non altrettanto adatto a tener la direzione dell'Ufficio; e due estinti: l'avvocato Giugni e l'avv. Agabiti, quest'ultimo morto nel 1918. Entrambi appartenevano all'ufficio di segreteria e entrambi soddisfacevano poco i loro superiori; quindi, secondo un pregiudizio cretino, contro il quale la Biblioteca dovette e deve continuamente lottare e

continuamente invano, cioè che nelle Biblioteche possono servire utilmente gli impiegati non idonei ad altri uffici, vennero tutti e due messi a mia disposizione, col pretesto che io avrei saputo trarne partito. L'avv. Giugni, in stato di avanzata etisia, prestò servizio per breve tempo, e poi morì; l'avv. Agabiti, nel fiore dell'età e del vigore, prestò servizio per qualche anno, fino a che, scoppiata la guerra mondiale si arruolò volontario, fece con onore, come ufficiale del genio, le quattro successive campagne nel Veneto, riapparendo di quando in quando in ufficio, e ritornato definitivamente a Roma nell'autunno 1919, perdette per un fulmineo attacco di febbre spagnuola quella vita, che aveva conservata fra i pericoli della guerra. Romagnolo come il Giugni, aveva ingegno non comune, coltura vasta e varia, molta attività, ma poco equilibrio mentale e passioni violente. Entusiasta ora per un argomento, ora per l'altro, si buttava tutto a quello che per il momento l'occupava e, senza arrestarsi davanti ad alcuna obbiezione, scriveva e scriveva, finchè un altro argomento venisse ad attrarre la sua fantasia. Una delle sue maggiori fissazioni fu la questione dei sepolti vivi per errore, alla quale dedicò parecchi volumi. L'altra fu la teosofia, sulla quale pure scrisse molto, e alla quale appartenne fino agli ultimi della sua vita, allorchè entrò nella massoneria. Alla Biblioteca prestò un discreto servizio sotto la mia personale vigilanza: nella vita privata portò le stesse passioni che portò nelle cose pubbliche e fece parecchie corbellerie.

Tacendo del dott. Bach e degli altri impiegati entrati in Biblioteca dopo il mio collocamento a riposo, accennerò ancora ad un funzionario di secondo ordine, ma di merito superiore al suo grado, Luigi Jackson. Questo ottimo giovane, di povera famiglia, entrato al servizio della Camera come fattorino da commissioni, poi trasferito quale copista alla Biblioteca per opera dell'on. Mariotti (il quale, non trovando aperte le vie maestre per dare al personale insufficiente lo sviluppo indispensabile, si appigliava a tutti i ripieghi) studiando da sè, mettendo nel servizio tutta la diligenza e buona volontà, diventò a poco a poco un ordinatore e distributore eccellente. Morì nel gennaio 1929 dopo malattia lunga e penosissima, da lui sopportata con vero eroismo cristiano.

Al ricordo dei colleghi di ufficio, dovrei aggiungere quello dei deputati illustri che il mio ufficio mi diede occasione di frequentare, ma per poter dire qualche cosa di concreto intorno ad essi, avrei

dovuto tenere qualche memoria e mi duole molto non averlo fatto. Dirò solo che i deputati che conobbi furono numerosissimi: *Berti, Bonghi, Bartolini, Lacava, Cocco Ortu, Rudini, Minghetti, Luzzatti, Martini, Beltrami, Messedaglia, Baccelli G. e A., Lampertico, Sella, Lanza, Orlando, Speroni, Ruggeri, Del Zio, Morpurgo, Manfroni, Dal Verme, Mordini, Gandolfi, Pompili, Micheli, Mauri, Valli, Rava, Villa, Piccoli, Sonnino, Marcora, Biancheri, Zanardelli, Spaventa, Salandra, Giolitti, Ciccotti, Mosca, Galimberti, Boselli, Bovio, Cavallotti, Cerutti, Fambri, Codacci, Turbiglio, Ferraris M. e C. Bellotti* (1).

Qualche episodio della sua carriera.

Devo ora narrare minutamente la storia del mio collocamento a riposo? Volentieri me ne dispenserei, contentandomi di dire che esso avvenne il 1° luglio 1920, dietro mia domanda; ma siccome, per le circostanze in cui avvenne, esso costituisce uno degli episodi principali della mia vita, lo racconterò colla maggior brevità possibile.

Premetterò che io avevo sempre ricevuto dalla Camera le più ampie attestazioni di lode per l'opera mia quale bibliotecario. Una sola volta, nella mia lunga carriera, avevo dovuto subire una punizione: ma essa non aveva alcuna relazione col servizio: e forse costituisce per me piuttosto un titolo d'onore che di biasimo. Correva il 30 giugno 1900. Alla Camera erano giunti al colmo i deplorabili scandali dell'ostruzionismo. Per la prima volta dall'introduzione del regime costituzionale, si erano veduti i deputati scendere in massa nell'emiclo e venire a vie di fatto. A tal vista io, che mi trovavo nella tribuna degli ex-deputati, indignato da tanto eccesso, pensando che, se il pubblico avesse manifestato clamorosamente la sua riprovazione, i rappresentanti del paese avrebbero forse compreso l'enormità del loro atto e il pericolo a cui esponevano le istituzioni, lasciai partire un fischio. L'esempio pur troppo non trovò imitatori; le collutazioni fra i deputati durarono un pezzo nell'aula e nelle adiacenze. Sciolta la seduta, la presidenza si adunò di urgenza per studiare i provvedimenti opportuni a mantenere l'ordine nell'aula e per punire i suoi disturbatori, e fra questi fu compreso il funzionario che aveva osato offendere la maestà dell'assemblea tumultuante con

(1) Sono in carattere corsivo i nomi dei deputati che l'A. conosceva più intimamente, circa i quali forse intendeva aggiungere qualche speciale osservazione o qualche ricordo personale.

un fischio. Credo si proponesse nientemeno che la mia destituzione; ma, per fortuna, la sera stessa del tumulto la sessione fu chiusa, i poteri della Presidenza cessarono automaticamente ed io fui salvo. Invece della destituzione, ebbi poi un'ammonizione; ma i questori (Giordano-Apostoli e d'Ayala) incaricati di farmela, mi lasciarono apertamente capire che me la facevano per forza e che comprendevano perfettamente lo scatto di sdegno che ad un vecchio funzionario come me, aveva strappato il vilipendio inaudito delle istituzioni. La conseguenza più seria dell'episodio fu, per me, la perdita di una gratificazione di L. 500 che mi era stata assegnata.

Questa punizione, ripeto, non aveva nulla che fare coll'opera mia di bibliotecario, per la quale all'incontro non avevo ricevuto che lodi. Le varie commissioni di vigilanza, presiedute da uomini come Martini, Luzzatti, Dal Verme — per tacere dell'on. Mariotti — avevano ripetutamente approvato voti di plauso per il modo con cui l'ufficio funzionava e accolto senza eccezione tutte le proposte da me fatte per lo sviluppo e il miglioramento del servizio. L'onorevole Luzzatti specialmente non aveva trascurato veruna occasione per proclamare, colla sua nota esuberanza di espressione, la Biblioteca della Camera la prima biblioteca d'Italia, s'intende per la organizzazione. Anche la presidenza mi aveva in molte occasioni manifestata la sua soddisfazione; ma, un po' per l'inadeguato concetto che in Italia, come ho già detto, si ha generalmente delle biblioteche, un po' per l'invadenza degli altri uffici della Camera, pensosi solamente di se stessi e più in condizione di far apprezzare alla presidenza i loro servizi, essa mi aveva anche giocato, per dir così, parecchi brutti tiri. Tutte le volte che si procedeva al riordinamento degli uffici, cosa molto frequente, mentre gli impiegati della segreteria, della questura, ecc. conseguivano miglioramenti di assegni e di gradi, quelli della Biblioteca erano lasciati indietro. In questi casi io, nell'interesse mio, e forse anche più in quello dei miei dipendenti, i cui diritti avevo il dovere di tutelare, facevo le mie rimostranze alla presidenza e quando esse non venivano accolte, forte dell'appoggio della commissione, non esitavo a ricorrere, per mezzo della commissione stessa e dei deputati che frequentavano la Biblioteca e ne apprezzavano l'opera, alla Camera intera, alla quale, riunita in comitato segreto, spettava approvare o respingere le variazioni proposte dalla presidenza alla pianta degli impiegati, e quasi sempre mi riuscì di farmi rendere giustizia, benchè talvolta lo stesso

presidente della Camera prendesse la parola per combattere le mie ragioni. Finalmente nel 1919, venne in quistione, non già un semplice cambiamento di grado o di stipendio, ma il mio collocamento a riposo. Ecco come andò la cosa.

Lascia la direzione della Biblioteca.

Da parecchi mesi il personale della Camera — come quello di tutte le amministrazioni dello stato — si agitava per ottenere un miglioramento delle sue condizioni economiche. E poichè tale agitazione partiva specialmente dal personale inferiore, il partito socialista, allora potentissimo, ne aveva preso la causa in mano ed aveva fatto approvare dal comitato segreto un ordine del giorno col quale s'invitava la presidenza a soddisfarne le aspirazioni. Naturalmente, un provvedimento di tal genere non si poteva limitare al personale di servizio: bisognava estenderlo, almeno in parte, agli impiegati di tutti i gradi, e ciò importava una considerevole spesa. La presidenza affidò lo studio del problema ad una commissione a capo della quale fu posto il vice-presidente Alessio; ed essa, per non aggravare di troppo il bilancio della Camera, propose che una parte dei fondi necessari all'uopo si procurasse collocando a riposo gli impiegati più anziani — senza preoccuparsi, bene inteso, del fatto che, in tal modo, non si faceva presso a poco altro che passare la somma risparmiata sul bilancio della Camera a quello dello stato sotto forma di pensioni. E poichè tra i funzionari della Camera io ero forse il più anziano, avendo 49 anni di servizio e 70 di età, la commissione inserisse il mio nome fra quelli degli impiegati da mandare in pensione. Ma siccome il bibliotecario, come ho detto sopra era nominato dalla Camera — ancorchè nel caso mio essa avesse, con apposita deliberazione, delegata la nomina alla presidenza — questa non si credeva in diritto di collocarmi a riposo d'autorità senza il consenso del comitato segreto; e in attesa della riunione del medesimo si cercò, con lodi sperticate, facendomi balenare un trattamento di pensione eccezionale e la concessione di un'altissima onorificenza a persuadermi a non oppormi al provvedimento. Io però non volli piegarmi al primo invito nè cedere il posto senza far vedere che, volendo, avrei potuto conservarlo e attesi tranquillamente il comitato, sicuro che vi avrei trovato numerosi e autorevoli difensori. Infatti il comitato, riunito alla fine del settembre 1919,

Commissione
Alessio



respinse a grande maggioranza la proposta della presidenza che mi riguardava. Allora io, che, naturalmente, ero stato molto disgustato della inattesa proposta; che non volevo intralciare la carriera del mio presunto successore, impaziente di ottenere l'avanzamento che gli si era fatto balenare; che non desideravo punto di andare avanti con a fianco un collega imbronciato e atteggiandosi a vittima, e che d'altra parte cominciavo a sentire il peso di un ufficio che assorbiva tutto il mio tempo e tutta la mia attività; che finalmente speravo di facilitare così l'entrata in Biblioteca di un funzionario di molto valore, Guido Pardo, il quale andò poi invece a morire in Russia con una missione del Governo, mi decisi di chiedere spontaneamente il mio collocamento a riposo, non dal 1° gennaio, ma dal 1° luglio 1920. E, non ostante le cortesi premure di parecchi deputati amici, persistetti nella mia decisione, e al termine fissato lasciai la direzione della Biblioteca, nella quale avevo prestato servizio per 50 anni precisi. Aggiungerò qui che, alla prova dei fatti, le vaghe promesse di un trattamento speciale di pensione che mi si erano fatte, finirono in niente: ebbi invece la gran croce della Corona d'Italia e, quel che più importa, il titolo di bibliotecario onorario, che mi dava il diritto di frequentare liberamente la Biblioteca.

Ultimi lavori letterari e il "Catalogo Generale" delle pubblicazioni dello Stato.

Infatti, benchè siano ormai trascorsi d'allora nove anni, non ho mai tralasciato di andare alla « mia » Biblioteca a leggere, a studiare, a lavorare per conto mio e poi anche per conto dello stato. Nel 1921 e 1922 scrissi per la *Rassegna Nazionale* un articolo, in continuazione di altri precedenti, sulla storia del Belgio di E. Pirrenne e due per l'Archivio parmense su episodi di storia farnesiana; tradussi dal tedesco, per la collezione storica del prof. Codignola, « La storia del basso Medio Evo » del Kaser, che, per una buffa combinazione, passa per tradotta da G. Besta, e feci molte ricerche, specialmente nella « Correspondance du Card. de Gramouelle », col vago proposito di preparare una seconda edizione del mio « A. Farnese » utilizzando le pubblicazioni venute alla luce dal 1885 in poi. Ma verso la fine del 1922, essendomi stata offerta la direzione di una considerevole opera di bibliografia, lasciando le altre occupazioni, accettai l'offerta, sia per il desiderio di riprendere un lavoro di lena nel campo a cui avevo dedicato tanti anni, sia per quello di

arrotondare alquanto il mio bilancio, a cui il mio collocamento a riposo non aveva certo giovato.

Si trattava di compilare il catalogo bibliografico di tutte le pubblicazioni fatte per cura dello stato e col suo concorso dalla creazione del Regno d'Italia in poi. L'idea era venuta al ministro delle finanze del tempo, De Stefani, il quale intendeva di contribuire anche con questo mezzo a rialzare il concetto dello stato, mettendone in evidenza l'opera nel campo culturale e editoriale. Ma l'attuazione ne era stata affidata, a un tanto per scheda, ad un personale del tutto incompetente, il quale non aveva quasi altro scopo fuorchè quello di fare il maggior numero possibile di schede per guadagnare di più. Tali schede, compilate senza regola, aggruppate alla meglio in classi disuguali, erano state con egual fretta date a stampare, di guisa che, trascorso qualche mese, il ministero si era trovato davanti un considerevole stock di schede abborracciate e di bozze scorrette, di cui non sapeva quale uso fare. Solo allora si pensò di ricorrere al consiglio di persone del mestiere. Una commissione — o comitato — presieduta dal provveditore generale dello stato e composta dei bibliotecarii della Camera, del Senato e dell'Alessandrina, assistiti da qualche altro funzionario, esaminato il lavoro si persuase che non poteva assolutamente andare e che urgeva sospenderlo e ripigliarlo da capo. E poichè i tre bibliotecari membri della commissione, occupati nella direzione delle biblioteche rispettive, non avrebbero potuto assumere un lavoro così poderoso, poichè inoltre io passavo allora — e senza falsa modestia posso dire non a torto — come persona molto pratica di cataloghi, l'idea di affidare a me l'attuazione del concetto dell'on. De Stefani sorse spontanea nella commissione, la quale incaricò il Rovini di interpellarmi in proposito. Correva l'autunno del 1922, ed io mi trovavo ancora in villeggiatura: risposi che al mio imminente ritorno a Roma avrei visto di che si trattava e preso una decisione.

Infatti, intervenuto in seno della commissione, informato dello stato delle cose, esaminato rapidamente il lavoro fatto, dichiarai che avrei assunto l'incarico, a condizione di avere ampia facoltà di adempirlo nel modo che mi paresse opportuno, e tale facoltà mi fu accordata e mantenuta poi per tutta la durata del mio incarico, dal 1923 al 1928, con una larghezza di cui sono grato ai miei colleghi e specialmente al presidente della commissione, della quale fui subito nominato membro, e alla quale di tanto in tanto riferivo sull'andamento del lavoro, e ricorrevo per consiglio nei casi dubbi.

Non starò qui a dare ampio ragguaglio di questo lavoro: chi volesse esserne informato, potrebbe consultare le brevi avvertenze premesse ai quattro volumi dell'opera. Dirò solo che, oltre alle difficoltà incontrate per scovare le pubblicazioni elencate nel primo volume che costituisce il vero catalogo desiderato dall'on. De, Stefani, mentre i tre altri volumi contengono soltanto lo spoglio, interessantissimo del resto, delle opere collettive e periodiche contenute in quelle, io ne dovetti superare altre non meno gravi per l'inesperienza e la mutabilità del personale messo a mia disposizione, al quale, fatta una eccezione quasi sola, il lavoro bibliografico riusciva nuovo. Nè meno arduo fu il problema della ripartizione per materie delle schede dello spoglio; poichè, estendendosi questo a tutte le materie trattate nelle pubblicazioni scientifiche, come atti e memorie delle accademie e istituti similari sussidiati anche in piccola misura dallo stato, noi venivamo a trovarci davanti migliaia di scritti di matematica, di fisica, di chimica, di medicina, ecc. ecc. per la cui divisione a noi — cioè a me, a' miei dipendenti e anche a' miei colleghi della commissione — mancavano le cognizioni tecniche indispensabili. Fu quindi necessario ricorrere, per questo particolare, all'aiuto di specialisti; ma anche per trovarli, per fare loro intendere che cosa si desiderava da essi, dovetti faticare più assai di quanto si potrebbe immaginare. Un altro gravissimo fastidio costituì per me la pressione continua del ministero, il quale, non rendendosi conto di tutte le dette difficoltà e della mole del lavoro, insisteva continuamente perchè questo si affrettasse, per farne uscire i volumi in questa o quella ricorrenza politica, e mi costrinse sia ad offrire più di una volta le mie dimissioni, sia a declinare formalmente ed ufficialmente la responsabilità degli errori che da tale fretta derivarono. Finalmente, colla data del 4 novembre 1928, l'ultimo volume venne alla luce, ed io mi trovai libero da un lavoro che mi aveva occupato per sei anni consecutivi e che aveva oramai esaurito le mie forze, ma che, ripeto, non mi era dispiaciuto, mentre mi procurò complimenti superiori al valore intrinseco del catalogo. (Questo lavoro ebbe ancora un seguito, il supplemento per il periodo 1925-1930, che io compilai nel 1930-1931).

Ricordi famigliari.

E con questo, ho finito di accennare tutta l'opera mia letteraria e bibliografica. Ormai, giunto all'età di 80 anni, quantunque l'ina-

zione forzata mi sia ancora penosa, non ho più speranza nè possibilità di far niente di serio in qualunque campo, e mi conviene dedicare le poche forze rimastemi a prepararmi al gran passo, che non può essere lontano e a ringraziare Dio della vita eccezionalmente lunga e fortunata che mi ha concesso.

Dico fortunata, e sarebbe nera ingratitudine contestarlo. Certo, anch'io ebbi i miei dolori e le mie prove, ma se paragono le mie vicende a quelle della maggior parte dei miei parenti ed amici, ho il dovere di riconoscermi tra i più benignamente trattati, anche se altri, sotto l'aspetto degli onori e dell'agiatazza, sono saliti più alto di me. E del resto, anche sotto questo aspetto, ho ragione di essere soddisfatto. Quanto agli onori, mi furono concesse dimostrazioni che sogliono darsi ai più alti funzionari dello stato. Quanto ai mezzi di fortuna, ebbi assai più di quello che mi sarei immaginato e che era necessario ai miei bisogni. E' vero che, dato lo sconvolgimento totale dei valori e dei prezzi cagionato dalla guerra, in alcuni degli ultimi anni le mie entrate personali non bastarono più, come in passato, a provvedere a tutte le spese della famiglia senza ricorrere ai redditi particolari di mia moglie, la quale, per esempio, mi lascia l'alloggio di Roma per un prezzo di favore e quello di Pieve per niente: ma è anche vero che, se non avessi questo aiuto, potrei provvedere con qualche sacrificio, riducendo alcune spese e prelevando qualche cosa sui risparmi fatti negli anni precedenti.

D'altra parte, come non ho mai aspirato a cambiare con altri più elevati il mio ufficio modesto, ma simpatico, e che mi metteva in relazioni intellettuali cogli uomini più eminenti del nostro ceto politico, così non ho mai desiderato ricchezze di sorta e non le avrei nemmeno potute apprezzare. Nato e cresciuto in una condizione sociale modesta, non ho mai aspirato ad uscirne, non ho mai desiderato quel lusso che molti miei pari si sono procacciati, tocchi dalla mania crescente che spinge ad un'elevazione assurda le classi medie, avido di assidersi come uguali a lato delle classi superiori, calpestando ogni ragionevole gerarchia, cedendo a sentimenti non dissimili da quelli che si rimproverano ai socialisti.

Ma se a farmi dichiarare soddisfatto della mia vita hanno un gran peso queste ragioni di ordine sociale ed economico, un peso assai maggiore hanno ragioni d'ordine morale e familiare.

Cominciando da' miei genitori e dalle mie sorelle, ai quali fui legato da vincoli di affetto non mai offuscati da nessuna ombra, e ve-

nendo alla mia famiglia particolare, non ho che da lodarmi della sorte che mi è toccata. Dire tutto il bene che dovrei della Sposa che Dio mi ha data e che, dopo essermi stata compagna di giuochi nella nostra infanzia, mi è da oltre mezzo secolo compagna fedele, affettuosa, generosa, devota e paziente nelle vicende liete e tristi del nostro lungo cammino, non mi sarebbe possibile, ed è meglio tacerne che parlarne inadeguatamente. Così pure mi sarebbe difficile dire tutto il bene che dovrei dei figli che la Provvidenza ci ha dati. Pur troppo due di essi ci furono tolti in età infantile, ma i tre che ci sono rimasti, si sono portati in modo degno di lode e mi hanno conservato in ogni tempo un'affezione profonda.

Testamento spirituale (1931).

A questo punto desidererei, come è uso diffuso e come il cuore vorrebbe, lasciare alla mia diletta famiglia qualche parola di saluto ed ai miei figli e nipoti qualche buon ammonimento, ma non mi sento in grado di esprimere degnamente quello che dovrei dire. Del resto spero che nessuno de' miei cari dubiterà dell'affetto che io ho loro portato, anche se non ho sempre saputo dimostrarlo coi fatti e se talora ho anzi potuto, ben involontariamente, offenderli o disgustarli in qualche cosa, e che nessuno perciò stenterà a credermi se dico che il maggior dolore che io provi nel lasciare questo mondo è quello di staccarmi da loro, di abbandonarli ai pericoli ed ai mali inseparabili dalla vita senza quell'assistenza, che mi illudevo ingenuamente di poter ancora prestare loro, pur nella mia impotenza senile.

Similmente, sono certo che nessuno de' miei cari si maraviglierà se, sul punto di chiudere la lunga vita che Dio mi ha data, colmandola di benefici straordinari, dei quali spero che non vorrà chiedermi un conto troppo severo, ripeterò loro con maggior fervore che mai le due raccomandazioni principali su cui cercai sempre di insistere in passato, e che riguardano l'osservanza della nostra Santa Religione e la concordia.

Quanto alla Religione, base fondamentale di ogni bene, si studino i miei cari di penetrarne quanto più intimamente è possibile gli insegnamenti *morali* e si facciano un sacro dovere di uniformare sinceramente ad essi le loro azioni: sinceramente, cioè in perfetta buona fede e semplicità, senza lasciarsi sviare nè dai multiformi sofismi dettati dallo spirito del male, nè da possibili esempi non buoni venuti talvolta anche da persone autorevoli o circondate da una

considerazione non sempre giustificata. Rispetto ai dogmi, ricordino che chi dice religione dice mistero: che tutti i ragionamenti che si fanno per dimostrare con argomenti nuovi — filosofici, storici, scientifici, ecc. — la sua incompatibilità apparente colla ragione umana, non sono che forme diverse, nuove edizioni di argomenti già adottati in passato e quindi non possono nè debbono scuotere la fede preesistente a queste nuove edizioni. Dunque non discussioni sui dogmi, ma umile sottomissione agli insegnamenti della Chiesa, la quale vive da duemila anni, superando le più dure vicende e i più formidabili ostacoli; verace ubbidienza a' suoi precetti, e attenta osservanza delle virtù Cristiane, fra cui la modestia, l'umiltà, la moderazione nei desiderii, così rare, e pur così essenziali per vivere bene in questo e per salvarsi nell'altro mondo, vanno particolarmente ricordate oggidi.

Venendo alla concordia, che regnò finora indisturbata fra i miei figli, così da costituire uno dei più grandi benefiei concessimi da Dio, non posso che raccomandar loro di conservarla inalterata in avvenire e di inculcarla nei cuori de' miei nipoti. E ciò, non solo per la nota, e un po' utilitaria massima che l'unione fa la forza, ma principalmente per il conforto, la tranquillità d'animo che apporta, nelle vicende liete e tristi della vita, l'affezione reciproca di parenti che si amano, si stimano, si fanno pronti ad aiutarsi moralmente e anche materialmente se si presenta il bisogno. Rigettino la tentazione di criticarsi a vicenda, interpretino sempre nel modo più favorevole gli atti e le parole gli uni degli altri, applichino insomma fra di loro in ogni momento i precetti della carità cristiana, e se ne troveranno contenti in questa e nell'altra vita.

IN MEMORIAM

Il « Messaggero » di Roma nel suo numero del 28 aprile 1932 portava il seguente cenno dedicato alla memoria di Pietro Fea:

Si è spento serenamente all'età di 83 anni l'illustre storico commendator Pietro Fea, che per oltre cinquanta anni fu una delle più cospicue figure del nostro ambiente culturale.

Nato a Torino ed educato in una famiglia di nobili tradizioni, il comm. Fea fu il vero organizzatore della biblioteca della Camera dei Deputati, che egli portò all'altezza delle migliori di Europa. La sua vasta cultura e il suo bell'ingegno lo spinsero a lavori di più ampia portata, specie nel campo storico: a Lui è dovuta un'opera monumentale sul grande capitano Alessandro Farnese, che portò il nome dell'autore per l'Europa e gli valse la nomina a socio della R. Accademia di Scienze del Belgio. Fra le sue numerose opere ricorderemo una documentata « Storia dei Bersaglieri » e uno studio sull'« Assedio di Torino del 1706 ».

Ma anche la politica lo attrasse e per oltre venticinque anni combattè sulla « Rassegna Nazionale » una nobile campagna ispirata all'accordo fra la Chiesa e lo Stato, e ciò quando il pensarlo sembrava un'utopia.

La sua attività si produsse in un gran numero di articoli sparsi in varie Riviste e questa attività continuò fino negli ultimi anni, quando il Governo Nazionale gli affidò la direzione del « Catalogo generale bibliografico » delle pubblicazioni dello Stato e che costituisce un'opera grandiosa, portata a termine poco innanzi la sua morte.

Quanti lo avvicinarono ebbero prova del suo grande cuore, al quale nessuno volse mai inutilmente.

*ELENCO DELLE
PUBBLICAZIONI DI PIETRO FEA*

I) OPERE PRINCIPALI (esclusi i cataloghi bibliografici)

- FEA PIETRO, *Alfonso Lamarmora*. Studio bibliografico. Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1878, in 8°, pp. 62.
- *Storia dei Bersaglieri, con alcune idee del Generale Alessandro Lamarmora sul loro impiego in guerra*. Firenze, ivi, 1879, in 16, pp. XV-321.
- *Lettere inedite di uomini illustri a Massimo d'Azeglio*, con prefazione e note (V. Gioberti, G. Cavour, G. Dabormida, M. Castelli, C. Balbo, V. Salvagnoli, L. Cibrario, Gio. Durando, A. Manzoni). Firenze, Cellini, 1884, in 8°, pp. VIII-268.
- *Alessandro Farnese Duca di Parma*. Narrazione storico-militare, con documenti inediti. 2 ed., Roma, Bocca, 1886, in 8° pp. XLVIII 530 e carte.
- *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*. Roma, Voghera, 1905, in 8° pp. 382 con carte e figure.
- ANONIMO, *La Repubblica dell'Equatore*. Monografia storico-politico-economica. Ricordo delle Feste Colombiane. Firenze, Pellas, 1892, in 4° gr. pp. 103 con cartina.

II) TRADUZIONI

- LIEBER FRANCESCO, *La libertà civile e l'autogoverno*. Prima traduzione italiana sulla terza inglese, riveduta da T. Woolsey, di Pietro Fea, In Biblioteca di scienze politiche diretta da Attilio Brunialti, vol. V, parte 2, pp. 109-488.
- BRIE SIGIFREDO, *La storia dello Stato federale*. Tradotta dal tedesco da P. Fea. Ivi, vol. VII, parte 2, pp. 81-219.
- SCHAFF FILIPPO, *Chiesa e Stato negli Stati Uniti, ovvero L'idea americana della libertà religiosa ed i suoi effetti pratici*. Traduzione dall'inglese di Pietro Fea. Ivi, vol. VIII, parte III, pp. 385-514.

III) SCRITTI ORIGINALI INSERITI IN PUBBLICAZIONI POLIGRAFE DIVERSE ANCHE SOTTO PSEUDOMINI VARI O SENZA NOME D'AUTORE (*Escluse le recensioni minori*).

- FEA PIETRO, *Un'illustre famiglia biellese* (Lamarmora). In *Il Biellese*, Milano, 1893, pp. 33-42.
- *Il Luogotenente generale Giuseppe Govone*. Rivista universale, Vol. 15, pp. 272-198 (1872).
- *Il Generale Efisio Cugia*. Nuova Antologia. Vol. 23, pp. 636-672 (1873).
- *La Francia nella guerra del 1870-71*. Riv. universale, Vol. 15, pp. 38-58; 16 pp. 116-138 (1872).
- P. DI LEONARDO, *Il maresciallo Bazaine e la guerra del 1870*. Riv. universale, Vol. 19, pp. 130-160 (1874).
- R. ✓ FOPERTI E. A., *Le cause dell'attuale decadimento scientifico dell'Italia, a proposito d'un discorso di Quintino Sella*. Rassegna Nazionale Vol. I, pp. 97-105 (1879).
- *L'Europa orientale prima e dopo il Trattato di Berlino*. Rass. Nazionale, Vol. I, 161-186 (1879).
- R. ✓ — *Il partito conservatore e il nuovo libro del Sen. Iacini*. Rass. Nazionale, Vol. 1, 945-951 (1879).
- P. F. *La discussione sulla durata della ferma militare in Parlamento*. Rass. Nazionale, Vol. 2, 610-620 (1880).
- R. ✓ FOPERTI E. A., *La relazione del deputato Brin sul progetto di legge per la riforma elettorale*. Rass. Nazionale, Vol. 2, 495-504 (1880).
- *Giuseppe Garibaldi*. Rass. Nazionale, Vol. 10, 220-226 (1882).
- *Gambetta e Chanzy*. Rass. Nazionale, Vol. 12, 376-388 (1883).
- *La questione della difesa d'Italia davanti al Parlamento*. Rass. Nazionale, Vol. 21, 265-286 (1885).
- FOPERTI E. A., *Di alcune pubblicazioni recenti intorno a Camillo Cavour*. Rass. Nazionale, Vol. 31, 75-92 (1886).
- *Il senatore Piola e i suoi «Elementi di un programma conservatore»* Rass. Nazionale, Vol. 32, 600-610 (1886).
- *Marco Minghetti* Rass. Nazionale, Vol. 32, 798-803 (1886).
- NON DIPLOMATICO (Un), *Italia e Bulgaria*. Rass. Nazionale, Vol. 33, 351-373 (1887).
- *L'Italia e il conflitto franco-germanico*. Rass. Nazionale, Vol. 33, 703-718 (1887).
- FOPERTI E. A., *Forza e comando dell'Esercito italiano dopo le ultime leggi votate dal Parlamento*. Rass. Nazionale, Vol. 37, 310-334 (1887).
- *Il Conte di Robilant*. Rass. Nazionale, Vol. 44, 722-748 (1888).
- ✓ — *I primi trent'anni di Marco Minghetti*. Rass. Nazionale, Vol. 50, 64-110 (1889).
- R. ✓ — *Vittorio Emanuele II e i principii conservatori*. Rass. Nazionale, Vol. 51, 193-210 (1890).

- R. — *L'Italia e la Triplice Alleanza dopo il ritiro del Principe di Bismarck*. Rass. Nazionale, Vol. 54, 633-656 (1890).
- FEA PIETRO, *Cirotano Gabassini*, Rass. Nazionale, Vol. 62, 193-194 (1891).
- FOPERTI E. A., *Un nuovo libro del generale Revel « Il 1859 e l'Italia centrale »* Rass. Nazionale, Vol. 62, 595-603 (1891).
- *La Storia della guerra franco-germanica del Maresciallo Moltke*. Rass. Nazionale, Vol. 63, 589-599 (1892).
- *Il Papato, il socialismo e la democrazia secondo un pubblicista liberale, Anatole Leroy-Beaulieu*. Rass. Nazionale, Vol. 64, 441-455 (1892).
- *La questione dell'indipendenza pontificia in Inghilterra e l'on. Crispi*. Rass. Nazionale Vol. 65, 404-425 (1892).
- *La neutralità della Svizzera*. Rass. Nazionale, Vol. 66, 365-370 (1892).
- *Da Ancona a Napoli, ricordi del generale Di Revel*. Rass. Nazionale, Vol. 68, 65-78 (1892).
- *La politica estera dell'Italia*. Rass. Nazionale, Vol. 77, 621-628 (1894).
- FEA PIETRO, *Le campagne del Principe Eugenio di Savoia*. Rass. Nazionale, Vol. 76, 213-237; 77, 649-681 (1894); 81, 467-502 (1895); 90, 679-717 (1896); 103, 26-65 (1898).
- FOPERTI E. A., *Religione e Patria*. Rass. Nazionale, Vol. 81, 503-517 (1895).
- *Un episodio del risorgimento italiano a proposito dell'ultimo libro del senatore Chiala: Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*. Rass. Nazionale, Vol. 82, 600-607 (1895).
- *Mentana: a proposito dell'ultimo libro del generale Di Revel*. Rass. Nazionale, Vol. 86, 20-31 (1895).
- *La battaglia di Adua*. Rass. Nazionale, Vol. 88, 363-376 (1896).
- *Il Papato e l'Italia a proposito di alcune recenti pubblicazioni*. Rass. Nazionale, Vol. 99, 566-581 (1898).
- *L'Italia in Africa e l'ordinamento dell'Esercito*. Rass. Nazionale, Vol. 93, 621-626 (1897).
- *Giuseppe Dabormida, per Luigi Chiala*. Rass. Nazionale, Vol. 93, 733-742 (1897).
- *Alfonso Lamarmora ed Enrico Morozzo della Rocca*. Rass. Nazionale, Vol. 105, 726-741 (1899).
- *La guerra nell'Africa australe*. Rass. Nazionale, Vol. 110, 788-798 (1899).
- *A proposito delle spese straordinarie militari*. Rass. Nazionale, Vol. 112, 636-644 (1900).
- ✓ — *Umberto I e i suoi ministri*. Rass. Nazionale, Vol. 115, 147-158 (1900).
- *Un altro esempio di « Volere è potere » (Giuseppe Candiani)*. Rass. Nazionale, Vol. 130, 448-454 (1903).

- FOPERTI E. A., *Lo sciopero generale dei ferrovieri in Olanda nel 1903*. Rass. Nazionale, Vol. 139, 562-569 (1904).
- *Francia e Italia, a proposito d'una recente pubblicazione (del signor Billot)*. Rass. Nazionale, Vol. 146, 494-501 (1905).
- ✓ — *La caduta del Ministero Fortis e l'on. Nerio Malvezzi*. Rass. Nazionale, Vol. 147, 711-716 (1906).
- FOPERTI E. A., *Non scompaginiamo l'esercito!* Rass. Nazionale, Vol. 149, 341-346 (1906).
- ✓ — *Di crisi in crisi*. Rass. Nazionale, Vol. 149, 593-598 (1906).
- P. F., *Maria Bricco, di Paolo Boselli*. Rass. Nazionale, Vol. 151, 546-548 (1906).
- FEA PIETRO, *Un prete soldato nel secolo XVII (Il Cardinale de la Vallette, pel M.se di Morilles)*. Rass. Nazionale, Vol. 152 525-540 (1906).
- FOPERTI E. A., *Giuseppe Saracco*. Rass. Nazionale, Vol. 153, 551-553 (1907).
- *L'inchiesta sulle condizioni dell'Esercito*. Rass. Nazionale, Vol. 155, 314-320 (1907).
- *Commemorazioni patriottiche*. Rass. Nazionale, Vol. 156, 201-204 (1907).
- *Per un libro di reminiscenze garibaldine (di G. C. Abba)*. Rass. Nazionale, Vol. 157, 707-711 (1907).
- *Emanuele Gianturco*. Rass. Nazionale, Vol. 158, 266-258 (1907).
- ✓ — *A proposito dei disordini di Roma*. Rass. Nazionale, Vol. 160, 501-504 (1908).
- *Giulio Prinetti e Antonio di Rudini*. Rass. Nazionale, Vol. 163, 61-67 (1908).
- FEA PIETRO, *Una storia veramente moderna (H. Pirenne, Histoire de Belgique)*. Rass. Nazionale, Vol. 163, 234-254 (1908).
- FOPERTI E. A., *Giuseppe Biancheri*. Rass. Nazionale, Vol. 164, 161-162 (1908).
- FEA PIETRO, *Ferdinando di Savoia e la campagna del 1848*. Rass. Nazionale, Vol. 169, 3-16 (1909).
- FOPERTI E. A., *Un partito cattolico in un paese protestante (di Paul Verschave)*. Rass. Nazionale, Vol. 175, 404-406 (1910).
- P. F., *Luchino Dal Verme*. Rass. Nazionale, Vol. 178, 470-471 (1911).
- FEA PIETRO, *La questione degli Stretti (Goriainov, Le Bosphore et les Dardanelles)*. Rass. Nazionale, Vol. 180, 365-379 (1911).
- FOPERTI E. A., *La guerra (d'Africa)*. Rass. Nazionale, Vol. 182, 485-492, 655-659 (1911); 183, 326-330; 620-623 (1912).
- LA DIREZIONE, *Le onoranze a Paolo Boselli*. Rass. Nazionale, Vol. 185, 149-153 (1912).
- FOPERTI E. A., *La Russia e la Santa Sede sotto Caterina II*, Paolo I* e Alessandro I (Pierling, La Russie et le St. Siège. T. V.)*. Rass. Nazionale, Vol. 188, 576-583 (1912).

- *Il Senato e l'indennità parlamentare*. Rass. Nazionale, Vol. 190, 464-466 (1913).
- *Luigi Luzzatti e la piccola proprietà*. Rass. Nazionale, Vol. 190, 601-603 (1913).
- *I Papi d'Avignone (di G. Mollat)*. Rass. Nazionale, Vol. 191, 637-642 (1913).
- FEA PIETRO, *Filippo IV e la decadenza della Spagna (di M. Hume)*. Rass. Nazionale, Vol. 193, 539-547 (1913).
- SINCERUS, *Il Patto Gentiloni e la nuova Camera*. Rass. Nazionale, Vol. 194, 418-422 (1913).
- FOPERTI E. A., *La crisi europea e l'Italia*. Rass. Nazionale, Vol. 199, 112-118, 355-358 (1914).
- *Guerra di distruzione?* Rass. Nazionale, Vol. 202, 128-142 (1915).
- FEA PIETRO, *Il Duca Alessandro Farnese e le Carte dell'Archivio farnesiano di Napoli, con documenti inediti (Inventaire des Arc. Farn. de Naples, par Alfred Cauchie et Leon Van der Essen)*. Archivio Storico parmense. Vol. 14, p. 111-134 (1914).
- *Una pubblicazione belga sugli archivi farnesiani di Parma (di L. Van der Essen)*. Archivio Storico parmense, Vol. 15, 231-238 (1915).
- *I Cattolici e il Belgio*. Rass. Nazionale, S. 2, 58-62 (1916).
- FEA PIETRO, *Il Belgio dalla dominazione spagnuola alla dominazione austriaca nell'opera di Enrico Pirenne*. Rass. Nazionale, S. 2, 36, pp. 203-223 (1921).
- *La vertenza per la restituzione del Castello di Piacenza al duca Ottavio Farnese, specialmente nel carteggio del Cardinale Granuela*. Archivio Storico parmense, 22, III-189 (1922).
- *La controversia tra Alessandro Farnese e Margherita d'Austria sua madre per il governo delle Fiandre nel carteggio del Cardinale Granuela*. Archivio Storico parmense, 22bis, 237-277 (1922).

IV) ARTICOLI BIOGRAFICI NELLA NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE (SUPPLEMENTO 1889-1899).

De Blasiis, Defalco, Defilippo, Deforesta, De Launay, Del Santo, Dezza, Devincenzi, Di Brocchetti, Di Negro, Faidherbe, Faily, Federico III, Federico Carlo, Ferrero, Franzini, Freycinet, Gachard, Gandolfi, Gambetta, Genè, Gerbaix de Sonnaz M. e G., Grant, Giers, Giolitti, Guglielmo I e II, Grévy, Grimaldi, Mac Mahon, Magliani, Mamiani, Mancini, Menabrea, Minghetti, Moltke, Motley, Napier, Negri G., Newman, Nicotera, Nigra, Pallavicini, Palikao, Parsi, Pettiti, Pettinengo, Pianell, Piola, Primerano, Prinetti, Revel, Ricotti Magnani, Ricci, Ricasoli, Robilant, Rudini, S. Marzano, Saint Bon, Saussier, Scialoja, Sella, Sherman, Sheridan, Skobelev, Steinmetz, Stambuloff, Trochu, Wolseley.

V) LETTERE E DOCUMENTI INEDITI
PUBBLICATI CON INTRODUZIONI E NOTE.

- *Lettere inedite di Ercole Ricotti a Leonardo Fea*. Rass. Nazionale, 16, 353-380 (1884).
- *Lettere inedite di Marco Minghetti a Terenzio Mamiani*. Rass. Nazionale, 35, 625-650 (1887).
- *Lettere inedite di Giuseppe Torelli a Massimo D'Azeglio*. Rass. Nazionale, 39, 120-140, 266-292 (1888).
- *Lettere inedite di Massimo d'Azeglio a Giovanni Durando*. Rass. Nazionale, 43, 3-31 (1888).
- *Lettere inedite di uomini illustri a Giovanni Durando*. Rass. Nazionale, 49, 653-676 (1889).
- *Un episodio della vita di Massimo d'Azeglio. Lettere inedite di Federico Sclopis*. Rass. Nazionale, 71, 295-299 (1893).
- *Lettere inedite di tre ministri del Gabinetto d'Azeglio (G. Siccardi, C. Boncompagni, P. Paleocapa) al loro Presidente*. Rass. Nazionale, 67, 449-475 (1892).
- *La Campagna del 1848 nel Veneto giusta il carteggio inedito del generale Giovanni Durando*. Rass. Nazionale, 45, 193-218; 46-489; 47, 281-308; 48, 302-315 (1889).
- *La spedizione di Crimea. Spigolature nel Diario d'un ufficiale superiore piemontese. Alessandro di Saint Pierre*. Rass. Nazionale, 61, 3-35; 352-377, 750-775; 63, 661-685 (1891); 64, 243-282 (1892).

INDICE

| | Pag. |
|--|------|
| PREMESSA | 5 |
| BIOGRAFIA DI LEONARDO FEA | |
| Ragioni dell'opera: E. Ricotti e L. Fea | 11 |
| La famiglia Fea | 12 |
| Pietro Fea. Suoi lavori artistici | 13 |
| Sue avventure politico-militari | 15 |
| La moglie e i figli di Pietro Fea | 17 |
| Leonardo Fea: i suoi primi studi e i suoi amici | 17 |
| Disegnatore e incisore | 19 |
| Letterato | 20 |
| Critico letterario | 22 |
| Scrittore politico e giornalista | 24 |
| Leonardo Fea e lo Statuto Albertino | 27 |
| Bibliotecario della prima Camera dei Deputati | 29 |
| Vicende parlamentari della Biblioteca: sforzi per impiantarla | 30 |
| Le lotte politiche del 1849 | 32 |
| I partiti avanzati fanno sopprimere il posto di bibliotecario | 33 |
| Ritorno alla incisione ed al giornalismo | 35 |
| Il Proclama di Moncalieri e le sue conseguenze | 37 |
| Riammissione nella Segreteria della Camera | 39 |
| Riconoscimento definitivo del titolo e dell'ufficio di bibliotecario | 40 |
| Importanza politica dell'ufficio di bibliotecario della Camera | 42 |
| Idee politiche di L. Fea: suoi appunti e giudizi | 44 |
| Le relazioni fra l'Italia e la Francia | 46 |
| Dalla morte di Cavour alla « Convenzione di settembre » | 47 |
| La « Questione Romana » | 49 |
| Le relazioni fra il Papato e l'Italia | 50 |
| Lavori letterari ed artistici incompiuti. Malattia e morte | 53 |

| | PAG. |
|---|------|
| Vita privata e relazioni con la famiglia | 54 |
| Fede religiosa e virtù cristiane; fine esemplare | 57 |
| CENNI AUTOBIOGRAFICI DI PIETRO FEA | |
| Ricordi della prima giovinezza | 63 |
| Scuole, professori e condiscipoli | 64 |
| Morte del Padre. Studi superiori ed ammissione alla Biblioteca della Camera | 67 |
| I primi lavori di storia e di politica | 70 |
| La collaborazione politica ne « La Rassegna Nazionale »: Chiesa e Stato | 72 |
| Giudizi e studi sulla Grande Guerra e l'Italia | 74 |
| L'opera storica: <i>l'Alessandro Farnese e l'Assedio di Torino</i> | 76 |
| Lievi incidenti e ricordi personali | 78 |
| I primi anni della Biblioteca | 80 |
| Nomina a Vice Bibliotecario della Camera (1879) | 82 |
| Il riordinamento e l'organizzazione della Biblioteca | 85 |
| Direttore della Biblioteca (1889) e i suoi collaboratori | 88 |
| Qualche episodio della sua carriera | 92 |
| Lascia la direzione della Biblioteca (1920) | 94 |
| Ultimi lavori letterarii e il <i>Catalogo Generale</i> delle pubblicazioni dello Stato | 95 |
| Ricordi famigliari | 97 |
| Testamento spirituale | 99 |
| IN MEMORIA DI PIETRO FEA (« Il Messaggero », 28 aprile 1927) | 101 |
| ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI PIETRO FEA | 103 |